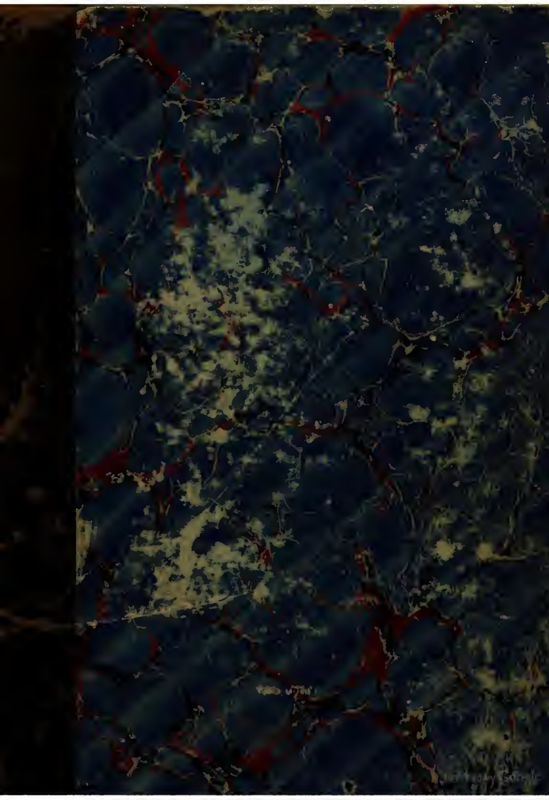
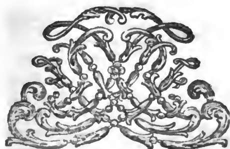


4

5. 6. 84

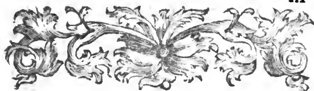
RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE
PARTE PRIMA
Volume Quarto
CONTENENTE ORAZIONI.



IN FIRENZE. MDCCXXXI.

Nella Stamperia di Sua Altezza Reale
Per li Tartini, e Franchi, *Con lic. de' Sup.*





AVVERTIMENTO
A CHI LEGGE.



Ella presente ristampa di questo Volume di Prose, la quale per soddisfare l'universal brama degli amatori di quest' opera, nella stessa guisa, che degli antecedenti Volumi è addivenuto, abbiamo necessariamente intrapresa, si vuole di due cose avvertire il nostro amorevole leggitore. La prima è, che l' Orazioni in questo Volume contenute sendo state da noi di nuovo, e con molta accuratezza collazionate co' Testi a penna, e colle prime edizioni, dalle quali l' avevamo tratte, ci è riuscito opportunamente migliorarle, emendando alcuni errori, e supplendo alcune piccole mancanze, che nella prima impressione per la trascuratezza de' co-

piatori erano disavvedutamente trascorse, lo che principalmente era accaduto nelle Orazioni d'Alberto Lollio, e in quelle di Francesco Nori, di Luigi Alamanni, e di Iacopo Soldani. L'altra è, che per secondare in quanto per noi si poteva il desiderio di coloro, che di questa Raccolta si provvedono, avendo noi ne' Volumi ultimamente pubblicati impreso ad indicare l'edizioni, e i manoscritti, da' quali le prose di questa Raccolta si sono cavate, abbiamo creduto, che non possa riuscir se non grata a' lettori la continuazione del medesimo metodo anche in questo Volume, lo che nella prima impressione per le cagioni altra volta esposte non era stato praticato. Sappiano essi dunque, che le prime due Orazioni d'Alberto Lollio, che in questo Volume si contengono, furono stampate nell' anno 1563. in Ferrara presso Valente Panizza Mantovano, ma noi per darle alla luce più emendate, che fosse possibile, l' abbiamo tratte non mica da questa edizione, ma sì bene dal Codice 24. del Banco XLIII. della celebre Libreria Mediceo-Laurenziana, del qual Codice abbiamo più distintamente ragionato nella Prefazione posta in fronte al sesto Volume della Parte prima di questa

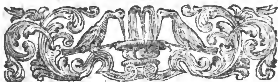
Rac-

Raccolta, il quale di fresco abbiamo per mezzo de' nostri torchi pubblicato. La terza è di Alessandro Minerbetti delle lodi del Serenissimo Principe Don Francesco de' Medici da esso detta nell' Accademia Fiorentina il dì 12. d'Ottobre dell' anno 1614. e nel medesimo anno stampata in Firenze per Cosimo Giunti, della quale impressione ci siamo serviti. La quarta è di Francesco Nori Canonico Fiorentino delle lodi del Barone Agostino del Nero detta nell' Accademia degli Alterati, somministrataci dal Cod. 736. in quarto della Libreria Strozziana. La quinta è di Luigi Alamanni detta nell' Accademia degli Alterati in lode di Filippo Sassetti nostro concittadino per li lunghi suoi viaggi, e per le bellissime cognizioni in essi acquistate ragguardevolissimo; noi l' abbiamo per la prima volta data alla luce cavandola dall' originale di Luigi Alamanni, il quale abbiamo ritrovato nel Codice 365. in quarto della Libreria Strozziana, collazionandola ancora con un' altra copia esistente nel Codice 556. in quarto della medesima Libreria per ischiarire alcuni luoghi, che nell' originale pieno di cancellature, e di correzioni malagevolmente s' intendevano. La sesta è del Senatore Iacopo Soldani det-

ta parimente nell' Accademia degli Alterati in lode di Luigi Alamanni, la quale pure abbiamo tratta dal Codice 783. in quarto della mentovata Libreria Strozziana. La settima è di Niccolò Arrighetti, nell'Accademia della Crusca detto il Difeso, delle lodi del Sereniſſimo Granduca Coſimo II. Queſta Orazione fu detta dall' Arrighetti pubblicamente in quella Accademia, e fu poſcia nel medeſimo anno 1621. data alla ſtampa da' Giunti, e dall'autore dedicata al Sereniſſimo Granduca Ferdinando II. e di queſta edizione per inſerirla nel preſente Volume abbiamo fatto uſo. L'ottava è pure di Niccolò Arrighetti delle lodi della Sereniſſima Maria Maddalena d' Auſtria Granducheſſa di Toſcana detta pubblicamente nelle Eſequie fatte celebrare a queſta Principeſſa dal Granduca Ferdinando II. ſuo figlio il dì 17. di Novembre dell'anno 1631. e ſtampata nel medeſimo anno in Firenze per Gio: Batiſta Landini, la quale edizione ha ſervito d'originale alla noſtra. La nona è di Carlo Dati, nell'Accademia della Cruſca detto lo Smarrito, delle lodi del Commendator Caſſiano dal Pozzo, ed è cavata dall' edizione fattane in Firenze nel 1664. nella Stamperia della Stella, in fronte della qua-

quale si legge un Epigramma Latino di Ezechiele Spanemio in commendazione di questa Orazione, e dell'autore di essa, e in fine vi si leggono due Epitaffj parimente Latini del mentovato Commendator del Pozzo, uno di Valerio Chimentelli, l' altro del medesimo Carlo Dati. La decima, ed ultima delle lodi del Sereniſſimo Principe Cardinale Gio: Carlo de' Medici del Senatore Aleſſandro Segni è ſtata tratta dalla Libreria del Marcheſe Riccardi, e per la prima volta in queſto Volume data alla luce.





PREFAZIONE.



Iuna cosa si è più convenevole, e necessaria a coloro, che in qualunque arte cercano di giugnere alla perfezione, ed all' eccellenza, quanto l' adoperarsi sollecitamente in quegli esercizj, che possono renderne più agevole, e più spedito l' acquisto, e che ad essa per diritto sentiero conducono. Imperciocchè nascendo rozzi, ed inesperti, e ricoperti di tenebre, e d' ignoranza, appoco appoco dalla mente nostra si dileguà quella fosca caligine, che l' ingombra, e si schiarisce, e s' illumina, provando, e riprovando sovente, e di continuo esercitandosi intorno a quelle cose, delle quali con ardente brama si proccura di giugnerne al possedimento. Di quì è, che noi veggiamo addivenire, che i più squisiti artefici di checchesia hanno avuto in costume d' apparar diligentemente, e di cimentarsi, e far prova spesse fiate di tutto ciò, che poteva loro render più facile la conoscenza dell' arte, che di professare intendevano, prima che essi stimassero d' esserne giunti al pregio; anzichè egli vien riferito d' Apelle, il qua-

le per la grazia, che egli meglio d'ogni altro seppe dare alle figure, tutti gli altri maestri della pittura superò, che l'altezza, alla quale egli era pervenuto nell' arte sua, al costume attribuiva, che egli aveva sempre conservato costantemente, di non lasciar passare alcun giorno, in cui in tirar qualche linea la mano sua esercitato non avesse. Dal che ben si raccoglie, che non solamente è profittevole l'esercitazione, ed il coltivamento dell' ingegno a coloro, che intraprendono con forte cuore la bell' impresa d' apprender qualche arte; ma egli è utile eziandio a quelli, che già grandi, e sublimi son divenuti, per mantenerli continuo nella chiara fama, a cui sono essi formontati felicemente. Che se in tutte l' arti più riguardevoli, ed in quelle ancora di minore stima, un così fervente, e lungo esercizio, per conseguirne l' intelligenza vi si richiede; quanto maggiore doveremo noi riputare a buona ragione, che il vorrà l' arte maravigliosa dell' eloquenza, che tutte l'altre sopravanza di grandezza, di nobiltà, di perfezione? Quanto ingegnosi provvedimenti, quanto squisiti esercizj, quanto diligente studio stimeremo noi esser dicevole, per prepararsi acconciamente alla grande, ed importantissima scienza del persuadere? Perciò gli Oratori più celebri sempre intorno a ciò, che gli potesse render più esperti, e scienziati nella facondia, s' adoperarono, ed i professori dell' eloquenza con sollecitissima cura ne diedero i precetti, e la norma. Fra questi principalissimo, senz' alcun fallo, si è l'uso d' esercitar l' ingegno colle Declamazioni, affinchè

per

per mezzo di queste egli si prepari, e si condizioni in guisa, che possa poi riuscire, quando che sia, in tutte le parti, che l'eloquenza compongono, addottrinato, e compito. Di queste Declamazioni, e di ciò, che all'uso di esse s'appartiene, ho riputato dicevole, e proprio il favellare in questo cominciamento del quarto Volume della prima Parte delle Prose Fiorentine, il che servirà per proseguire l'intrapresa fatica di porre in fronte di esse alcuna cosa, che ad illustrare qualche parte dell'eloquenza, ed a renderla viepiù cara, e pregiata s'appartenga; e nell'istesso tempo penso, che peravventura si arrecherà una qualche luce a quei componimenti di somigliante sorta, che sì in questo Volume delle Prose, come negli altri, che finora sono usciti alle stampe, si son riposti; e si seguiterà altresì il sentimento del virtuosissimo Carlo Dati, che delle Declamazioni aveva saggiamente determinato di dare gli esempj, e di ragionare; acciocchè gli amatori del nostro leggiadro idioma trovassero in questa Raccolta epilogati, e ristretti gli ammaestramenti di tutto quello, in cui la grand'opera dell'eloquenza si contiene, e si raggira. Il nome, e l'uso delle Declamazioni cominciò assai tardi presso i Romani, comecchè tardi ancora furono da loro ricevuti i professori della Rettorica, di che ne fa certi Suetonio, i quali talvolta furono così poco apprezzati, che da quell'inclito popolo guerriero furono discacciati, e dalla città loro andarono esuli, e raminghi. I Greci comecchè in tutte l'arti, che perfezionano l'ingegno, e il fanno ricco, e adorno,

pri-

prima de' Romani s' esercitarono, in questo ritrovamento ancora gli prevennero di gran lunga, e prima assai, che quegli non fecero, l' utile conobbero, che dalle Declamazioni si ritraeva. Μελέτε le dissero i Greci, onde in una vecchia glossa μελέτε ῥητόρος si legge interpretato Declamatio. Altri nomi ancora le diedero, e con vocaboli l' appellarono adattati a far meglio conoscere, quale la intrinseca proprietà fosse, e l' offizio loro; perciò presso Dionisio Alicarnasseo furono dette Γυμνάσματα τε ϗ ἀσκήματα τῆς ῥητορικῆς, nella guisa istessa, che Libanio disse i maestri del declamare ἀσκήσιος διδασκάλȣς; e quegli, che nell' arte del dire s' esercitano, che s' adoperano ἐπὶ λόγων ἀσκήσει. Aristide chiama le Declamazioni ἀγωνίσματα διατριβῶν, Fozio γυμνασικȣ̀ς λόγȣς, e quei de' tempi più bassi λαλιᾶν le nominarono, o λαλίας. Invitati poscia da questo esempio i Latini s' accordarono co' Greci, e Prisciano ad esempio forse d' Aristide, ed avendo riguardo, che elle erano un combattimento delle scuole, certamina rethorica l' appellò; così Ennodio dicendi simulacra, e Agellio decursus lubricos, & simulacra præliorum voluptaria. Quintiliano considerando, che elle servivano spezialmente di preparamento, e di regola a quelle azioni grandi, e gravissime, e solenni, che i Romani facevano nel Foro, dove le vere cause con eloquenza pari alla loro importanza si disputavano, forensium actionum meditationem disse la Declamazione; e in altro luogo distinguendola più ampiamente, la chiamò consiliorum, judiciorumque

que imaginem, *tralasciando quivi di comprendere quella parte delle Declamazioni, che tratta della lode, e del biasimo, il quale argomento, come ben disse Cassiodoro, meglio, e più sovente, che ogni altro, si maneggia nelle scuole, che Quintiliano sotto il proprio particolar suo nome l' intese di* suasoriæ; *ma laddove egli parlò di tutta insieme la Declamazione, ed ogni sua parte volle abbracciare*, dicendi meditationem, *in acconcia guisa la definì. Chi poi fosse il primo, che una tal sorta d' esercizio ponesse in uso, e ne fosse il ritrovatore, ed il maestro, e desse alla mente umana quest' indirizzo, e questo valevole aiuto, sicchè le fosse più facile l' acquisto dell' eloquenza, malagevole inchiesta si è a rintracciare, ed a stabilire; conciossiacosachè vogliono alcuni, che si possa raccogliere da Cicerone, essere stato questi un tal* Demodare. *Altri di tale opinione non paghi, affermano esser ciò avvenuto intorno al tempo di Demetrio Falereo; in prova di che riferiscono quelle parole di Quintiliano:* Fictas ad imitationem fori materias apud Græcos dicere circa Demetrium Phalereum institutum. *Ma non hanno questi tali posto ben mente, che quivi Fabio non parla già della Declamazione in generale, ma di quella parte solamente, che intorno agli argumenti finti s' adopera, che da i Declamatori si proponevano nelle scuole, di quei finti argumenti dico, che San Gregorio Nazianzeno con Greco vocabolo chiama* πλάσματα, *e Fozio* πλασματικὲς λόγες. *Nè vi è dubbio alcuno, che prima ancora un' altra spezie di Declamazioni si praticava, nella quale si ragionava ora della* vir-

virtù, ora della ingiustizia, ora del piacere, ora dell' esilio, e d' altre sì fatte materie molto diverse da quelle, che sono annoverate nel sopraccennato luogo di Quintiliano. Queste i Greci le chiamavano θέσεις, *che Filostrato disse* θετικὰς ὑποθέσεις, *i Latini* locos communes; *di queste appunto si trova fatta menzione presso Quintiliano:* An ignoras antiquis hoc fuisse ad augendam eloquentiam genus exercitationis, ut theses dicerent, & communes locos? *Anzichè il trattare di argumenti finti a piacere del Declamatore fu peravventura prima, che da ogni altro, praticato da Eschine, di cui narra Fozio, che essendosi ritirato in Rodi, nell' ozio, che abbondante quella città gli concedeva, in questa sorta di Declamazioni con maraviglioso diletto si esercitava:* λέγεται δ' οὗτος πρῶτος ἐκεῖσε σχολάζων τὰ πλάσματα, καὶ τὰς λεγομένας μελέτας συνθεῖναι. *Ma nè pur questo si puote con certezza affermare, imperciocchè vogliono alcuni, che la consuetudine d' esercitar l' ingegno, mi sia lecito il dir così, in queste tesi, non sia ritrovamento d' Eschine, ma più antico sia ancora dell' istesso Gorgia Leontino, poichè riferiscono, che essendone stato intermesso l' uso, e per alcun tempo tralasciato, egli il riconducesse a novella vita, onde Pausania disse:* ἀνασώσασθαι μελέτην λόγων πρῶτος ἠμελημένην ἐς ἅπαν. *Anzichè vi è chi ha stimato così antiche le Declamazioni, che ha detto, che Paride figliuolo di Priamo in tali cose egli pure s' esercitasse, e che essendo di sua natura ingegnoso, e nelle Greche discipline ammaestrato, facesse un' Orazione delle lodi*

di

di Venere, nella quale a Pallade, ed a Giunone l'antiponesse, del che fa menzione Ateneo; e quindi affermano esser nata la favola, che Paride fosse stato eletto per giudice delle tre Dee fra di loro in bellezza garreggianti, ed aver egli a Venere dato il pomo, che è quanto dir la vittoria. Ma checchè si sia di ciò, egli è certo, che l'uso delle Declamazioni presso i Greci fu antichissimo, i quali l'utilità ne conobbero subito che alla chiarissima sfavillante luce dell' eloquenza levarono stupidi gli occhi, e da quel maraviglioso lume furono presi, ed allettati; ed il valore, ed il pregio dirittamente giudicandone, videro, che siccome di tutte le cose belle addiviene, che difficili sono a conoscersi, e ad apprendersi; così l'eloquenza sopra ogni altra facoltà bellissima, cura, e diligenza, e coltivamento, ed esercizio forte, e continuo richiedeva da coloro, che con essa intendevano di venire in fama, e rendersi gloriosi, ed illustri; onde veggendo, che tre principalmente erano i generi dell' orazione, che la maggiore opera si è dell' arte del dire, tre diverse sorte di Declamazioni a quelli corrispondenti per preparamento, e per esercizio d' ingegno ritrovarono, che i Latini poscia dissero panegiricæ, suasoriæ, *e* controversiæ, *delle quali la prima al genere dimostrativo, la seconda al giudiciale, al deliberativo l'altra apparteneva. Ma quasichè fosse troppo difficile impresa il voler dar cominciamento ad insegnar l'eloquenza dalle Declamazioni, ed esercitar quivi la studiosa gioventù, che di esse per la sua ancor tenera età n' era mal riputata capace,*

pri-

prima di queste un' altra guisa d' esercitazioni, di queste minori, e più agevoli, e piane ritrovarono, che alle Declamazioni servivano di guida, e di scorta; i Greci προγυμνάσματα *le appellavano, i Latini* dicendi primordia, *o sì vero* dicendi elementa, *delle quali cose Teone, e Aftonio largamente ne favellarono, e da Quintiliano ne fu altresì commendato l' uso, ad esempio di cui anche fra i Latini non vi mancò chi ne distendesse le regole, e gli ammaestramenti. Quindi alle Declamazioni facevan passaggio, ed avendo prima arricchito l' ingegno, e datogli lena con questi minori preparamenti, all' altro maggiore esercizio si rendevano più agguerriti, e più pronti. Ed in vero, che non vi voleva di meno, conciossiachè grand' opera erano presso gli antichi le Declamazioni, e per lungo campo si distendevano, ed esse erano, che aprivano il sentiero, che all' eloquenza conduce, e le difficultà, che tante, e così gravi si parano davanti a chi per esso s' avanza, in mirabil guisa aiutavano a sormontare, ed erano la guida di quegli avventurosi spiriti, che dovevano giugnere alla gloria grandissima di perfetti Oratori. Perciò, come poc' anzi io diceva, per tutti i generi dell' orazione, avevano le Declamazioni ad essi convenevoli, e ciascheduna di queste in tre differenti maniere adoperavano, poichè gli argomenti di esse di tre sorte esser potevano, cioè a dire, o di cose vere, o di cose finte, o di cose di vero, e di finto insieme mischiate, e confuse. Così intorno al tempo di Cicerone, al riferir di Suetonio, che nel libro de' chiari*

ret-

rettorici ne riporta gli esempj, gli argumenti dalle cose vere, o dalle virtù morali, come dicono, che amava di fare Ovidio, o da quelle, che di fresco erano avvenute, prendevano, che i Greci chiamavano συνλάξεις. *Quindi vennero in uso i finti, e quelli, che di verità, e di finzione mescolati erano, i quali sì fortemente gli animi presero de' Declamatori, ed ebbero tanto vigore, che posti i veri in non cale, per poco fecero consistere in questi soli tutta l'arte del declamare; dimodochè Erasmo allorchè difende la Declamazione, che egli aveva fatta del matrimonio, non sembra, che egli giudichi, che ella s'intertenga, se non intorno alle cose finte, perciò egli dice*: Declamationem exercitandi gratia in fictis thematis versari; *e l'istesso afferma nell'Appendice degli scritti d'Jodico Clitoveo, dove la definisce*: Declamatio, argumentum fictum, quod exercendæ dictionis gratia tractatur in utramque partem. *Di tutte tre queste sorte di Declamazioni molti, e scelti esempj ve ne hanno, poichè intorno ad argumenti veri furono quelle di Salustio a Cesare, dove si ragionava del modo, che si dovea tenere in ordinar la Repubblica; e quelle, che senza ben fondata ragione si dicono fatte da Salustio contro a Cicerone, e di Cicerone contro a Salustio, le quali vogliono gli eruditi, che sieno peravventura di Porcio Latrone, che usato era con somiglianti argumenti d'esercitarsi; siccome altresì sopra argumenti veri furono quelle di Bruto a favor di Milone, e di Cestio rettorico di Smirne contro di esso, delle quali si trova fatta memoria da Seneca, e da*

Quintiliano. D' argumento in tutto finto son quelle, che raccolse Marco Seneca nelle sue Controversie, e quelle pure, che falsamente s' attribuiscono a Quintiliano, e quelle di Calfurnio Flacco date in luce dal Piteo, e molte, e molte altre, che per fuggir lunghezza, essendo notissime, di buona voglia tralascio. Della terza sorte erano quelle Declamazioni, nelle quali agli argumenti veri qualche cosa finta vi era mescolata, ed aggiunta, appunto come erano quelli, che proponevano nelle scuole; ora introducendo, che si dovesse persuader Silla, o Cesare, che lasciassero la dittatura, che perpetua avean presa, ed avidamente ritenevano, delle quali disse Giovenale:

Et nos ergo manum ferulæ subduximus, & nos
Consilium dedimus Syllæ, privatus ut altum
Dormiret;

ora ponendo Annibale deliberante, se egli dovesse ritirarsi dallo scosceso, e dirupato passo dell' Alpi, o sì vero passare avanti coraggiosamente, di che dice parimente Giovenale:

. . . . I demens, & sævas curre per Alpes,
Ut pueris placeas, & declamatio fias,

sopra il qual luogo un antico Scoliaste di questo poeta al proposito nostro così favella: Ut de te pueri studiosi dicant in scholis deliberativa, Hannibal utrum ab Alpibus recedat. *E tali ancora erano le battaglie famose di Maratona, di Salamina, e di Platea, che ampia materia porgevano a i Declamatori, al che avendo riguardo Cicerone disse:* Hinc rhetorum campus de Marathone, Salamine, Plateis.

teis. *E tanto piacque, e tanto venne in uso questa specie d' argomenti, e così furono riputati dicevoli, e proprj per le Declamazioni, che vi fu chi ebbe animo di tentare d' introdur qualche cosa somigliante in quelli presi dalle sacre cose della religione; onde racconta Fozio, che Esichio prete di Costantinopoli ne' quattro libri, che egli compose del serpente di bronzo fatto da Mosè, in rimirando il quale coloro, che erano feriti, guarivano, vi frappose tratto tratto alcune finte orazioni di Mosè al popolo, e di questo a quello, e di tutti insieme a Dio ottimo, e grandissimo; nel che per vero dire non merita egli lode, nè d' essere da altri imitato, conciossiachè le verità eterne infallibili della nostra santissima Religione con capricciose finzioni non sieno da mescolare; per la qual cosa non si vuole udire l' autore della vita di Molier nella risposta critica, che egli fa al suo oppositore, che facendo uno sconvenevole paragone fra il pulpito, ed il teatro, afferma a tutti due questi luoghi esser comuni le regole delle Declamazioni, le quali egli senza veruna buona ragione, che a ciò lo muova, tutte suppone, che consistano senza più nell' azione. Finalmente piacque ad alcuno il pigliare il tema per le sue Declamazioni dalle favole poetiche, o fossero esse puramente favole, o mischiate di qualche istoria, il che racconta Servio sopra l' Eneide di Vergilio, dicendo, che Catulino Rettorico da questo insigne poeta aveva cavato gli esempj, ed all' uso del dire gli aveva quindi accomodati; il che aver fatto eziandio Tiziano n' è autore l' istesso Servio.*

§ § 2 Di

Di tutte queste così diverse sorte di Declamazioni, non che nella Greca, e nella Latina lingua, ve ne hanno gli esempj anche nella nostra Italiana, i quali comecchè forse non son tutti riusciti con quella felicità, e bellezza, e con quella purità, e sceltezza di favella, e di modi, che in quegli degli altri linguaggi si ravvisa, si è creduto giovevole il proporne alcuni in questa Raccolta di Prose, fra' quali quelli d' Alberto Lollio sono spezialmente da riguardare, affinchè si veda manifestamente, che in questi componimenti ancora, checchè abbiano fatto alcuni in vero non molto stimabili, la lingua nostra a verun' altra non cede. Nè vi sia alcuno, che si faccia a credere, essere stato presso gli antichi l' uso del declamare un esercizio d' ingegno basso, e puerile, e solamente da' fanciulli nelle scuole adoperato, perciocchè anche i dottissimi uomini, e per pregio di nobiltà, e di eloquenza già grandi, e famosi il costumavano; il che ci dimostra d' aver fatto anche il padre della Romana eloquenza Cicerone con quelle parole, declamitabam caussas; *e in quell' altre dell' epistola a Papirio Peto, nella quale gli scrive*: Hirtium, & Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros; puto te audisse illos apud me declamare, me apud illos cœnare. *E che Tullio fino nel tempo, che egli era Pretore, fosse stato solito d' esercitarsi colle Declamazioni, e fino da vecchio l' avesse sempre seguitato, si raccoglie apertamente da Suetonio, del quale in questo proposito vi è un luogo illustre, ed insigne, ed a maraviglia provante la stima grande, e l' uso,*

l'uso, che si faceva delle Declamazioni, nel libro de' chiari Rettorici, dove dopo aver riferito di Cicerone, e de' due, che egli chiamava Scolari, e gran Pretestati, che Suetonio peravventura non dirittamente stima essere stati Irzio, e Pansa, testo soggiunge: Cneum Pompeium quidam historici tradiderunt, sub ipsum civile bellum, quo facilius Caio Curioni promptissimo juveni causam Cæsaris defendenti, contradiceret, repetisse declamandi consuetudinem. Marcum Antonium, item Augustum, ne Mutinensi quidem bello omisisse. Nero Cæsar, & primo Imperii anno, publice quoque bis antea declamavit; *a' quali si possono aggiugnere tre chiarissimi Imperadori Romani, Severo, Gordiano, e Numeriano, che non isdegnarono in somigliante maniera d' esercitarsi nell' arte del favellare. E tanto riputavano, ed avevan caro questo da essi stimato giovevole, e necessario esercizio, che vi fu chi non dubitò d' affermare, che per mezzo di esso pervenne Ortensio nella sua primiera gioventù in tanta fama d' eloquenza; ma che avendolo poscia tralasciato, di quì ne venne, che egli non si conservò l' istessa gloria nell'età più matura. Perciò Quintiliano attesta, che dell' utilità delle Declamazioni ben persuasi uomini grandissimi, in esse ogni giorno erano usati d' esercitarsi; e il mostrò nella sua propria persona Cicerone, che nel Bruto lasciò scritto:* Commentabar declamitans cum Marco Pisone, aut cum aliquo quotidie; *ed in altro luogo parimente di questa utilissima quotidiana Declamazione asserisce:* De

Gorgia autem, quod mihi scribis, erat quidem ille in quotidiana declamatione utilis. *E che in questa anche i filosofi s' esercitassero, si comprende da ciò, che ne riferisce Agellio in persona di Favorino, delle Declamazioni del quale egli con alte commendazioni ne tesse un copioso racconto. Di quì è, che il grandissimo Toscano Oratore Monsignor della Casa avvertisce il suo giovane nipote, che l' esercizio suo non sia disputa, ma Declamazione, e che egli vesta le ragioni di belle parole, e di larghi ragionamenti, ed ornati, nel che egli stima, che debba consistere il principale suo studio. Per le quali cose ben chiaro si puote ravvisare con quanto amore, e con quanta avidità queste esercitazioni abbracciavano, comecchè da esse un così stabile, e fermo, e glorioso vantaggio, chente era quello di farsi grandi per gloria d' eloquenza n' aspettavano sicuramente; onde non dee recare stupore, che tanta, e così gran copia ne venissero tosto di scuole, e di professori, che nelle Declamazioni insegnando s' esercitavano; essendo facile intendere, che molti s' affaticano in quegli studj, che vedono a molti esser di giovamento, e di piacere. Quindi è, che crescendo in maravigliosa guisa il numero di quei, che studiavano, e di quegli altresì, che ne erano i maestri, non parendo forse loro, che fosse bastevole un solo ad insegnare tutta l' arte del declamare, o che potessero i giovani scolari tutta insieme in un tempo solo apprenderla, ne divisero l' incumbenze, e gli studj, e le diverse sorte di Declamazioni diversi ancora ne avevano i professori, che*

con

con varj nomi infra di loro ſi diſtinguevano. Primieramente erano i Rettorici, che avevan cura di dare i precetti dell'arte del dire, come l' inſegna Cicerone, e poſcia incominciavano a far porre in uſo queſti precetti, dando principio a far declamare i loro ſcolari; che perciò, comecchè non ſolamente nelle pure regole ſi trattenevano, ma paſſavano ancora alla parte più nobile, e dell' opera iſteſſa facevan prova, ſi vede talvolta anche a i declamatori più celebri dato il nome di Rettorici; così Diodoro Siculo Gorgia chiama Rettorico, e preſſo Filoſtrato nelle Vite de' Sofiſti Erode Attico vien detto ποικιλώτατος ῥητόρων. *A i Rettorici ne ſuccedevano poſcia i Sofiſti, che nelle Declamazioni eſercitavano, ed i precetti da quegli apparati inſegnavano a porre in opera. Celebre è il luogo di Mario Vittorino, nel quale le parti, che a ciaſcheduno toccavano, apertamente ſi dichiarano*: Rhetor eſt, *dice egli*, qui docet litteras, atque artis traditor eſt eloquentiæ; Sophiſta eſt, apud quem dicendi exercitium diſcitur; *così di queſti due nomi ſi ſerve ancora S. Gio: Griſoſtomo*: Οὐκ εἰς μουσεῖον ἀπιέναι δεῖ, οὐδὲ χρήματα ἀναλίσκειν, οὐδὲ παιδαγωγοὺς μισθοῦσθαι, ϗ ῥητορας, ϗ σοφιστὰς; *dalle quali parole benchè altro non ſi raccolga, ſe non che il Rettorico, ed il Sofiſta per maeſtri della facondia ſi prendevano, in che coſa eſſi differiſſero fra di loro, il ſopraccennato paſſo di Vittorino il dimoſtra, che a queſto dà luce, e chiarezza. Di quì egli appariſce, che ſiccome il Rettorico avanza il precettore della gramatica, di tanto egli è infe-*

riore al Sofista; al che avendo riguardo Tertulliano, nel suo libro del Pallio così per ordine gli va nominando: De meo vestiuntur primus informator litterarum, & grammaticus, & rethor, & sophista. *Sembra eziandio ad alcuno, che sieno anche in altra guisa diversi i Rettorici, ed i Sofisti, e che le questioni civili i primi insegnino maneggiarle con gravità, e con eleganza, gli altri con ornamento, e con copia; e così l' intende S. Gregorio Nazianzeno nella lettera ad Eudosso Rettorico, nella quale il suo giovane parente Nicostrato gli raccomanda:* Δέχοιο, *dice egli*, παρ' ἡμῶν τοῦτον ὡς παρ' ὑμῶν, τὸ μὲν ῥητορικὸν ἔριον τῷ πατρὶ χαριζόμενος, τὸ δὲ σοφιστικὸν ἡμῖν. *E che veramente vi fosse fra questi maestri della facondia una qualche somigliante distinzione, sembra, che si possa raccorre dall' autore del Dialogo degli Oratori, che così ragiona:* Duo genera materiarum apud rhetoras tractantur, suasoriæ, & controversiæ; ex his suasoriæ pueris delegantur, controversiæ robustioribus assignantur; *dal che si vede ciò, che accenna pur Quintiliano, che delle prime ne fossero i Rettorici i precettori, delle seconde i Sofisti. Erano dunque i Sofisti i maestri dell' eloquenza, e quegli, che la più alta parte, e più riguardevole ne professavano, dimodochè Suida potè affermare, Sofista dirsi il maestro, che c' insegna sapere:* λέγεται γὰρ ὁ σοφιστὴς, καὶ ὁ διδάσκαλος ὡς σοφίζων; *e comecchè ciò facevano ponendo in vista, e facendo ammirare agli ascoltatori loro le bellezze, e gli ornamenti, e gli artifizj del ragionare più delicati, e più squisiti,*

ne

ne addivenne, che tutti coloro, che dicevano elegantemente, e con copia, collo splendido nome di Sofista si appellavano; del che ne fa testimonianza S. Agostino, allorchè dice: Sophistæ appellantur Latinarum litterarum elegantissimi auctores; *perciò Tertulliano con proprietà, e con vaghezza chiama Milziade* Ecclesiarum Sophisten, *comecchè egli la Cristiana Religione con nobile, ed ornato parlare difendeva; e per l' istessa cagione S. Agostino ancora da Claudiano Mamerto è nominato Sofista; e così parimente a i poeti addiveniva, onde perciò Cratino nella favola d' Archiloco, ammirando altamente Omero, ed Esiodo, col chiaro nome di Sofisti gli appella. Il qual nome era così ripieno d' onore, e di dignità, ed era così sublime, e fastoso, che non solamente a i maestri della facondia, ma a quegli ancora, che della sapienza erano studiosi si conveniva; onde alcuni professori dell' eloquenza questo nome come troppo glorioso fuggirono, ed amarono meglio l' esser musici appellati, e la grandezza dell' arte loro, e la nobiltà, e la chiarezza sotto questo velame occultare, e nascondere; di che ce ne rende certi Platone; e di Demone uomo eloquente, che fu maestro di Pericle, il narra Plutarco. Altri furono chiamati semplicemente Professori, onde Giovenale:*

. . . . hæc alii sex,
Vel plures uno conclamant ore sophistæ,
Et veras agitant lites.

Nel qual luogo l' antico Scoliaste dato fuori dal Piteo, la voce Sofista interpreta Professore, cioè quegli, che se, e gli altri esercita nel coltivamento

dell'

dell' eloquenza; della qual voce si serve ancora Suetonio nelle vite de' chiari Rettorici, e nell' antiche glosse, ed in Quintiliano si ritrova. Altri si dissero Scolastici, il qual nome dalle scuole venne loro, nelle quali trattavano le cause, che essi per esercizio fingevano; così della voce di Rettorico, e di Scolastico si serve Virgilio in quei versi riportati dal Turnebo, che egli scrive, quando sene andava ad Atene, per ivi apparar la filosofia d' Epicuro:

Ite hinc inanes rhetorum manipli, ite hinc
Inflata rore non Achaico turba;
Et vos Seli, Cati, Arquitique, Variique,
Scholasticorum natio madens pingui;

ed i medesimi nomi pone altresì l' autor del Dialogo della corrotta eloquenza, che volgarmente s' attribuisce a Tacito: At nunc, *dice egli*, adolescentuli nostri deducuntur in scænas scholasticorum, qui rhetores vocantur, *e con queste parole finisce quasi il suo Dialogo*: Ac simul assurgens, & Aprum complexus; ego, inquit, te poetis, Messala antiquariis criminabimur; at ego vos rhetoribus, & scholasticis, inquit. *E di tale espressione si valsero pure Petronio, e Suetonio, e Plinio, e S. Girolamo nella Lettera a Pamachio, e nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici; ed a i Latini s' accordarono i Greci, veggendosi fatto l' istesso dall' Imperadore Antonino nella sua vita, e da Luciano. Con tutti questi nomi e di Rettorici, e di Sofisti, e di Professori, e di Scolastici si chiamavano coloro, che nelle Declamazioni s' esercitavano, fra' quali il più signorile, e più splendido quello si era di Sofi-*

Sofista; e questi in così chiara fama salirono, ed in tanta riputazione posero l' eloquenza, che veggendo alcuni gli applausi grandissimi, e i larghissimi premj, che quindi si ritraevano, dalle scuole uscirono della filosofia, ed in queste del declamare ben volentieri si misero. Fra questi fu il primo Protagora, che invitato da Democrito, e preso dalla vaghezza della maravigliosa sua erudizione, tutto all' eloquenza si diede, ed il primo meritò il nome di Sofista, ed il primo ancora l' orazioni contenziose ritrovò. Di Protagora fu scolare Prodico Chio, che per la bellezza del discorso è commendato assai da Massimo Tirio, e fu così stimato, che al riferir di Suida, chi volea udirlo, era di mestieri, che pagasse cinquecento dramme; fu questo principalmente celebre per le due orazioni, nelle quali egli introduceva quelle due famose femmine, che fattesi incontro al giovinetto Ercole, l' una a seguitar la via del piacere lo confortava, e l' altra quella della virtù. Moltissimi furono in quei tempi, che mentre la Grecia per gloria d' ingegni a maraviglia fioriva, nell' arte del declamare furono chiari, e famosi; ma sopra tutti si segnalò, e fu singolare Gorgia Leontino, che fu scolare d' Empedocle, e di tanta dottrina, e di tale sicurezza di animo, e ben parlante, che al riferir di Filostrato, il primo fu, che ebbe cuore di comparire in teatro, ed al numeroso stuolo degli ascoltatori dire: προσβάλλετε, proponete; e così esporsi coraggiosamente al gran cimento, e pericoloso di ragionare all' improvviso sopra quegli argomenti, che gli veniva-

nivano proposti da chicchesia . Egli fu , secondo il parere d'alcuni , che alla Rettorica diede regola , e norma ; egli all'orazione , al dir d' Isidoro Peluiota , aggiunse il sublime , ed il tragico ; egli ritrovò le figure , che chiara la rendono , e risplendente , le quali prendendo il nome da lui γόργεια furono poscia denominate ; egli orazioni bellissime compose , come infra l'altre furono l' Olimpia , e la Pitia , della quale tanto fu l' applauso , che ne riportò , che per tal cagione una statua d'oro nel Tempio d' Apollo gli fu collocata ; ed i giorni , ne' quali aveva fatto le sue orazioni , erano solenni , e di festa , ed esse medesime λαμπάδες si dicevano ; egli coll' opere sue luce grandissima recò a i posteri , che avidamente cercarono d' imitarlo ; fra' quali Crizia , e Tucidide , e Platone , ed Isocrate da lui presero il grande , il magnifico , il sublime , il luminoso . Quindi in gran riputazione furono Trasimaco Calcedonese , Paolo Agrigentino , Ippia Eleo , Alcidama Eleate , e Corace , e Tisia , e Antifone , e Policrate , e cento , e cento altri , che al più eminente grado di eccellenza condussero le Declamazioni felicemente ; dimodochè quasi in tutti i tempi ve ne furono di quelli , che per questo mezzo gloria acquistarono , e credito , e nominanza . Vespasiano tanto riputò lo studio dell' eloquenza , che , come dice Suetonio , a i Declamatori così Greci , che Latini , pubblici larghissimi stipendj assegnò. Giulia Imperatrice moglie di Severo , al dir di Filostrato , talmente de' Sofisti si compiaceva , che l' orazioni loro con alte lodi amava ella , e commen-

mendava. Erode Attico, come narra l'istesso Filostrato, tanto dilettava colle sue bellissime Declamazioni, che gli ascoltatori con belle lodi esaltandolo unitamente, cominciarono a gridare con liete voci d'acclamazione, che egli era un altro Demostene: εἷς ὡς Δημοσθένης. *Proeresio, al riferir d'Eunapio, colle sue Declamazioni tanta grazia s'acquistò, che con una di esse a tutti mosse le lagrime, e da un gravissimo sovrastante pericolo si liberò, e poscia in Roma meritò, che gli fosse eretta una statua con questa superba inscrizione:* Regina Regum Roma Regi Eloquentiæ. *Carina, come narra Xifilino, fu di tanto grido, che temendo Calligola, che colla sua orazione contro i tiranni non commovesse il popolo di Roma a sedizione, d'esiliarlo prese consiglio. Eusebio di Cappadocia in tal pregio venne presso Sapore Re di Persia, che colle sue Declamazioni quasi gli persuase, che lasciato il Regno, a vita privata si riducesse. E così copioso è il novero di coloro, che in qualche guisa in quest'esercizio si segnalarono, e celebri divennero, e riputati, che grave sarebbe il voler di tutti riferire i nomi, non che delle cose loro in qualche maniera dar notizia; onde quegli, che di ciò avessero vaghezza, ne' molti Scrittori, che vi sono delle vite de' Sofisti, possono come a chiara, e pura fontana spegnere l'ardente sete, e rendersi appieno informati dell'opere, e degli altissimi pregj loro; essendo bastato a me per l'intendimento mio il toccar solamente, per dir così, la cima, e il fiore d'alcuni nomi, e di certe opere de' Declamatori*

tori più speziali, e più chiare. Ma siccome di tutte le cose nobili, e utili, e grandi addiviene, che sollevate che sono al più alto segno, a cui sieno valevoli a portarle gli umani ingegni, ben tosto incominciano a cadere, e divengono infelici strumenti di miserie, e di danni; così la gran fama, alla quale giunsero i Declamatori, e che ancora per lungo tempo si seppero conservare, fu essa medesima la cagione della loro rovina, e del loro discredito, e fece sì, che in cambio di giovare al pubblico bene, l'arte bellissima dell'eloquenza insegnando, le tenere menti de' giovani corroppero, e guastarono, con dolcezza di vane lusinghevoli parole, prive affatto di sustanza, ingannandole: Conciossiachè fermandosi essi, e consumando tutta la vita loro nelle Declamazioni, per le quali vedevano apparecchiarsi loro riputazione, e vantaggi, e di queste facendo lo scopo di tutte le loro applicazioni, fecero sì, che quello, che altro non dovea essere, che un esercizio, un preparamento, e uno studio per giugner poscia, quandochè fosse, alla vera gloria d'Oratori, e a quelle azioni grandi del Foro, dove le vere cause si esaminavano tutte, e si decidevano, divenendo la loro principale, e più gradita occupazione, caddero essi appoco appoco dalla loro primiera grandezza, e il nome di Sofista, che era stato così celebre, che di esse, non che gli eloquenti, ma i Musici, e i Poeti, e i Giurisconsulti, e i Filosofi, e i Teologi s'onoravano, divenne nome di dispregio, nome vile, ed abbietto, nome di quegli, che spacciandosi baldanzosamente per maestri del sapere,

re, e del dire, niente meglio professavano per se medesimi, ed insegnavano agli scolari, che ingannare gli altri, e se stessi, con una mentita apparenza, con sottili inutili quistioni, con un soperchio acconciamento di lisciate parole, dimodochè l'esser Sofista fu alcuna volta l'istesso, che essere un impostore, un bugiardo, onde presso Suida: σοφιςὴς ἀπατλῶν παρὰ τὸ σοφίζεσθαι ὅ ἐςὶ λόγοις ἀπατᾶν; *ed il Vossio riportando un antico Glossario, dove si legge spiegato* σοφιςὴς, disertor, sophista, *dice, che più gli piace l'opinione del Rigalzio, che in quel luogo, coll'autorità de' manoscritti ripone* deceptor; *e perciò Alcinoo, laddove parla della dottrina di Platone, non dubitò d'affermare, che il Sofista è contrario, ed opposto al Filosofo negli argumenti, e ne' costumi,* τρόπῳ, ϰ ὕλῃ. *Di quì è, che Boezio l'arte de' Sofisti la chiamò arte cavillatrice, e i loro discorsi, e le Declamazioni loro sofismi, cavillazioni, e rigiri di vane lusinghevoli espressioni da loro adoperate o per un sordido vilissimo motivo di guadagno, o per burbanza, e per fasto. Perciò vi furono molti scienziati uomini, che a buona ragione riprendono tali Sofisti, e con agre rampogne gli biasimano, e gli condannano, e meritevoli gli stimano d'aspro gastigamento, perchè nelle Declamazioni senza più sempre si trattenevano, e non intendevano nè pure la forza di questa voce, poichè importando ella il trattare una cosa in grazia d'un' altra opera più importante, e maggiore, il preparamento pigliavano per fine, e la via, per la quale dovevano camminare per*

quella

quella felice meta, alla quale era di mestieri studiosamente avacciarsi; di questi disse Sinesio: ὅλως δ' οὐδὲ ἐπαίειν μοι δοκοῦσι τοῦ τῆς μελέτης ὀνόματος, ὅτι φησὶ δὶ ἄλλο σπουδάζεσθαι, οἱ δ' τὴν παρσκευὴν τέλος ἡγηνῖαι, καὶ τὴν ὁδὸν ὡς ἐφ' ὃ δεῖ βαδίζειν ἠγάπησαν. τὴν γὰρ μελέτην ἀγῶνα πεποίηνται *Sopra il qual luogo saggiamente avverte Niceforo, che la Declamazione altro non essendo, che un esercizio, che ad una qualche opera precede, chi l'ombra dell' opera per l' opera medesima prende, imprudentemente segue il falso in vece del vero, e indarno s' affatica:* ἡ μελέτη σκιαγραφία τίς ἐστι καὶ προγύμνασμά τινος ἔργου, ὁ δὲ τὴν σκίαν τοῦ ἔργου διηνεκῶς ὡς ἔργον ἀσκῶν ἔλαθεν ἀντ' ἀλεθείας ψεῦδος κρατῶν, καὶ πονῶν μάτην. *Contra di questi s' adira aspramente Petronio, ed il loro mal consigliato talento riprova, facendo vedere, che col loro numeroso strepito di vane sonanti parole niente acquistavano, se non che venendo poscia nel Foro, e nel cospetto degli uomini, giugnevano ivi affatto nuovi, e del tutto incapaci di ragionare, però dice di essi:* Rerum tumore, & sententiarum vanissimo strepitu hoc tantum proficiunt, ut cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem esse delatos. *Dell' istesso sentimento fu Seneca, che la chiarissima sfavillante luce del Foro afferma acciecare questi Declamatori, che quasi da oscuro luogo, e tenebroso vengono in tanto lume:* Itaque velut ex umbroso, & obscuro prodeuntes loco claræ lucis fulgor obcœcat, sic illos a scholis in forum transeuntes omnia tanquam nova,

nova, & inusitata perturbant; *ed il somigliante ancora in altri luoghi conferma. Conobbe questa verità Eumene Rettorico; onde apertamente confessa*: Neque enim tantum me aut negligentia, aut confidentia tenet, ut nesciam, quanta sit inter hanc aciem fori, & nostra illa secreta studiorum exercitia diversitas. Ibi armantur ingenia, hic præliantur, ibi prælusio, hic pugna committitur; *il che avea pure affermato Seneca, allorchè aveva lasciato scritto*: Ita arbitratum est scholam quasi ludum, forum quasi arenam esse. *Ed in vero, che quando Porcio Latrone celebre Declamatore ebbe animo di prendere il grave peso di difendere Rustico Porcio suo parente, tale fu la confusione, tanto lo smarrimento, da cui fu tosto sopraffatto, quando al cospetto comparve degli uditori, che all'orazione sua con un solecismo diede principio; nè mai pote proseguire il suo ragionamento, finchè non fu condotto nell'usato luogo delle sue Declamazioni, ed ivi ricreato dall'aura favorevole degli scolari adulatori, e di quegli ascoltanti, che con mercedi, e a prezzo conducevano i Declamatori, purchè ad ogni loro detto applaudissero con rumorose acclamazioni d'ammirazione, e di gioia. Per le quali cose dirittamente stimò Petronio, i giovani non altro apprendere in somiglianti scuole, se non l'arte di divenire stoltissimi, e di tali maestri afferma, che i primi hanno all'eloquenza fatto danno gravissimo, ed il bellissimo corpo suo hanno miseramente lacero, e guasto; il qual sentimento ebbe pur Quintiliano,*

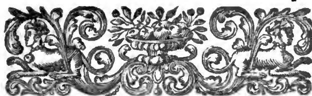
onde egli disse: Eo quidem res ista culpa docentium recidit, ut inter præcipuas, quæ corrumperent eloquentiam, caussas, licentia, atque inscitia declamantium fuerit. *Si vuol dunque fuggire lo studio di questa sorta di Declamazioni, che gonfie, e ridondanti, e piene di ricercate espressioni, e di frasi, e di modi armoniosi sì, ma privi affatto del sostentamento delle cose, ad altro non son valevoli, che a porgere un' insipida lusinga, un debole vanissimo diletto, ed a riscuotere un mal considerato applauso del volgo; e quelle si debbono seguitare con allegro animo, che possono servire di possente aiuto a formar lo stile, a rendere il discorso non men vago, e sonoro, che sustanzioso, e grave, e dolcemente maestoso, e pieno di savj giocondissimi sentimenti; e che simili essendo alle vere orazioni, che talora si deon fare, aprono per questo mezzo il sentiero, erto per altro, e spinoso, e difficile, che all' eloquenza conduce, e agevole il rendono, ed ameno, e piano, e dilettevole. Anzichè si dee adoperare in guisa appunto, come hanno fatto i chiari Autori, che in questa scelta di Prose si propongono per esempio, che nelle Declamazioni, nelle quali si prende ad esercitarsi, più difficili sieno, e richiedano anche maggior fatica, e cura, e diligenza, che le vere orazioni non fanno, acciocchè da questo preparamento ammaestrati, lievi sembrino quelle, e riescano più facili, e più giovevoli, sicchè il deliziosissimo arbore dell' eloquenza distendendo in ampia guisa i suoi bellissimi rami, non solamente di*

ver-

verdeggianti fronde, e di vaghi fiori, ma di dolci saporiti frutti sia maravigliosamente ricolmo. E si vuole udire in questo proposito l' insegnamento di Seneca, allorchè disse: Non est autem utilis exercitatio, nisi quæ operi simillima est illi, ad quod exercet, itaque durior solet esse vero certamine. Gladiatores gravioribus armis discunt, quam pugnant, diutius illos magister armatos, quam adversarios sustinet; luctantes binos simul, ac ternos fatigant, ut facilius singulis resistant.



ORA-



ORAZIONE
PRIMA
D' ALBERTO LOLLIO

Di ciò, che si stima, che Gaio Furio Cresino in sua difesa dicesse al Popolo Romano.



E io avessi creduto, Romani, che le calunnie di Spurio Albino avesfero talmente occupato gli animi vostri, che la verità, e la ragione luogo alcuno in essi non fosse per trovare, certamente io non mi sarei posto a difendere la innocenza mia contra l'orgoglio, e la potenza di così gran nemico, armato di tante amicizie, e sostentato da cotanti favori, le cui forze son tali, che non pur da' poveri, e vili uomini, come son io, ma da' più ricchi, e maggiori della Città debbono esser temute. La grandezza del qual pericolo è da

da me benissimo conosciuta, avendo io già provato quanto caro mi costi il non avere una volta sì tosto, come ei voleva, il suo comandamento ubbidito. Ma posciachè la integrità, e la giustizia da voi per lo addietro con somma fede ne' pericoli altrui adoperate, mi empiono di speranza, che l'umiltà dello stato mio dall'insolenza de' più potenti non sarà oltraggiata; avvengachè io sia de' termini del foro, e dell'uso de' giudicj male istrutto, e quantunque io mi trovi in tutte le cose di gran lunga inferiore ad Albino; la sincerità però della mia coscienza mi dà tanta forza, e vigore, che ella mi ha fatto dinanzi al grave, ed onorato cospetto vostro venire allegramente; rendendomi sicuro, che siano molto più per valere appo voi le mie rozze, ed incolte parole vere, che le terse, ed ornate, ma false dello accusatore, il quale dove lodare, ed imitare mi dovrebbe, l'onore, la fama, e la vita a gran torto si sforza di tormi. Perchè egli è tanto più convenevole, che i benigni suffragj vostri mi porgano il loro aiuto, quanto meno io son atto a difendermi, e adornatamente esporvi la mia ragione; dovendo voi attentamente considerare, non quello, che io dirò, ma che all'autorità, alla fede, alla grandezza del popolo Romano appartiene il difendere la causa de' poveri uomini, vendicar l'ingiurie di coloro, che dall'altrui arroganza, e perversità ingiustamente sono perseguitati.

E acciocchè meglio intendiate, Romani, don-

donde abbia avuto origine questa causa, tutto il successo narrerò brevemente, affinchè la miseria, ed innocenza mia, e l'impudenza, e malvagità dell' avversario più chiaramente conoscer possiate. Sono già da dodici anni passati, che considerando io di quanto profitto sia la presenza del padrone per lo maneggio, ed aumento dell' agricoltura, e conoscendo la vita rusticale esser madre della giustizia, della diligenza, e della parsimonia, mi risolsi di lasciare i tumulti, e l'ambizione della città, e andarmene ad abitare alla villa. Quivi con ogni cura, e sollecitudine datomi a coltivare il mio campicello, in breve tempo feci sì, che egli divenne fra gli altri assai fruttuoso, talchè avendosi riguardo alla piccola quantità del terreno, la ricolta per lo più faceva fede altrui, che le fatiche mie non erano spese invano. Questo poco di terra, e l'umiltà del villesco tugurio, da me con infinito contento d' animo goduto, mi valeva un reame, facendomi ricco a bastanza il non cercare, nè desiderare più oltra. Ma che mi giova? e dove non penetra la malvagità umana, se la povertà, e lo stare nascoso dall' insidie altrui non mi possono assicurare? Eccoti quelli, che da principio amavano, e favorivano la industria mia, dolendosi dipoi, che l'altrui diligenza la dappocaggine loro apertamente conoscere facesse, cangiato l'amore in odio, non soffrivano di vedermi. Dall' altra parte io con tutti que' miglior modi, e più acconcie maniere, che io poteva, cercava sempre di far servigio, e pia-

cere a ciascuno. Ma tutto era vano, e da me indarno si adoperava; perciocchè la malavoglienza loro abbondava di sorte, che tutte le cose pigliavano in mala parte. Quindi con mille arti, astuzie, ed inganni si diedero ad infestarmi, avendo già diliberato fra loro per ogni modo scacciarmi di quella villa. L'autore, e capo della congiura fu Spurio Albino, il quale se io sapessi d'avere in alcuna cosa mai offeso, anzi se io non l'avessi sempre in tutte le occasioni onorato, e servito, parrebbemi certo di patir giustamente ogni male. Ma rivolgendomi col pensiere d'ogni intorno, non trovo, che con verità egli mi possa apporre altro, se non che io gli son vicino. Tutto questo giorno intiero non mi basterebbe, Romani, per raccontarvi appieno, quanti lacciuoli ei m' ha teso, quante fraudi ordito, e quante insidie ordinato per tormisi degli occhi. E meno potrei a bastanza dirvi, quanti oltraggi ho taciuto, quanti danni patito, e quante ingiurie sofferto, per non esser cagione, che per mio rispetto tutta la villa si mettesse a rumore; essendochè tutti gli uomini dabbene, a' quali dello strazio mio veniva compassione, o per me, o con esso meco di morire s' offerivano. Ultimamente vedendo Albino, che non gli riusciva il disegno di farmi (come ei credeva) fuggire di quel paese, spinto dal furor di quell'odio, che egli a gran torto contra di me porta impresso nel cuore, si è volto ad accusarmi, incolpandomi d'un delitto, il quale se fosse vero, siccome

me senza dubbio dell' ultimo supplicio sarebbe degno, così essendo (come vedrete) falso, l'inventore d'una tanta bugia severissimamente doverà gastigarsi. Dura per certo, e molto noiosa cosa, Romani, è la povertà, la quale oltrachè d'infiniti disagi, ed incomodi ci riempie, mette poi anche altrui in tanto dispregio a' ricchi, che ad ogni scherno dell'orgogliosa, ed intollerabile lor potenza soggiacer gli conviene. E non è maraviglia, perocchè la soverchia abbondanza della roba partorisce insolenza, e temerità. Onde gli antichi pastori alle bestie feroci, ed indomite legavano il fieno alle corna, volendo altrui dimostrare, che quella fierezza, e malvagità non procede da altro, che dall' esser troppo satollo. Se io comportassi, Romani, che gli armenti de' cavalli, e de' buoi, ed i greggi delle pecore, e delle capre d'Albino giorno, e notte mi calpestassero il campo, e che le biade, e i frutti tutti mi consumassero, non si udirebbono al presente queste querele. E se io gli avessi voluto dare il mio poderetto, dubbio non è, che io non sarei ora da lui accusato per mago, ma sarei per avventura lodato per lo migliore, e più santo uomo di Roma; laonde per isfogare in qualche modo lo sdegno, e la rabbia, che gli rode l animo, mi ha mosso questa guerra, sperando con questo mezzo di dovermi del mio, mal mio grado, spogliare. Ora, che dice egli? ch' io sono un malioso, ed un negromante; che cantando faccio a guisa d' uccelli volar per aria le biade altrui,

e le ripongo nel campo mio. Aggiunge ancora (per colorir tanto meglio questa favola sua) che primachè io andassi a stare alla villa, il mio terreno era magro, sterile, e digiuno, e che ora egli è il più grasso, più bello, e più fruttuoso di qualunque altro, affermando, che questa mutazione da altro non deriva, che dalla possanza, e virtù delle mie malie. Che chimere, che frenesie, e che strani sogni son questi? Io non intesi mai più, Romani, nè posso crederlo in alcun modo, che con incanti, o malie le biade altrui da un luogo all'altro si possano far andare; ma ho ben per lunga esperienza conosciuto, che nell'industria, sollecitudine, diligenza, e fatica dell'uomo l'allegrezza, ed il frutto dell'agricoltura consiste. Nè altro significano i due leoni, che tirano il carro di Cibele, se non che non si trova terreno alcuno così sterile, nè tanto cattivo, che coltivato con quella cura, e studio, che si conviene, non diventi fertile, e buono. Meritano, Albino, questo da te i molti, e grandi piaceri, e gl'infiniti servigj, ch'io t'ho sempre fatti, che in luogo di guiderdone tu debba cercar di vituperarmi? I quai beneficj però pongo ora da parte volentieri; acciocchè tu non pensi, che in questa causa io voglia di loro valermi. Perchè lasciandoti stare nella tua ingratitudine, dico, che la invidia, l'odio, e l'avarizia t'hanno spento il lume dell'intelletto di maniera, che non hai ben considerato con quai ragioni, e con che argomenti ti convenga pro-

provare, che io abbia commesso un delitto di questa sorta. Dimmi, Albino, non dovevi tu mostrar prima, che io fossi un uomo di natura rapace, di scellerata vita, corruttor delle leggi, sprezzator degli Dei, di nefandi costumi, e d'ogni abbominevole vizio ripieno? Niuna di queste cose hai toccato, non che mostrato. Che segno adunque, che indizio, che congettura ti muove a calunniarmi senza cagione? Posciachè così scioccamente con parole m' accusi, a me basta il negar semplicemente, che non sia vero quello, di che m' incolpi. E non recuso però, anzi m' offero, ed obbligo, Romani, se si troverà mai in me di questa scelleritá vestigio alcuno, quantunque minimo, di sottopormi a quella pena, che voi vi potrete immaginar maggiore a perpetuo esempio di tutta la posterità. Ma in testimonio dell' integrità, ed innocenza mia io chiamo la fede, e la giustizia degl' Iddii immortali, e devotissimamente gli priego, se io seppi mai, nè so fare incanti, o malie di nessuna sorta, che sopra di me visibilmente mandino il fuoco dal Cielo, dal quale alla presenza vostra io sia subito estinto. Certamente, Albino, se quando io stava in Roma, io avessi saputo far queste ribalderie, il mio terreno non ti sarebbe paruto da meno degli altri, ed io non sarei ora povero, come io mi sono. Perciocchè rubando di anno in anno le biade, e godendomi i beni altrui, sarei già divenuto talmente ricco, che non avrei più di bisogno d'affaticarmi. Alla vil-

la, dice egli, da Polibete Sacerdote di Cerere, eccellente maestro di simil cose, hai tu quest'arte apparata, essendochè giorno, e notte quasi continuamente con esso lui dimoravi. Tu hai un grandissimo torto, Albino, a lacerare senza rispetto l'onore, e la fama de' morti, e di coloro massimamente, i quali vivendo eran tenuti fra gli altri per uno specchio di virtù, e di bontà. Mostrano ciò apertamente gli uomini della villa, i quali sentendo un infinito dolore della sua morte, l'integrità della vita, e la sincerità de' suoi santi costumi non cessano di lodare. Benchè, Romani, quì non accade andar cercando prove lontane, conciossiachè non è alcun di voi, che non sappia, o non abbia almeno udito ricordare, quanto fosse Polibete giusto, pio, e devoto, e religioso, e con che ardente zelo egli sempre si esercitasse d'intorno al culto divino. Laonde, Albino, la tua iniquità apparisce tanto maggiore, quanto che non potendo tu in questo giudicio avere alcun aiuto da' vivi, maliziosamente lo ricerchi da' morti, come da quelli, che non ti possono rispondere, e con vergogna tua difendere la lor ragione. Egli è verissimo, e non lo nego, Romani, che io frequentemente conversava con Polibete; non già per imparare a far nè incanti, nè malie, come si finge Albino; ma perciocchè egli era persona molto dabbene, discreto, leale, amorevole, di soavi costumi, e di dolcissima natura dotato, ed appresso per instruirmi meglio dell'ordine delle feste, ed intendere

per-

perfettamente le cirimonie, ed offervanza della noftra religione. Conofco medefimamente, e confeffo, che il mio campicello è molto più graffo, più fertile, e migliore affai, che egli non era, mentrech' io ftetti a Roma; nè ftimo, che alcun di voi fia così groffo, o tanto ignorante delle cofe del mondo, che non intenda chiaramente qual fia di ciò la cagione. E chi peravventura non lo fapeffe, o non ne foffe capace, pongafi a lavorar diligentemente i fuoi campi, e vederà per prova certiffima, che la graffezza, e fertilità de' terreni per lo più, come ho detto, dalla induftria, follicitudine, diligenza, e fatica degli uomini dipende. Credi tu, Albino, fe io fapeffi far le triftizie, di che m' incolpi, che io aveffi fofferto, che il vento, e la tempefta l'anno paffato m' aveffe pefto, e fracaffato le viti, diradicato gli arbori, e consumato i grani? onde per foftentare la mia povera famigliuola fui forzato a vendere una gran parte delle migliori mafferizie di cafa; o pur mi farei io incontanente fervito della mia arte, moftrando altrui, che cotali ingiurie del Cielo non poffono danneggiarmi? Qual fia ftata per lo addietro la mia vita, Romani, mentrech' io fono con effo voi dimorato nella città, effendo fempre converfato negli occhi d'ognuno, non accade a narrare. Quai fieno al prefente i coftumi, e le azioni mie, ora, che ho paffato fettantatre anni, gli uomini della villa (benchè con molto maggior onore, che io non merito) per la lor fingolare umanità, e cortefia

ve

ve ne fanno ampia fede. Ascoltate, vi prego, il testimonio. Avete udito, Romani, come dal primo giorno, che io andai a abitare alla villa, per insino ad oggi tutti gli studj, e pensieri miei non sono mai stati intenti, nè rivolti ad altro, che a coltivare, e governare il mio campicello, dalla cura del quale non mi ritrasse mai nè fatica, nè caldo, nè freddo, nè fame, nè sete, nè disagio alcuno. Nè mai ho lasciato passar festa, che io non l'abbia spesa sempre in alcuna di quelle opere, che per le leggi sono lecite a farsi. Appresso avete inteso, che l'amicizia, e famigliarità, che io teneva con Polibete, non nasceva da altro, che dalle istesse cagioni, ch' io v' ho già detto. Perchè dal discorso della passata, e dal tenore della presente mia vita potete agevolmente comprendere, quanto male mi si convengano le calunnie, e i biasmi, che mi son dati, e insieme vedere, se l'età, le qualità, e la professíon mia vi par tale, di cui non dirò credere ragionevolmente, ma pur pensare si debba un così fatto delitto. Essendochè siccome ciascun terreno a produrre d'ogni maniera grano, e a nutrire ogni sorta d'arbori non è atto; così ogni peccato, e i vizj tutti non si confanno colla vita d'ognuno. Per la qual cosa io spero, che questa colpa, contra l'onore, e la fama mia immaginata, per non dir sognata, a guisa di fuoco gittato nell'acqua, da i discreti, e prudenti giudicj vostri subito sarà estinta. E certo, siccome non è cosa alcuna, che si debba temer maggiormen-

mente, che l' invidia, e la trista fama; così a rintuzzarla, e ribatterla non ha l'uomo innocente a desiderare altro, che la giustizia d' un giudicio sincero, perciocchè in questo solo il fine della infamia finalmente si trova. Ma io m' avviso troppo bene, dove Albino fece il suo fondamento. Vedendomi egli povero, e non stimando perciò, che alcuno si dovesse muovere a dir per me una parola, con grandissima confidenza si mise ad accusarmi. Che s'egli avesse pensato, che io, od altri al suo temerario furore si fusse opposto, forse forse, che si sarebbe guardato d'entrare in queste girandole. Ed io ti faccio intendere, Albino, che sebbene la fortuna m' ha dato pochissima facultà, io non son però talmente privo d'amici, che molti de' più nobili, e più eloquenti uomini della città non si sieno subito offerti di pigliare la mia difesa; ma avendo io in essi l'antica loro benevolenza, e la fede riconosciuto volentieri, non ho voluto al presente dar loro questa fatica, parendomi, che, ancorachè mi manchino tutti i lumi, e tutti gli ornamenti del dire, che la riverenza della verità sola (la cui virtù è tanta, che contra le insidie, inganni, e astuzie degli uomini se stessa difende) debba esser bastante per far manifestamente conoscere altrui la malvagità tua, e l' integrità mia. Egli è per certo cosa di grandissima utilità, Romani, che nelle città si trovino dimolti accusatori, acciocchè l'audacia de' ribaldi per timor del gastigo si ritenga in freno. Ma facciasi questo

uffi-

ufficio (se piace a Dio) contra l'iniquità di coloro, che lo meritano. Sieno con queste armi perseguitati, ed afflitti gli uomini tristi. Provvegga l'autorità, e rigor delle leggi, che l'altrui innocenza possa star sicura. Non temano cotali insidie le persone dabbene; perocchè l'accusare chi non ha errato, ed incolpare chi merita d'esser lodato che cosa è altro, che offendere la maestà delle leggi, sprezzar la severità de' giudicj, far delle inimicizie, ed acquistar l'odioso nome di calunniatore? Ha l'accusatore (s'io non m'inganno) non meno a temere il pericolo, in cui pone l'onore, e la fama sua, che l'accusato quello delle facultà, e della vita. Laonde egli dee in ciò imitare il buon cane, il quale col baiar suo scuopre la venuta degli stranieri, e agli amici va incontra, facendo lor festa, e carezze. Parmi, Romani, d'avervi chiaramente mostrato, che le calunnie d'Albino sono finte, vane, e false del tutto; e credo parimente, che voi conosciate, che non avendo egli alcuna nimicizia con esso meco, da torto odio sospinto, di vituperarmi, e d'uccidermi cerca; in che manifestamente si scorge la sua grandissima iniquità. Tanto più, che egli è noto a ciascuno, che io non gli feci mai dispiacere; anzi l'ho io sempre in tutte le cose onorato, e servito, fuori che in questo, che non gli ho voluto dare il mio poderetto. Se ciò mi debbe essere imputato ad offesa, dicalo chi può; perchè nella giustizia, ed integrità delle sentenze vostre, benignis-

nignissimi cittadini, tutte le mie ragioni, e tutte le speranze della mia difesa rimetto. Che altro desidero io, che altro si aspetta da voi, che altro sperano tutti i buoni, e che altro conviene alla fede, alla grandezza, e maestà del popolo Romano, se non che a questi disordini, a queste insolenze, ed a queste tristezze voi provveggiate? Non dee mai alcuna privata ingiuria nelle ben ordinate città tollerarsi, dove la pace, l'unione, e la pubblica libertà si mantiene. Non crediate, Romani, che la sentenza, che siete oggi per dare, tocchi solamente a Cresino, che ella ugualmente appartiene anco agli altri. Essendochè nelle civili conversazioni non si può gastigare un delitto, o premiare un'opera virtuosa, che i cittadini non ne ricevano tutti quella comune utilità, che indi si trae. Nè altro rimedio fu mai trovato migliore, più atto, nè più efficace per conservare in buono, e felice stato le repubbliche, che il contrappeso della pena, e del premio usato drittamente. Puossi adunque veramente affermare, che Gaio Cresino in questo caso sia il reo, e che di voi si faccia giudicio, in cui si tratta della giustizia, della fama, autorità, e potestà del popolo Romano. Perchè, non facendo voi, come dovete, una matura, e severa provvisione a queste insolenze, con molto biasimo vostro pubblicherete una legge per tutto il tempo a venire in favore de' perfidi accusatori contra l' integrità, ed innocenza de' buoni. A me di vero non tanto preme il pericolo,

colo, in cui mi trovo, quanto mi duole il penſare, che ſe laſciate a queſto modo licenzioſamente infamare i voſtri cittadini, dall'altre genti ſarete reputati vili, come coloro, che delle ingiurie fatte a' lor uomini proprj non facciano ſtima. La quale ignominia dee eſſere dalla generoſità del ſangue Romano abborrita, e fuggita più che la morte, perciocchè queſta uccide il corpo di ſua natura mortale, e quella eſtingue il nome, e la fama di ragione immortale. Quanto ſia grande il concorſo degli uomini venuti a queſto giudicio, voi lo vedete. Aſpettano tutti con ſommo deſiderio di vederne il ſucceſſo. I buoni per allegrarſi, e per potere interamente di quì conoſcere, quanto nell'autorità, e poteſtà del popolo Romano poſſano, e debbano confidare. I triſti per coprire col preteſto di queſto eſempio l'audacia loro. Per la qual coſa vi priego, e vi ſupplico, generoſi Romani, che i torti, e le offeſe altrui fatte ſeveramente vogliate vendicare; che col rigore de' ſuffragj voſtri agl' inſolenti, e temerarj uomini reſiſtiate; che penſiate certo, ſe coll'aſprezza, e gravità della pena non raffrenate l'ardire altrui, dovere in breve creſcer tanto l'orgoglio, e la perfidia degli uomini malvagi, che non potrà più alcuno, quantunque innocentiſſimo, le facultà, le caſe, nè la vita iſteſſa tener ſicura. Io l'umiltà, e la ſtrettezza della mia povera fortuna ſopporterò ſempre pazientemente; e di quel poco, che la ſorte, ed induſtria mia m' hanno dato, mi viverò coll' animo

mo riposato, e contento, purchè l'onore, e la fama mia appresso di voi rimanga illesa, ed intatta; purchè la macchia di questo finto delitto s'annulli; purchè la mala impressione di queste false calunnie dagli animi vostri interamente si parta; e finalmente purchè voi provveggiate, che l'avarizia, e superbia d'Albino non mi tenga oppresso. Godasi, godasi per sua fe le magnifiche, ed ampie possessioni acquistate da' suoi maggiori. Usi le sue ricchezze con quella maggior pompa d'ambizione, che più gli aggrada. Trionfi della sublimità del grado, in cui si trova. Non istimi, che sia in Roma uomo, che sappia, o vaglia più di lui. Gonfisi largamente di cotesta sua smisurata grandezza. Stiasi ne' palazzi, nelle delizie, fra balli, e canti la notte, e il giorno. Lascimi stare dalla mattina alla sera fra le zappe, e gli aratri, quando al Sole, quando al vento, e quando alla pioggia, ad affliggermi, e macerarmi la vita. Tengami per uno scioperato, per un neghittoso, e per un uomo dappoco. Non si degni una persona tanto nobile, tanto ricca, e cotanto felice, non dirò di guardare, ma pur di nominare un par mio, povero, vile, ed abietto. Cerchi di saziare la sua ingordigia per mezzo d'altre, se non più oneste, almeno più occulte vie. Contentisi, che il misero, ed infelice Cresino, ritirato in una vil capanna, de' frutti delle sue fatiche duramente si viva; se però è lecito, che viva colui, che Albino ha in odio; se gli uomini dabbene nell'inno-

nocenza loro hanno da confidarsi; se egli è onesto, che un cittadin Romano vegga il Cielo, o ripigli il fiato contra l'imperio, o cenno di costui; se le cose acquistate con sommo studio, ed infiniti sudori, liberamente si possono possedere. Ma se ciò non si ottiene, e se la spaventevole arroganza d'Albino potrà tutto quello, ch'ella vorrà, e vorrà sempre quello, che non conviene, che s' ha egli a fare, Romani? A qual Dio chiederem noi aiuto in così gran bisogno? In fede di cui riporrem noi l' onore, la roba, e la salute nostra? Finalmente qual dolore, o qual pianto si troverà mai uguale ad una tanta miseria? Fatti innanzi, figliuola mia, soccorri al padre colla sincerità del testimonio tuo. Questa, Romani, è la compagna de' miei travagli, de' miei disagi, e delle mie fatiche. Ecco quà i buoi, e l'aratro; ecco la zappa, la vanga, e gli altri instrumenti da lavorare la terra. Questi con somma, e continua sollecitudine, e diligenza da me esercitati fanno parere i miei fruttuosi, e sterili i campi altrui. Queste, queste, Romani, sono sempremai state le mie malie, e i miei incanti. E certo, se lo arare, il potare, il cavare, il zappare, e far cotali altri esercizj dell' agricoltura meritano d' esser chiamati malie, io confesso di essere il maggiore, e più eccellente malioso, che nascesse mai. Ma mirate un poco questa barba lunga, orrida, e inculta. Considerate la faccia magra, squallida, inarsicciata, e afflitta. Vedete queste mani callose, aspre, e piene

di

di fessure. Di quì potete voi agevolmente comprendere, che io non sto a marcirmi nell'ozio, e ch' io non mangio il mio pane indarno, ma faccio ogni opera per sostentar me, e la mia famiglia col mezzo de' miei sudori. Così potess' io mostrarvi le vigilie, e gli stenti, ch' io ho durato, e duro la notte, e 'l giorno d' intorno alla coltura del mio terreno; io mi rendo certo, che non pur lodereste grandemente l' industria mia, ma con prontissimi animi v' accendereste eziandio al bello, utile, e dilettevole studio dell' Agricoltura. Alla quale se i miei accusatori vorranno attendere con quella diligenza, e cura, che si conviene, vederanno alla prova, che il mio terreno (come fingon di credere) di bontà, e di fertilità non avanzerà i loro. A te ritorno, Albino. Io lascio volentieri da parte tutto quello, ch' io potrei dire de' fatti tuoi. Non voglio andar cercando le qualità de' tuoi leggiadri costumi, che non son venuto quà per tassare, o riprendere alcuno, ma solamente per difendere (comunque io possa) me stesso. Perchè di buon animo mi dimentico tutte l' ingiurie, e offese passate. Perdonoti liberamente ogni torto, oltraggio, e danno ricevuto. Non mi molestare, non m'affliggere, non mi tormentar più. Assai m' hai straziato, vilipeso, deriso, vituperato. Acchetati oramai. Una sola grazia da te desidero; rendimi l' onor mio. Confessa, confessa ingenuamente, che non hai nè ragione, nè modo, nè cagione alcuna d' accusarmi, e che l' invidia, l' odio, l' ava-

l'avarizia, e la malvagità tua t' hanno indotto a questo. Ei tace; con che dà indicio manifesto a ciascuno, che gli stimoli della coscienza lo trafiggono in modo, che non può dir parola. L'onore adunque, la fama, e la salute mia, umanissimi cittadini, con tutto il cuore vi raccomando. Io non ho altri che voi, a cui io possa ricorrere in questa mia disavventura. A voi, alla grandezza, e maestà del popolo Romano è sommamente richiesto il sovvenire agli afflitti, e massimamente a coloro, che l'ingiurie patiscono indegnamente. Nella bontà, nella clemenza, e magnanimità vostra, fortissimi cittadini, ogni consolazione della passata, e tutta la speranza del rimanente della mia vita ripongo. Piacciavi per l'umanità, e cortesia vostra d'abbracciare la mia protezione contra la perfidia, e iniquità di chi a torto cerca di ruinarmi. Non comportate, che la malavoglienza, e scelerità de' miei nemici abbia più forza nel travagliarmi, che l'autorità vostra nel difendermi, e conservarmi. Da molti oltraggi infestato, da varie offese percosso, e da gravissime ingiurie trafitto, non d' alcuna colpa macchiato, ma povero, e misero nel seno della giustizia, e benignità vostra rifuggo. Che s' io non impetro, che l'innocenza mia sotto lo scudo della potestà vostra sia salva; se permettete, che sia in potere de' tristi l'accusare, e mettere in pericolo qualunque piace loro senza rispetto alcuno; se non mostrate, che le bugie, e gl' inganni vi dispiacciano grandemente, e che del giu-
sto,

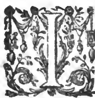
ſto, e della verità ſiate veri amatori; ſe tollerate, che l' onore, la fama, e la vita de' voſtri cittadini dall'altrui odio, e malignità ſia lacerata, ed eſtinta; ſe non provvedete, che gli uomini dabbene delle fatiche, e ſudori loro poſſano viver ſicuramente; ſe all'inſolenza, all'audacia, all'inſidie, all'impeto, al furor di coſtoro non reſiſtete; finalmente, ſe voi conſentite, che l'arroganza, e rapacità de' ricchi uſurpi le facultà, e ſucchi il ſangue de' poveri, e oltre a ciò con ignominia, e vituperio gli diſcacci del mondo, che altro ci reſta, Romani? Siamo ſpacciati. Molto meglio è ſubitamente di quì fuggirſi, e andare a viver fra' boſchi, tralle ſolitudini, e fralle fiere, che in queſte miſerie, in queſte afflizioni, in queſti pericoli, in queſta ſervitù, e in queſta manifeſta tirannide dimorare.





ORAZIONE
SECONDA
D' ALBERTO LOLLIO

Di quanto ragionevolmente creder si può, che Publio Cornelio Scipione maggiore per la confermazione del Proconsolato di Spagna dicesse al popolo Romano.



L subito silenzio vostro, Romani, e la tacita considerazione, nella quale vi veggio star sospesi, mi porge un manifesto indicio, che dell'avermi all'altezza di questo grado innalzato, e il maneggio di così grande impresa conceduto, vi dispiaccia; parendovi forse, che la grazia, ed il favore abbiano in ciò valuto assai più, che la ragione, ed il riguardo, che dovevate avere alla giovenile età, in cui mi trovo. La quale non istimando essere

atta

atta a sostenere il peso, che mi avete imposto, della già fatta deliberazione con voi medesimi vi dolete. Certamente, Romani, siccome di questo grande onore, che oggi con tanto studio, e tanta dimostrazion di benevolenza fatto mi avete, non posso, nè debbo se non sommamente ringraziarvi, e rimanervene sempre coll'animo obbligato; così dall'altra parte fortemente mi maraviglio, che (quasi con poca prudenza abbiate in me un tanto beneficio collocato) dell'essermi stati cortesi, e favorevoli vi rincresca. Laonde, acciocchè io rimuova da voi il dubbio, che avete, che con quell'accortezza, e maturità, che alla grandezza del governo, all'importanza del negozio, ed alla maestà del popolo Romano si conviene, io non sia per trattare una sì grave impresa, sono sforzato dall'interesse dell'onor mio, e parimente dal desiderio, ch'io ho di satisfarvi, parlare alquanto della mia età; dapoi della dignità da voi ricevuta, ed insieme delle qualità, che ad un Capitano Generale si richieggono; in ultimo, mostrarvi il modo, col quale intendo d'amministrare, e reggere questa guerra, acciocchè considerando voi quai sieno i miei pensieri, e a quale scopo mirino i miei disegni, con più ferma speranza, e maggior sicurezza la novella della vittoria possiate aspettare. Non mi è nascoso, Romani, quanto poca credenza soglia esser prestata a colui, che de' fatti proprj alcuna cosa racconta; perciocchè gli uomini naturalmente sono sempre inclinati all'udire più volentieri

dir mal d'altrui, che ascoltare la verità, o lodar le cose ben fatte. Di quì è, che ora dubito forte, che le mie parole con egual sentimento da tutti, come vorrei, non saranno accettate; essendochè gli amici stimano sempre ogni loda minore del vero, ma gl' invidiosi, e maligni tutte le cose pigliano in mala parte, parendo loro, che quelle lodi solamente si debbano tollerare, che essi sperano di potere acquistare; ma a quelle, a cui non si sentono uguali, hanno invidia, e non prestano alcuna fede. Nondimeno assicurato dalla sincerità della mia coscienza, sapendo certo, che io dirò quello appunto, che è manifesto a ciascuno, non avrò rispetto, o timore di esporvi liberamente la verità. Essendo io adunque (come sapete) nato in questa inclita, ed illustre città, con grandissima cura, e diligenza fui da Publio mio padre allevato, ed in tutte quelle cose, che sono d'uomo nobile, e libero degne, talmente ammaestrato, ed instrutto, che io poteva onestamente comparire fra gli altri. Talchè essendosi mossa la seconda guerra Cartaginese, non avendo io ancora forniti diciassett' anni, volle mio padre, che io andassi a quella impresa con esso lui. Dove sotto la disciplina d'un tanto Capitano con sì accurato studio attesi all'apprendere gli ordini, i precetti, e gli andamenti della milizia, che in breve tempo non solo crebbe grandemente verso di me la grazia sua, ma guadagnai eziandio la benevolenza di tutto l'esercito. Perciocchè, non come fanno alcuni, leggendo i libri del-

l'arte

l'arte della guerra, ma coll'esser presente, e col trovarmi sul fatto proprio, imparai il modo di far cautamente camminare un esercito, d'alloggiarlo in sicuro, e d'ordinarlo a battaglia con avvantaggio. Imparai similmente di conoscere i siti, e le comodità de' luoghi, di collocar le imboscate, apparecchiar gli aiuti, assalire il nemico a tempo, rintuzzarlo, ferirlo, e opprimerlo. Oltre a ciò io mi esercitai molto nel misurare le distanze de' monti, l'altezza delle torri, la larghezza de' fiumi, la profondità delle valli, e simili cose. Vidi in che guisa si fortificano le terre, come si assediano, come si difendono, come si soccorrono, e come si espugnano. E soprattutto io mi avvezzai a non temere alcuna cosa, fuorchè l'ignominia, e la mala fama. Perchè nel camminare, nel correre, cavalcare, lanciare il palo, armeggiare, lottare, vegliare, dormire in terra, entrare ne' pericoli, soffrir caldo, freddo, fame, sete, e sopportar virilmente tutte le fatiche, e disagi della milizia, io mi sforzava di non essere inferiore ad alcuno, dimanierachè (e siami con buona grazia vostra lecito a dire il vero) non meno pronto, e sollecito, che perito, e feroce soldato era tenuto da tutti. Fu poi questa opinione da me grandemente accresciuta quel giorno, che il Consolo nostro dal soprastante pericolo della morte salvai; allorachè essendosi presso il Tesino con Annibale azzuffato, e nella più folta schiera di nemici mettendosi, circondato dalla cavalleria de' Numidi,

midi, e gravemente ferito, a talchè di pôter più quindi uscir colla vita ogni speranza gli era levata, apertami per forza d'arme la strada, e fortissimamente per la sua salute combattendo, feci sì, e tanto m'adoprai, ch'egli ebbe tempo di torsi lor delle mani. Confermai ancora maggiormente la medesima fama, quando dopo la miserabile strage di Canne, di cui senza dolore, e lagrime ricordar non mi posso, Appio Claudio Pulcro, ed io fummo preposti alle reliquie dell' esercito rifuggito a Cannusio, dove trattando parecchi gentiluomini, de' quali era capo Lucio Cecilio Metello, d'ammutinarsi, e lasciare l'Italia, impugnata incontanente la spada, e nel mezzo di loro entrato, gli astrinsi a giurare, che non abbandonerebbono la Repubblica, ma che costantemente da qualunque cercasse di molestarla con esso meco la difenderebbono. Dallo splendor di queste, e così fatte azioni invitati voi, e sospinti, innanzi la debita età, fuor del costume della patria, contra il voler de' Tribuni, con mio grandissimo onore, e contento, mi creaste Edile. Il quale ufficio con quanta diligenza, e fede io abbia esercitato, e come proceduto nel far sempre volentieri piacere, e servizio ad ognuno, voi lo sapete. Avete, Romani, come un ritratto della mia vita fin quì; la quale essendo stata tale, che innanzi il tempo dalle leggi determinato la giudicaste degna di non picciolo onore, non vogliate ora, vi prego, farmi questo gran torto col dimostrare altrui d'avere opinione contraria

a' pri-

a' primi concetti. Anzi serbando intera la memoria delle buone, e onorate opere fatte da me per lo addietro, sperate fermamente, che per lo innanzi elle debbano esser tali, che de' molti, ed amplissimi beneficj in me per vostra singolar cortesia collocati, non solo averete cagion d'allegrarvi grandemente, ma faranno anco chiara fede a ciascuno, che non siate stati nè ciechi, nè appassionati, nè privi di giudizio nel crearmi Proconsolo alla guerra di Spagna. E se l' essere io peravventura troppo giovane, vi fa temere d'aver con poca avvertenza fatta questa delibezione, ricordatevi, che siccome non è età, che naturalmente più abborrisca l'infamia, e sia più avida d'onore, e di laude, che la gioventù; così non è alcuna, che sia più atta, nè più possente per tollerar le fatiche, e sopportar gl' incomodi, le difficultà, e i disagi, che necessariamente si patiscono sulla guerra. E certo, se si considera drittamente, non sono gli uomini differenti l'un dall'altro per cagion degli anni, ma per la sottilità dell'ingegno, per l' acutezza del giudicio, per lo studio, per l' industria, e per la virtù loro. Per la qual cosa io cercherò sempre in tutte le mie azioni di procedere di maniera, che siccome per vostra umanità, e gentilezza nell' onorarmi avete la mia età prevenuto, così io co' fatti gloriosi, ed egregj i vostri onori preceda. La gioventù, Romani, è quella verde, e fioritissima età, piena di polso, di vigore, e di spirito, la quale sentendosi abbondare di forze,

spro-

ſprona continuamente gli animi generoſi all'onorate impreſe. Queſti ſono quegli anni allegri, e giocondi, atti a cominciar con ardire, e finir con preſtezza ogni più arduo, e più malagevole negozio. Queſta in ſomma è quella bella, felice, e deſiderabile età, la quale (come io diſſi) la fama, l'onore, e la gloria ſovra tutte le coſe del mondo ſtimando, fa, che gli uomini negli affari loro rieſcono pronti, ſolleciti, e coraggioſi. Laonde trovandoſi ora per grazia delli Dei in me un tanto bene, il quale s' io non aveſſi, dovreſte deſiderar ſommamente, parmi, che con ogni gratitudine d'animo riconoſcerlo, ed averlo caro, e non l'utiliſſimo, e comodiſſimo dono della natura debbiate ſprezzare. E poſciachè mi ſi è offerta una sì bella, e sì onorata occaſione di potere in opere lodevoli, e glorioſe eſercitandomi giovare alla patria, confidatevi, riposate l'animo, ſtate a buona ſperanza, e non dubitate in conto alcuno, che io non ſia con diligenza, con fede, e con giudicio per guidare il negozio, che mi avete impoſto; e che io con quella induſtria, ſollecitudine, e cura, che immaginar ſi poſſa maggiore, di eſeguir ſon diſpoſto. Dovete adunque di queſto fiore della mia giovanezza con eſſo meco ſommamente allegrarvi; conſiderando, che col ſuo mezzo io potrò tanto meglio, e tanto più lungamente adoperarmi nel far ſervizio alla patria; per lo cui onore, utile, ed eſaltazione promettovi lealmente di non ſchivar mai nè fatiche, nè diſagi, nè pericoli, nè

la

la morte istessa. Ma (diranno alcuni) i giovani non possono aver quella pratica, e quella esperienza delle cose del mondo, che hanno i più attempati; ed io fo loro intendere, che quanto ai maneggi della guerra i consigli de' vecchi poco giovano, se nel metterli in esecuzione non vi s'adopra l'ardire, il valore, e la gagliardezza de' giovani. I quali per lo più sono d'intelletto molto vivace, ed hanno l'ingegno, e gli spiriti di maniera pronti, che spesse volte vincono le difficultà de' negozj con maggiore avvedimento, che altri non crede. Perchè non si ha da aspettare il processo degli anni, quando la virtù si dimostra; conciossiachè egli è molto più veloce il corso della virtù, che dell'età. Esempio di ciò vi sia Romulo, in cui per insin da fanciullo si viddero segni chiarissimi della sua prudenza nel compor le discordie, e terminar le liti, che tra' pastori, e vicini occorrevano. Dapoi di sedici anni fatto Re, con molto giudizio, e con grande avvertenza disegnò le mura, drizzò le torri, compartì le porte, e distinse le strade della città. E questa seppe egli con leggi santissime così bene ordinare, instruirla d'ottimi costumi, assicurarla col presidio de' Cavalieri, e finalmente ornarla del consiglio de' cento Padri, e di tant'altri utili magistrati, che ella in breve tempo riuscì fra tutte l'altre d'Italia illustre, gloriosa, e felice. Similmente Alessandro di sedici anni fatto Governatore del Regno di Macedonia, con tanta gravità, senno, valore, e giustizia

ſtizia lo reſſe, e amminiſtrò, che i ſudditi contenti, e gli ſtranieri ne rimaſero ſtupefatti. Ed eſſendoſi in quel tempo da lui ribellati i Megareſi, venuto con eſſo loro alle mani, fortiſſimamente combattendo, gli ruppe, e gli ſoggiogò. Taccio mill'altre maraviglioſe opere fatte da lui nella gioventù, le quali furono tanto rare, che hanno empiuto l'iſtorie, ed il mondo della gloria loro. Ma volgendomi alle coſe avvenute nella noſtra città, chi è quello di noi, che non ſappia, che i Rulli, i Decj, i Corvini, e molti altri, eſſendo giovaniſſimi, furono fatti Conſoli? Fra i quali Marco Valerio, con infinita ſua laude, e grandiſſima ſoddisfazione del Senato, di ventitre anni debellò i Sanniti, e trionfò de' Volſci. La gloria, la gloria, Romani, per eſſere il proprio, e vero premio dell' umane fatiche, è quella, che accende, e ſoſpinge gli animi generoſi all'onorate impreſe. Nè trovare ſi può coſa veruna, che ſia di maggiore efficacia, per fare altrui levar la mente, ſvegliar l'intelletto, ed aguzzar l'induſtria, che il deſiderio d'acquiſtar la gloria, e la ſperanza dell' immortalità, di cui eſſendo i giovani appetentiſſimi ſopra modo, non è da maravigliare, ſe infra gli altri le più volte rieſcono ſingolari. Sicchè io v' aſſicuro, che queſta fidata ſcorta mi farà ſempre nelle azioni avveduto, ne' conſigli cauto, e nelle deliberazioni prudente. Ho detto dell'età, ora dirò dell'ufficio mio, dove ſe vederete, ch' io non ſia in tutto privo della ſcienza di quelle coſe.

ſe, che ſi richieggono al grado, ch' io tengo, avendo voi già conoſciuto per lo addietro, che io ſtimo l'onore, e la fama ſopra tutte le coſe, dovete anco indubitatamente credere, e ſperare, che per l'innanzi per amore della Repubblica, la cui ſalute, e felicità mi è più, che la vita, cara, non ricuſerò mai, ovunque ſia meſtiere, di ſpargere il proprio ſangue per l'eſaltazione, accreſcimento, e grandezza ſua. Conciosſiacoſachè avendo io ſempre udito dire, che a' figliuoli non tanto ſi conviene il rimanere eredi delle facultà del padre, quanto nella creanza, e nelle virtuoſe azioni cercar d'imitarlo, io mi sforzerò ſempre di procedere, ed operare in modo, che io non abbia mai in conto alcuno a vergognarmi d'eſſer chiamato figliuolo di Publio Scipione. Intantochè, ſiccome ora la ſembianza del viſo, e le fattezze del corpo di lui in me ſcorgete, così voglio anco, che l'immagine dell'ingegno, della fede, del valore, e della continenza ſua interamente riconoſciate. Perciocchè nel maneggio di queſta impreſa (all'eſpedizion della quale ſpero, che i Dei il lor benigno favore mi preſteranno) intendo, e vi prometto di governarmi di maniera, che in me nè diligenza, nè ſollecitudine, nè fortezza, nè ardire, nè maturità, nè virtù non averete a deſiderare. Al Capitano adunque, oltra la ſcienza dell'arte militare, appartiene l'eſſer magnanimo, temperato, forte, liberale, e prudente. A lui ſi richiede l'avere autorità nelle coſe, gravità

vità nelle parole, e fede nelle promesse. Dee appresso discorrere i negozj con grande avvertenza, deliberarli con maturo giudicio, ed eseguirli con molta celerità. Ha da mostrarsi a' suoi soldati nel viso allegro, e sereno, esser piacevole, umano, e benigno con tutti, servando però sempre con tal maniera il grado, e il decoro della sua dignità, che nè colla troppa dimestichezza renda l' esercito dissoluto, e poco ubbidiente, nè colla troppa severità selo faccia nemico. E perciocchè la benevolenza de' soldati è la più ferma, e più certa speranza, che il Capitano possa avere della vittoria, egli ha da fare ogni opera, perchè non solo a lui portino la debita riverenza, e rispetto, ma che si amino anco grandemente l'un l'altro, dal cui legame degli animi un fortissimo, ed invittissimo esercito formerassi. Però in universale, ed in particolare egli doverà sempre onorare, e premiare chi lo merita, ed all' incontro vituperare, e gastigare chi fallisce. Che a questo modo, oltrechè si sforzeranno tutti d' esser virtuosi, ed obbedienti, i vili anco diventeranno animosi, e i forti coraggiosi, e costanti. Conviengli ancora, non pur benissimo intendere l' animo, i pensieri, e le forze del suo esercito, ma proccurare eziandio di conoscere la natura, i costumi, i desiderj, e i consigli della gente nemica. Essendochè altri maneggi s' hanno da usare co' timidi, altri con gli audaci, altri co' sospettosi, ed altri co' trascurati. Onde per questo rispetto fa di mestie-

stiere, che egli abbia sempre dimolte spie benissimo pagate, le quali, di passo in passo, di ciò, che si apparecchia di far l'avversario, subito, e fedelmente lo tengano informato. Ogni suo studio dee esser volto a fare, che il suo esercito sia ben fornito di vettovaglie, e che i soldati sieno a tempo, ed interamente pagati. Usi poi tutte l'astuzie, arti, e industria sua per impedire al nemico l'uso delle cose necessarie, essendochè pel digiuno gli uomini indeboliscono, e gli eserciti si disfanno. Oltre a ciò, è cosa di grandissima importanza, che egli sappia prudentemente dissimular le passioni dell'animo, occultando altrui con bel modo il segreto, e lo scopo della sua intenzione, e tenendo sempre non men nascosi gl' incomodi, e i disagi dell' esercito, che si sogliano celare le ferite del corpo. E comecchè egli abbia spesso da consigliarsi co' suoi più fidati, non dee però mai aprir loro l'intrinseco del pensier suo, finchè non s'appresenti l'occasione. In somma non ha mai giorno, e notte a pensare ad altro, nè mai mirare ad altro, che all'onore, alla fama, alla vittoria, alla gloria, all' immortalità, mostrandosi sempre in ogni occorrenza, e in tutti gli avvenimenti o tristi, o felici, di cuor generoso, costante, intrepido, e virile; dovendo coll'audacia il timore, coll' ingegno le forze, col consiglio i pericoli, e colla prudenza la malvagità della fortuna superare. Nell' azzuffarsi poi, oltrechè egli non ha mai da provocare il nemico, se non invitato

da

da qualche comoda occasione, e mosso da una quasi certa speranza della vittoria; ha poi anco da pigliare il luogo più atto, e migliore per lui; avvertendo sempre di schivare il Sole, il vento, e la polvere. E fatto prima col cibo, e col riposo ristorare i soldati, inteso l'animo loro, provvedutosi di qualche rifugio vicino, ordinate, e disposte tutte le cose, che utile, o comodo gli possano recare, dee procedere molto cautamente, nè si lasciar mai trasportare all'impeto della passione a far cose, di cui egli possa ragionevolmente esser biasimato, ricordandosi, che dagli accorti consigli, e savj avvedimenti, e non dalle inconsiderate deliberazioni i felici successi, e le gloriose vittorie derivano. Queste, e molte altre cose, Romani, che non è ora tempo di raccontare, intendo nella presente espedizione piuttosto d'eseguire co' fatti, che di prometterle con parole. Nè tanto mi gioverà di comandare a' miei soldati, quanto di fare, insegnando loro prima la riverenza della religione, e l' osservanza degli ordini militari, dapoi invitandogli coll'esempio mio a fuggir l'ozio, abbracciar la fatica, tollerare i disagi, non ischivare i pericoli, nè temer la morte. Il che mi sarà certo di grandissimo contento cagione; avendo io già provato per esperienza, che l' uomo sente molto maggior piacere operando alcuna cosa virtuosamente, che comandandola agli altri. Perchè giudicai sempre, che il Capitano, che ha l'onore, e la gloria per suo scopo, debba

ba cercare d' acquistar fama, non colle fatiche, e pericoli altrui (come usano di far molti) ma col sudore, e rischio della sua persona, e col mezzo della propria virtù. E posciachè non è opera degna di minor laude l' estinguere la guerra col consiglio, che finirla coll' arme, ingegnerommi di fare or l' uno, or l' altro in tal modo, che i nemici ammirati, e voi contenti, e consolati ne rimarrete. Credo, Romani, che dalle mie parole agevolmente abbiate potuto comprendere, che per rispetto della mia età non dovete esser malcontenti, nè pentirvi punto d' avermi eletto Proconsolo alla guerra di Spagna. E stimo ancora d' avere assai sufficientemente altrui dimostrato, in me trovarsi alcuna scienza di quelle cose, che al reggimento di questo ufficio, ed al sostentamento della dignità da voi ricevuta si convengono. Resta, che io brevemente vi esponga, quali sieno i miei pensieri, e i miei disegni d' intorno alla guerra. Dal qual discorso confido, che conoscerete espressamente, che se mi è bastato l' animo d' entrare nel maneggio d' una tanta impresa, che mi dà anco il cuore, col mezzo della virtù de' soldati Romani, aiutato massimamente (siccome io spero) dal favor delli Dei, d' uscirne a lieto, e felicissimo fine. Ora tantosto, ch' io sarò giunto coll' esercito in Spagna, ho pensato di convocare a Tarracone tutti gli Ambasciadori delle Città confederate, e quivi trattato con esso loro quanto per l' occorrenze della guerra mi parrà opportuno, con ogni ma-

niera di cortesie mi sforzerò di guadagnare la loro benevolenza, confermandogli, ed esortandogli alla difesa, e conservazione della Repubblica, Dapoi le reliquie de' nostri soldati, per opera, e pietà di Lucio Marzio salvate, orrevolmente nel mio esercito ricevendo, mi risolvo, primachè i nemici si possano unire insieme, d'andare all'assedio di Cartagine nuova; perciocchè il sito di lei è tale, che non è il più ricco, più forte, nè più accomodato luogo di questo da poter guerreggiare per mare, e per terra. La qual mia deliberazione è confermata dal sapere, che i Cartaginesi hanno quivi, come in sicurissima parte, una grandissima copia d'oro, di munizioni, d'arme, d'apparecchi da guerra, e ogni loro più cara cosa riposto. E (quello, che sopra tutti gli altri rispetti importa maggiormente) quivi si guardano tutti gli statichi de' Baroni, de' Principi, e di tutte le città, e popoli della Spagna, i quali, come saranno nelle forze nostre venuti, così subitamente ciò, che è sotto l'ubbidienza de' Cartaginesi, in podestà ci daranno. Questa, Romani, è la rocca, il refugio, e la fortezza loro. Questo è il granaio, l'erario, l'armamentario. Questo è il ridotto, e il ricetto di tutte le cose loro. Di quà si può andare in Affrica drittamente. Questa in somma è la posata fra i monti Pirenei, e le Gadi, e da questa parte sola trovasi la Spagna all'Affrica soprastante. E perciocchè il fine della guerra è la vittoria, e la pace, il frutto della quale, non

nelle

nelle rapine, e nelle crudeltà, ma nella modestia, nella giustizia, e nella continenza consiste, intantochè il sape la usar bene fu sempre al Capitano di grandissima laude, non mi fiderò mai tanto delle lusinghe della fortuna, che io non mi ricordi sempre della sua naturale incostanza. Appresso io sarò talmente benigno nel ricevere, e così fedele nel conservare, e difendere coloro, che mi saranno soggetti, che tengo fermissima speranza di dovere espugnar più città, e debellar più popoli colla fama della mia umanità, che coll'arme, essendomi assai più caro il conservare un amico solo, che uccidere mille nemici. I prosperi avvenimenti, e i felici successi mi somministreranno il valore, l'industria, la fortuna, e perizia de' soldati Romani; e sarannomi di tempo in tempo conceduti dalla bontà, e provvidenza de' medesimi Dei, i quali oggi vi posero in animo, che mi eleggeste capo di questa impresa. E posciachè per singolar grazia loro le cose nostre al presente sono assai liete, e vanno tuttavia procedendo di bene in meglio, essendosi già in Sicilia racquistata Siracusa, preso Agrigento, e scacciato i nimici di tutta quella provincia, ed avendo noi con tanta nostra reputazione riavuta la Città d'Arpi, espugnata Capua, e fatto ritirare Annibale negli ultimi confini della Calavria, dove altro non cerca, che di potersi a salvamento condurre in luogo sicuro; in memoria, e per gratitudine di tanti, e così illustri beneficj, venite, andiamo tutti con purità

di cuore, con facrificj, e laudi a ringraziarli divotamente, ed infieme infieme a pregarli, che l'autorità, che oggi tanto cortefemente conceduta mi avete, profperando, facciano, che ella mi fia d'onore, d'ornamento, e di gloria; a voi, alla patria, e agli amici, di contento, di efaltamento, e di felicità grandiffima cagione, vedendomi in breve (ficcome io fpero) trionfando tornare a Roma, non folo d'Annibale, ma di tutte due le Spagne ancora vincitore.



ORA-



ORAZIONE
TERZA
D' ALESSANDRO MINERBETTI

Recitata nell' Accademia Fiorentina.

Delle lodi del Sereniſſimo Don Franceſco Medici.

MIſerabile condizione dell' umane proſperitadi, Illuſtriſſimi, ed Eccellentiſſimi Principi, Fiorentini Accademici, che di eſſe niuno ſtabile, e fermo poſſeſſo ſperar poſſiamo; anzi interrompendoſi molte volte nel più bel corſo, da ſomma felicità in miſeria, e calamità caduti ci ritroviamo. Perchè eſſendoci da improvviſa morte ſtato rapito il Principe Don Franceſco, chiariſſimo per

le tante virtù dell'animo, e per le doti, che di fortuna, e di natura in lui raccolte si rimiravano; chi non vede essere ancora la speranza di questa patria rimasa estinta, la quale con molta ragione aspettava aversi in lui colla maturità degli anni l'antico valore degl' Italici cuori a rinnovare, e che questo generoso rampollo de' più gloriosi lignaggi d'Europa scorgendosi di già germogliare concetti di magnanimità, e di gloria, avesse nella virile età a produrre in abbondanza quei frutti, che da' paterni progenitori la Toscana, e l'Italia, e da' materni la Francia, e l'Europa, e la Cristianità tutta hanno per tanti, e tanti secoli ricevuti. Avvengachè, se vera è quella sentenza del Lirico Poeta, che insino ne' bruti, non che ne' ragionevoli, e più nobili animanti, la virtù de' progenitori si diffonda; chi con maggior luce di gloria averebbe a maraviglia di se stesso, e di sua virtù il mondo tutto rivolto, che quegli, che per la materna stirpe, fra gli tanti chiarissimi avoli, e fra lo splendore del Cristianissimo sangue di Francia, traeva l'origine da Carlo il Grande, sostegno dell' Imperio d' Occidente, e da Goffredo liberatore di quella terra, nella quale fu dal Re del Cielo la salute del mondo operata? che quegli, che erede era della virtù, e felicità del gran Ferdinando suo padre, della magnanimità del gran Cosimo suo avolo, del valore di Giovanni, della prudenza di Lorenzo, della pietà del primo Cosimo, che dalla libera voce de' suoi cittadini meritò essere di questa

patria conservatore, e padre chiamato? Le quali cose contemplando noi, non troviamo al nostro dolore alleggerimento, o conforto veruno, perchè nelle picciole perdite, e che agli occhi altrui leggieri appariscono, agevol cosa è consolazione apportare; ma quando la perdita è così grave, che a tutti il danno da essa cagionato si manifesta, non si trova al dolore altro schermo, che le lagrime. Laonde, uditori, mentre io le lodi del Principe Don Francesco vi paleserò, non sarà mio fine l'apportarvi con quelle alleggerimento, o consolazione, ma il rappresentarvi davanti agli occhi la perdita di questa patria, e della Toscana, affinchè da essa, come da un vivo ammaestramento, a quanta incertezza sieno l'umane cose sottoposte apprendiate, e come in un subito le speranze, e l'altrui felicità troncate. Malagevole impresa stimerei, che fusse la mia, se al cospetto d'altri uditori mi convenisse favellare; posciachè ciascheduno universalmente si persuade, di poca lode poter esser meritevole chi dal mondo in età giovenile si diparte, e perciò le lodi a' giovani attribuite essere improprie, ed altrui dovute. Ma quei, che così affermano, non bene quello, che a ciascheduno si convenga, distinguono, non s' avveggendo, che qualsivoglia età dell' uomo, ben regolata dalla virtù, può esser sommamente commendabile, e a ciascheduna di esse sono le proprie lodi dovute. Perchè se sconcia cosa sarebbe stata, che dal Greco Poeta fusse al saggio Nestore la fortezza d' Achille at-

tribuita, o a questo la sapienza di Nestore; così chi nella verde età canuto senno, e in giovane guerriero la senil prudenza, e l'esperienza commenda, non le lodi loro, ma la mancanza, che eglino de' proprj pregi hanno, dimostra. Conciossiacosachè se discreto agricoltore non ricerca dall'arbore, che nella primavera i frutti dell'autunno gli produca, ma se quello di fiori adorno rimira, aspetta con pazienza nella matura stagione i desiderati frutti raccorre; così noi scorgendo nell'animo del Principe Don Francesco le speranze, ed i fiori, che a benefizio del mondo ci averebbono nella matura età i frutti arrecati, di quelli ci dobbiamo appagare, e dolerci, che dall'atroce, ed improvvisa tempesta sieno i fiori stati scossi, e le nostre speranze rovinate. Commendino altri, che giovane Principe si sforzano esaltare, la prudenza, ed i fatti preclari in guerra, e in pace operati, quando quelli non più da lui, che dalla prudenza de' consiglieri, o dal valor de' soldati si riconoscono, che noi del nostro le sue virtù da tutti sue proprie riconosciute, e non da oratorio artifizio ritrovate, racconteremo. Ammirisi in lui bontà di natura, non mai dall'altezza, o prosperità di fortuna altiera renduta, commendisi la pietà verso Dio, lodisi in giovane Principe l'innocenza della vita, e la purità de' costumi, innalzisi la riverenza a' genitori portata, raccontisi di lui a quelli, che verranno, come egli prima Generale, che soldato divenisse, e che colla temperanza, ed al-

tre

tre virtù lodevole Capitano, e colla sofferenza delle fatiche valoroso soldato si dimostrò. Le lodi delle quali virtù sono tali, e tante, che noi piuttosto, Accademici, ammirarle, che quali elle si sieno, e di che peso, e valore discoprirvi, possiamo. Perchè siccome a ciascheduno è lecito lo splendore, e la chiarezza di preziosa gemma contemplare, e dalla luce di quella diletto agli occhi apprendere, ma non può, se non perito artefice, la finezza, ed il pregio conoscere; così io dallo splendore, ed insolita luce delle preclare azioni del Principe Don Francesco abbagliato, quelle sole contemplandole vi racconterò, lasciando, che voi, uditori, che entro le virtù abituati vi siete, e più di me la qualità loro conoscete, il peso, il valore, ed il pregio consideriate. Suole la nobiltà, e chiarezza del sangue, fasto, e altezza produrre, e ne' giovani particolarmente, che dalla propria natura altieri renduti, nell'altezza del principato superbi bene spesso divengono. Ma il Principe Don Francesco, ancorchè egli si conoscesse da' più gloriosi eroi, che abbiano Europa signoreggiato, discendere, ed esser nato di quel Principe, le cui glorie Italia in questo secolo ammira, e ne' futuri continuamente celebrerà, non perciò egli si dimostrò altiero, o dispregiatore di veruno. Cercò colla virtù render la maestà della propria condizione veneranda, e dove negli altri il principato, ed il conoscersi a tutti superiore spesso sono stimoli alla licenza, in lui furono solo ornamento, e pregio,

gio, pel quale l'onestà della vita, e la candidezza de' costumi maggiormente traluceffero. E se di somma lode degno è chi nel fiore della gioventù, quando l'animo è dal fuoco degli appetiti signoreggiato, della sola virtù s' innamora, e per l'erto, e spiacevole sentiero, che all'acquisto di quella conduce, s'incammina; qual pregio di gloria si dee a chi, oltre all'essere dalla natura, e dall' età a' piaceri sospinto, può colla fortuna le sue azioni ricoprire, e coll' abbondanza delle ricchezze ha la licenza congiunta, che libera da ogni timore, sciolta da tutte le leggi, quello, che solo gli piace, si può far lecito, e pure per propria virtù dalla malvagità, e da non concessi piaceri s' astiene? Questa gloria, e questo natural pregio è da noi, uditori, al Principe Don Francesco per lo più glorioso, che egli mai con alcuna vittoria avesse potuto ottenere, attribuito. Molti ritrovati si sono, che hanno altri saputo vincere, e superare in guerra, ma sono poi dalle passioni, e proprj affetti miseramente restati vinti, e superati. Altri dall' amore, e dalla forza de' sensuali piaceri si difendono, che restano dall' ira, o da qualche altra più veemente perturbazione occupati. Per lo che niuna vittoria per grande, e gloriosa, che ella sia, de' suoi nemici riportata, si può con quella, che altri di se, e de' proprj affetti conseguisce, paragonare. Per questa meritò esser cotanto dal famoso Oratore Cesare commendato, e da lui non agli eroi, ma agl' immortali Dii simile

ſimile giudicato. Queſta preclariſſima vittoria fu dal Principe Don Franceſco riportata in quell'età, nella quale gli altri ſi laſciano dalle paſſioni vincere, e tal colpa è da loro non grave, e propria, ma leggieri, e della natura riconoſciuta. Concioſſiachè egli ſin dagli anni, che di niuna altra coſa, che di leggieri, e vana ſono capaci, alli ſtudj, ed all'imitare il Granduca ſuo fratello nella virtù, al quale nella fortuna ſi conoſceva inferiore, ſi diſpoſe. Volentieri i dotti diſcorſi, che per informare un ottimo Principe, in determinati tempi, alla preſenza de' ſuoi genitori ſi facevano, aſcoltava, e coll' azioni paleſò dipoi nell' animo di lui fruttare la ſemenza de' ſaggi ammaeſtramenti. Aveva egli apparato dagli altrui ricordi, ma viepiù dal vivo eſempio della ſua gran Madre (donna, che ben ſi può dire, che a noi ſia ſtata da Dio in queſti tempi per la felicità della Toſcana conceduta) la pietà verſo Dio, ed il culto, che gli è da tutti dovuto, eſſere il fondamento, ſopra il quale ſtabilmente la ſtruttura di tutte l'altre virtù s' innalza. E' da ciaſcheduno queſta virtù, o per meglio dire, queſto debito, che hanno i mortali tutti con Dio, come autore dell' eſſere, e d' ogni lor bene, richieſto; ma particolarmente da' Principi, i quali eſſendo ſtati di maggior doni, che gli altri, arricchiti, e ſopra tutti in alta parte collocati, debbono con maggior gratitudine di tanti beneſizj ricordevoli diſcuoprirſi. A queſto s' aggiugne, che la pietà, e religione ne' Principi è cagione

gione di quella de' vassalli, che alla norma, e regola loro le proprie azioni sforzano rassomigliare. Questa nel giovenile animo del Principe Don Francesco si rimirò risplendere, e nell' esteriori dimostrazioni, che al vero onor di Dio appartengono, e nell' inviolabile osservanza de' divini comandamenti. Imperciocchè nella riverenza, che alle persone, e cose sacre portava, la pietà verso Dio, e nell' obbedire a' materni precetti, l'osservanza del divino volere discopriva. Era in maniera da lui sua vita instituita, che ella si poteva dire esemplare di virtù, secondo il quale volesse Dio, che tutti i nobili giovani della nostra patria le proprie azioni cercassero d' indirizzare. Preclara cosa è il principato, e l' essere agli altri di condizione superiore; ma preclarissima l' aver di maniera sua vita indirizzata, che malagevolmente si discerna, se altri più colla virtù, che coll' altezza della fortuna sopravanzi. Dote principale della natura è la bellezza del corpo, perchè di quella dell' animo il più delle volte è manifestatrice, e ancorchè in ciascheduno sia questo dono pregiato, ne' Principi è egli più che negli altri riguardevole, essendo segnale, pel quale eglino sono degni di comandare altrui riconosciuti. Ma se a questa l' onestà, nobilissimo ornamento s' aggiunge, chi sarà, che lo splendore di simil bellezza possa descrivere, e la luce, che scambievolmente l' una nell' altra diffonde, contemplare? Perchè a quella guisa, che un prezioso monile di gemme considerando noi, tutte

con-

congiunte insieme più lampeggianti ci si discuoprono, acquistando l'una dall'altra chiarore; così gli ornamenti del corpo maggiori si rendono, quando ad essi quelli dell'animo corrispondono; e perciò la natural bellezza, che nel Principe si rimirava, adorna de' raggi dell' onestà, e della temperanza, maggiormente faceva tralucere la modestia, e l'altre virtù, che all'incontro erano dalla bellezza più amabili, e più grate rendute. Agevol cosa è, che i giovani a' piaceri, e diletti si pieghino, e malagevole, che eglino agli altrui ricordi, e ammaestramenti obbediscano; ma il Principe dalla propria natura sospinto, e dall'ottima educazione informato, alla virtù subitamente si rivolgeva, ed a chi il pregio di quella gli dimostrava, obbediva. Di quì nacque l'obbedienza, che a' moderatori della sua gioventù, portò; di quì la reverenza, ed affetto, che alla Serenissima Madre avea, che da lui era sopra ogni umano bene stimata. E'da noi a' genitori l'amore, e l'obbedienza dovuta, come a quelli, da' quali il nostro essere, ed i beni derivano. Questo debito dalla natura nell'animo di ciascheduno scolpito (dopo quello, che noi dobbiamo a Dio) è il primo di tutti gli altri; perchè non solo al divino volere, ed a quello, a che la natura c' inclina, ma all' obbligo di gratitudine verso coloro, da chi tanto ricevuto abbiamo, in questa maniera possiamo soddisfare. Le quali cose considerando fortissimi eroi, che all' altrui volontà d'obbedire sdegnarono, il sottomettersi
con-

contuttociò a' materni comandamenti sommo onore, e gloria reputarono. Non era Roma contra l'armi, e contra l'ira di Coriolano sicura, se il rispetto, che alla madre portò, non gli faceva l'armi di mano cadere; e più a mio avviso renderono glorioso le lagrime il magnanimo Sertorio, che sparse udita la morte della madre, che le tante vittorie, la Spagna vinta, ed i numerosi eserciti del popolo Romano superati; posciachè quel fortissimo animo, che contra i colpi dell'avversa fortuna fu sempre intrepido, e invitto riconosciuto, non potè senza duolo sì grave perdita ascoltare. Furono da simil virtù, nell'animo del Principe radicata, prodotti sempre effetti di continuato amore, e osservanza a' suoi genitori, che particolarmente nella morte del Granduca Ferdinando suo padre si manifestarono, perchè da perdita così grande il tenero animo commosso, le lagrime, che in somma copia spargeva, quanto grande fosse la doglia, che egli dentro racchiudeva, palesarono. Ma fra le tante, e maggiori virtù, che l'animo del nostro Principe arricchirono, lampeggiò maravigliosamente la liberalità, ornamento de' nobili personaggi, e particolarmente de' Principi, per lo quale eglino a tutti grati si rendono, comunicando i beni, di che essi abbondano, a quelli, che bisogno ne hanno, e così al Sommo Bene si rassomigliano, che infinito essendo, e di cosa niuna bisognoso, in altri l'essere, e le sue perfezioni diffonde. Nè solo dalla liberalità la grandezza dell'animo di

di chi l'esercita si discuopre, ma ancora l'amore, che a i soggetti porta; poichè a quelli non si sdegna i beni, per i quali è a loro superiore, comunicare, e i proprj tesori per altrui utilità dispensare. E perciò comunemente le genti, che naturalmente sono disposte ad amare quello, che giovamento gli apporta, i personaggi liberali, come quelli, che la virtù in universal beneficio impiegano, commendano, ed ammirano. Questa, che nel Principe Don Francesco si scorgeva, con gli anni, e coll'altezza de' pensieri crescendo, la real magnificenza de' suoi gloriosi antenati ci averia rinnovata, rimirandosi di già germogliare concetti di grandezza, e di magnanimità, frutti de' semi, che da lui erano dal padre, e dall'avolo ereditati. Voleva nelle Corti de' più potenti Principi d'Europa i suoi onorati servitori con larghi stipendj intrattenere, per congiungersi con questo mezzo in istretta amicizia con tutti i Potentati, e in un istesso tempo e al servizio del Granduca nostro Signore, e all'utilità de' servitori provvedere; perchè eglino dalla dimora in quelle Corti, la prudenza, e l'esperienza di molte cose averebbono appresa, e S. A. del numero loro, come di eletto drappello, valorosi ministri ritrovati. E se liberalità, e magnificenza d'animo nel di fuori di questi concetti apparivano, dentro di essi alti, e magnanimi fini si racchiudevano, che tutti erano all'augumento della grandezza di sua casa, e al pubblico benefizio indirizzati. Nè solamente nelle gravi, ed im-

importanti azioni era da ognuno magnifico, e liberal Principe conosciuto, ma ancora nelle leggieri, e che sono al diletto, e al festeggiare ordinate. Imperciocchè l'animo suo non era dal piacere, del quale la gioventù s'invaghisce, adescato, ma tirato dal desiderio di rendersi più vigoroso alle militari imprese; e perciò tutto dedito a i cavallereschi esercizj, in essi continuamente s'impiegava, e quei tempi, che sono al diletto stati assegnati, erano da lui con somma prudenza in virtuosi piaceri consumati. Perchè nelle barriere, e giostre, nelle quali con simulati abbattimenti guerreggiava, esercitandosi, valore, e robustezza acquistò, e dallo splendore, e ricchezza degli apparati la liberalità, e magnificenza del suo grand' animo discuoprì, che veramente regio, e sublime essendo, di quelle cose solamente fu desideroso, che sopra gli altri l'innalzavano. Sapeva, che natura sempre fa contraria prova, se a quelle professioni, alle quali ella non inclina, è dalla violenza dell'altrui persuasioni condotta, e che perciò (come cantò il divino Poeta) non si dee torcere alla religione tal, che fu nato a cingersi la spada. Quindi è, che a vita cavalleresca datosi in tutto, alla quale si sentiva dalla propria natura sospinto, si sforzò nell' esercizio dell' armi rendersi a' suoi famosi antenati somigliante. Perchè il giovane animo ardeva di brama di gloria, e i trofei de' materni avoli contra i nemici di Cristo nell'Asia lasciati destavano desiderio in lui, che commossa
una

una volta Europa tutta, i Cristiani Principi dalle mani del barbaro la mal rapita preda cercassero racquistare. Ma questa virtù, e felicità, che contra i nemici della Cristiana religione averebbe con acquisto maggiore di gloria impiegata, fu da lui per la pace, e quiete d'Italia l'anno passato, sua persona a' rischi della guerra esponendo, dimostrata. Nella quale azione, essendo egli prima Generale, che soldato, e avendo cominciato a comandare agli eserciti, avanti che egli fusse nelle fatiche della guerra assuefatto, dimostrò la grandezza dell'animo suo esser di qualsivoglia impresa capace, essendosi in lui le virtù, che in un Generale d'eserciti si richieggono, e che in quell'età malagevolmente si ritrovano congiunte insieme, riconosciute. E queste sono l'autorità, la temperanza da' piaceri, la tolleranza de' disagi, e fatiche, l'affabilità, colla quale il Generale di maniera gli animi de' suoi soldati ad amarlo costringe, che per lui a tutti i pericoli si sottopongono. Queste cotali virtù sono proprie imperatorie, nelle quali altri non vi ha parte, perchè nelle vittorie il valor de' soldati, e la fortuna si ricercano; dove queste sono proprie sue, e all'acquisto di esse nè il valor de' soldati, nè la fortuna concorrono. E se lode maggiore a quelle virtù, che più malagevolmente dell'altre si conquistano, appartiene, quelle da tutti commendare, e innalzare si debbono, delle quali si sono veduti privi i più lodati eroi della celebre antichità. Perchè

se Alessandro, e Cesare furono per le vittorie, e per la continuata felicità famosi, eglino all'incontro la propria gloria, con lasciarsi questi da vile amore di donna, quelli dalla dannosa cupidigia del vino superare, oscurarono. Ma il Principe Don Francesco in quell'età, che con malagevolezza dalla guerra degli appetiti si difende, eletto dalla prudenza del Granduca suo fratello a comandare a numeroso esercito, non solamente si contentò d'imitare i gran Capitani nella sofferenza delle fatiche, dispregiando ogni comodo, che in quel faticoso viaggio se gli offerisse, ma dimostrò l'animo suo armato in tal maniera di temperanza, e invitto contra tutti gli assalti de' sensuali piaceri, che bene a ragione possiamo chiamarlo meritevole di quella lode, la quale è stata dagli scrittori a' magnanimi eroi dinegata. Erano queste virtù, che nel Principe nostro risplendevano, acutissimo stimolo all'animo de' suoi guerrieri; ma niuna cosa ad amarlo, e imitarlo gli accendeva, quanto la cortesia, e l'affabilità, colla quale egli era in un istesso tempo da tutto quell' esercito con istraordinario onore amato, e con grandissima benevolenza riverito. Questa carica, come la primiera da giovane Principe sostenuta, riempiè Italia tutta d'ammirazione, e fece destar negli animi nostri alte speranze del suo valore; che se Amilcare dal desiderio, che ebbe il fanciullo Annibale d'essere agli eserciti di Spagna condotto, indovinò, che nella matura età valoroso Capitano diverrebbe, con quanta ragio-

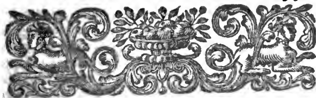
ragione ne potevamo noi ſperare, che non il deſiderio, ma l'opere del Principe noſtro fuſſero certi indizj del valore, che contra i nemici del nome Criſtiano s' aveſſe con ugual virtù, e forſe con maggior felicità a manifeſtare? Non vi ricordate voi, uditori, con quanto piacere della ſua virtù, e timore di ſua ſalute le novelle aſcoltavamo, come egli nelle più cocenti ore del giorno coperto d'armi, e primiero a tutte le fatiche, e perigli eſponendoſi, compiè perfettamente uficio d' ottimo Capitano, e di forte ſoldato? Non vi ſovviene, con quanta contentezza raccontare udimmo, come nè le delizie, nè le comodità, che per tutti i luoghi offerte gli erano, lo poterono mai indurre, che egli i ſuoi ſoldati laſciaſſe, e per poche ore dal ſuo amato eſercito ſi dilungaſſe? e come a guiſa di privato ſoldato, alla campagna, ſotto i padiglioni, pazientemente i diſagi della milizia ſopportava? Dalle quali nuove ſiccome in noi la ſtima, che di ſua virtù facevamo, s' accrebbe, così l'amore s' augumentò, per lo quale a Dio affettuoſe preghiere porgemmo, che sì forte, e valoroſo giovane guardaſſe, e ſicuro da tutti i pericoli ce lo reſtituiſſe. Ma oh fallaci ſperanze, oh incoſtanza dell'umane felicità! Quando noi il Principe Don Franceſco ſalvo da ogni periglio in queſta patria ricondotto vedemmo, e che ſperavamo, che in nuove guerre il ſuo valore ſi aveſſe a far conoſcere; quando i maggiori Principi d'Europa con lettere, e imbaſciate lo pre-

gavano, che egli alla Corte di loro si trasferisse; e gravi, e importanti carichi gli offerivano; quando Cesare, e la Regina Cristianissima, udita la fama, che di sua virtù sparsa si era, volevano quella dappresso rimirare, e il benefizio de' proprj Regni, e della Cristianità tutta sperimentare; quando egli dalla stretta parentela, e dall'osservanza, che a Sua Maestà Cristianissima portava, sospinto, uditi i moti di Francia, si dispose (se incendio di guerra in quello amplissimo Regno s'accendesse) alla Regina sua cugina colla persona, e con ogni suo potere aiuto arrecare; e quando egli al viaggio apprestandosi, si era alla santa Casa di Loreto trasferito per implorare il divino favore in quel luogo, dal quale si dee credere, che le preghiere de' fedeli, più che da ogni altro, da Dio s' ascoltino, posciachè in quello fu la desiderata pace tra lui, e l' umano genere stabilita; e quando dopo avere in quel santo tempio segni di somma pietà, e di ferma confidenza in Dio dimostrata, armato del divino favore, alla Corte sene ritornò; ecco, che da una lenta febbre assalito, che ascosa all' arte, e industria de' medici, a guisa d' occulto nemico, la salute di lui insidiando, in breve tempo, della vita, quello, che cotanto di vivere degno era, privò, e con un istesso colpo privò noi, la patria, e tutta questa provincia della speranza, che del valore, e della virtù di tanto Principe concetta avevamo. Da questa perdita così grande percossi gli animi nostri, niuna consolazione, o con-

conforto ricevono, ma solo da così doglioso esempio fatti avvertiti, la miseria, e l'instabile felicità dell' umane speranze contemplano. Ma ancorchè tutti della perdita del Principe Don Francesco piangere, e dolere ci dobbiamo; non per questo la magnanima Madre debbe il suo duolo colle lagrime racconsolare, ma colla ricordanza, che è stato da lei con sì alti, e generosi ammaestramenti di maniera nutrito, che egli e vivuto saria in terra degno di gloria, e ora in Cielo gode l'eterna felicità. La quale riconoscendosi da lui, dopo Dio, esser frutto della materna pietà, e de' saggi precetti, co' quali fu la sua tenera mente della virtù invaghita, accresciuto, mercè del divino il naturale amore, creder si dee, che egli, con perfetta gratitudine, di sì alti benefizj ricordevole si conservi, e che perciò continuamente alla Divina Maestà per la felicità di lei, e del Granduca suo fratello, e di tutta la sua Serenissima Casa porga preghiere, colle quali maggiore utilità di quella, che vivendo arrecata loro averia, le apporti. Questi sono i frutti, magnanima Donna, che delle vostre fatiche aspettar dovete, cioè alti, e divini, non potendo esser la pietà, la modestia, la temperanza, la liberalità, la fortezza, l'affabilità, e l'altre tante virtù del vostro gran Figlio, convenevolmente, se non nel Cielo, guiderdonate; nè di quelle (poichè voi nell'animo di lui l'imprimeste) dee la vostra magnanimità, se non di Cielo, segno d'amore, e di gratitudine, dal fe-

lice vostro figliuolo ricercare. E posciachè di quell'antica, e valorosa donna, per la quale cotanto la gloria di vostro lignaggio s'accresce, la santità rinnovate, e come quella, siete da Dio d'ugual prole arricchita, fate, che in voi ancora la medesima virtù si discuopra. Ella nell'infanzia de' suoi figliuoli, per celeste dono, la lor futura condizione, e felicità rimirò, perchè forse colla gloria, e grandezza dell'uno, la perdita, che per la morte dell'altro faceva, racconsolasse. E qual maggior conforto trovar poteva in sì fatte perdite, che nel risguardar la gloria del gran Goffredo, la fortuna di Baldovino, la santità d'Eustazio? Queste ella svelate contemplando, meritò de' santi costumi, di che riempiuti gli aveva, sì preziosi frutti in vita, e dopo la morte raccorre. I quali si può sperare, che abbiate voi, e forse ancora non minori, o Cristiana, di quelli, che Ida d'ugual virtù riportò, a conseguire, e che la prudenza di Cosimo, la pietà di Carlo, la fortezza di Lorenzo contemplate da voi, v'abbiano il dolore, per la perdita del Principe Don Francesco giustamente cagionato, a mitigare.

ORA-



ORAZIONE
QUARTA
DI FRANCESCO NORI

Delle lodi del Barone Agostino del Nero.

SOgliono coloro, i quali da grave calamità o per fierezza di destino, o per malvagità di fortuna cagionata sono sopraggiunti, di lamenti pascersi volentieri, e di lagrime, e senza curarsi d'altro rimedio, sommergersi nel dolore quanto più possono, e nelle miserie proprie ravvolgersi. Per la qual cosa questo presente doloroso spettacolo, e miserabile apparato di morte, questo teatro di pianto, ove io più guernito di lagrime, che d'eloquenza, vengo a correr l'arringo, quantunque inasprisca, e dilati la piaga de' nostri cuori trafitti da dolorosa passione, contuttociò a me

pare di vedere certo, pietosissimi Accademici, mestissimi congiunti, che egli pur sia oggetto grato degli occhi vostri. Nè punto me ne maraviglio io già, imperocchè di maniera fu dispietato quel colpo, per lo quale il nostro Agostino in così fiorita età, in sì alto grado di fortuna, e virtù collocato, rimase di vita privo, che insieme fece cadere a terra le nostre speranze, le nostre dolcezze in amaritudini convertì, e per noi solamente ridusse i piaceri là, ove più di spiacevolezza si trovi, rendendoci, per la sopravvegnente passione a guisa di febbricitanti, i quali le vivande aggradevoli per se stesse, e di miglior sapore rifiutando, a quelle l'appetito corrotto rivolgono, che più hanno dell'amaro, e del disgustevole mescolato. Ma vorremo noi però, virtuosi, e nobili Accademici, e uditori, che solamente gli animi nostri d'amarissima dolcezza si pascano tra queste cirimonie funebri, altro frutto non ne traendo, od altra medicina migliore per l'infermità, dalla quale sono assaliti? Comporteremo essere dal dolore interamente tiranneggiati? E potrà a sì sconvenevoli voglie la disperazione menarne, che più di tranquillità, o di felicità non curando, alla quale naturalmente siamo rivolti, invaghiti delle perturbazioni, e delle miserie, a queste noi medesimi sproniamo ogni pensiero, ogni quiete nostra in esse ponendo? Concedasi, che la parte inferiore, fragile, e caduca sia fieramente dall' angosce trafitta, che di dolore si nudrisca, e vi si ravvolga, e vi si som-

sommerga, e vi si compiaccia; ma la più sovrana, sempre costante, a guisa di scoglio fra l'onde torbide, e volubili de' sensitivi movimenti mantengasi; e se ora l'affetto più si risente per la rimembranza d'Agostino nella celebrazione di questo pietoso esequio alla sua anima meritevolmente consagrato, prenda ella esempio da' valorosi medici, i quali molte volte adoprano ferro, e fuoco intorno alle piaghe, allargandole, e dolore accrescendovi per guarirle, e vagliasi di questi lugubri oggetti, come di strumento, che da prima il dolore rinforzi, e la piaga inasprisca, dagl' istessi appoco appoco occasione prendendo poi di mitigarlo, e di risanarla. Risveglisi, e sorga la mente nostra, alla cognizione alzandosi dell' essere umano, per mezzo di questi cadaveri esangui, e smorti, che quì dipinti si veggono, per mezzo di questi cordogliosi apparati, di queste facelle ardenti, fra questo orrore di mestizia, imperocchè non altronde procede nostro dolore, che da non conoscere l'essere, e la condizione umana. Ben tutti abbiamo per fermo, che gli animi nostri siano di sostanza immortali, venuti a reggere questo incarco di membra, con infallibile condizione di dovere fra breve spazio di tempo da terra partirsi; nondimeno per l'avvezzamento de' sensi addiviene, che siccome chi è di folte tenebre cinto non vede se, nè scorge altro d' intorno, che tenebre, così l'anime in questi corporali alberghi racchiuse niuna altra cosa, che corporale, discernano le più vol-

volte, nè sappiano rimirare se stesse, nè contemplarsi. Ritirisi alla fine la mente in se, e a se manifestandosi si riconosca, e si contempli, che questa cognizione, come di sua natura è un lume, che sgombra le tenebre degli errori, così al presente accoppiata colla rimembranza delle virtù, delle quali il Nero s' armò vivendo, ne farà scorger senza alcun fallo, che morte di lui trionfato non ha, ma sì bene ha egli di lei riportato vittoria in Cielo. Le quali virtù sono io quasi costretto di raccontarvi a consolazione nostra, e gloria di lui, conciossiachè al nostro danno gran ricompensamento sarà un sì bello esempio, se per nostro interesse proprio lagrimiamo, e se per pietà di lui, gran conforto quinci, potere argomentargli salvezza, e felicità; oltrechè officio di gratitudine sia lodare, e celebrare il nome di lui dopo morte, la cui vita fu a nostro pro.

L'avere avuto per patria sua Fiorenza, al giudicio d'ognuno, splendore di Toscana, ornamento d'Italia, illustre, e chiara per le ricchezze, per gli studj delle lettere, e dell'armi, ripiena d'alti palagj, di nobili abituri, di tempj, di statue, di pitture, e artefici sovrani, di tanti eroi, de' quali ella in ogni tempo è stata produttrice, tacciasi pur da me, come gloria comune a molti, non già come picciola. Taccinsi le glorie della nobil famiglia del Nero, onde per paterna linea Agostino discende, nè si faccia menzione de' sovrani magistrati della Repubblica no-

stra,

ſtra, a' quali ſono i ſuoi progenitori ſaliti più volte; ravvolganſi nel ſilenzio le grandezze della materna ſtirpe de' Ridolfi, quantunque la madre d' Agoſtino fuſſe figliuola di quel Lorenzo nipote di Leon Decimo, e fratello del Cardinale Ridolfi, la cui memoria ancor freſca in voi ſi mantiene, i meriti, e l' illuſtre grandezza del quale ben ſapete qual fu, e ben ſapete, che dal proprio valore inſino al ſeggio Pontificale ſi può dir portato, da morte ſola ne fu riſpinto. Altri, a cui per lodar chiccheſia ſcarſa materia s' appreſenti, o che ammiri ſtupidamente, o più d'altro cotali ſplendori, aggrandiſca a ſuo ſenno la nobiltà; a me baſti ſolamente accennare sì fatte grandezze, ſenza giudicarle degne d'annoverarſi particolarmente, e minutamente fra le lodi d'Agoſtino; perchè di vero, ſe io troppo in celebrandole mi tratteneſſi, quell' altre laſciando, che più proprie furon di lui, ſarei ſimile a chi gli ornamenti, e i fregi conſiderando di nobil quadro, non s' avvede d'affiſſare lo ſguardo nella pittura; così le tante ricchezze, delle quali abbondò, la ſignoria, nella quale per eredità del padre, e dell' avolo ſuccedè, non ſi piglino per particolar loda, nè la leggiadria, e l' oneſta bellezza del corpo altresì, nè la fortezza, e la ſanità, nè la grazia, e la deſtrezza, e l' avvenentezza, quantunque cotali coſe conſiderandoſi ad una ad una in lui, pochi agguagliar gli ſi poteſſero. Ma ſe di tanti doni particolare diſcorſo io non fo, ſarà egli però poſſibile, che io almeno general-

ralmente di tutte insieme non vi favelli? Per certo, nobilissimi ascoltatori, intorno a sì fatti beni, o di natura, o di fortuna che siano, i quali io aveva sempre tenuto esser meglio tacersegli ad ogni guisa, quasi non atti loda alcuna a recare a i posseditori, nel caso presente mi conviene sostenere il contrario, confessando, quello, che è per se stesso di piccol pregio negli altri, essere stato di tal valore in lui, che non pure maraviglioso al mondo n' è divenuto, ma singolare. Conciossiachè (oh indizio di grandissimo amore portatogli dal Sovrano Iddio giusto dispensatore del tutto!) niuno giammai fu degli ornamenti, de' quali è capace la mortalità nostra, sì pienamente fregiato, e niuno mai si trovò (oh argomento d' incomparabil bontà!) che sì bene usare sene sapesse, com' egli, dimostrando con vivo esempio, che siccome i liquori prendono molte volte sapore dal vaso, così la nobiltà, le ricchezze, gli onori, la bellezza, la sanità, e simili, dalla persona, in cui si trovano, prendono e nome, e qualità o di buone, o di ree. Molti di parenti nobili procreati, vengono al mondo con benigna fortuna, ed abbondevole di ricchezze; alcuni oltre le ricchezze hanno signoria di Cittadi, o di Regni, ma o di leggiadria, o di grazia sono manchevoli; altri risplenderiano per la gloria degli antecessori di loro stirpe, i quali restano, quasi da ombrosa siepe aduggiati per la povertà; altri gusterebbero le dolcezze di questa vita, se amareggiate non fussero dall' infermità;
molti

molti robusti di corpo, e adagiati degli altri beni, hanno inferma la mente o per istoltizia, o per incapacità naturale; chi è di viziosi parenti, chi di sconosciuta schiatta, chi mancante di piacevolezza, chi di ricchezza, chi di nobiltà, sempre in somma fra il mele di queste cose suole ritrovarsi meschiato l'assenzio. Provvidenza dell'universal Dispensatore del tutto, ciò permettente, affinchè affatto non vaneggino gli uomini, trastullandosi fralle lusinghe di questi beni variabili, o forse occulto giudizio ancora di quella divina giustizia, che riguarda, e raffrena in tal guisa l' umana superbia. Ma questi, di ch' io ragiono, maraviglioso privilegio ottenne dal suo Creatore, il quale oltre al comunal uso l'amò, e l' abbellì di maniera, che a buon diritto possiamo dir noi, che egli non pure ragguardevole fosse, ma eziandio l'umana condizione sopravanzasse. Niuno di quei beni, che desiderabili sono, gli mancò, e niuno de' mali lo molestò, a i quali è la natura nostra soggetta. Non furono in Agostino le ricchezze senza la nobiltà, nè la nobiltà senza la sanità, nè la sanità senza la bellezza, anzi tutte in lui s' accoppiarono, e gli onori, e le grazie tutte l' accompagnarono. Ma che bisogna con lungo ragionamento si dimostri a voi ciò, i quali e lo conosceste, e l'ammiraste, e non pur sapete esser vero quello, che io vi ho detto, ma molto più? Che bisogna affaticarsi, perchè apparisca il lume natìo di questa gemma, la quale per se stessa lampeggia, sicchè

chè abbaglia la vista de' riguardanti ? Al rimanente trapasso de' pregj suoi, i quali altrettanto a voi sendo noti, con altrettanta brevità si diranno. Bella cosa sarebbe stata, l'essere partecipe di tanti favori, l'avere avute dal supremo Fattore sì belle doti, ma con poco pro, ogni volta che a buono, e lodevole fine non si fossero dirizzate. E' meritevole lo scultore di loda non lasciando lo scarpello ozioso, ma adoprandolo, e convertendo gl'informi marmi in lodevoli statue; che se in vece di ciò i già formati guastasse, grandissimo biasimo senza fallo s'acquisterebbe. Parimente le doti a noi dal Cielo contribuite, quasi strumenti per le operazioni, bene adoprandosi ci recan loda, e per lo contrario male impiegandosi, o neglette lasciandosi, vituperio. Ben sapeva Agostino non consistere la virtù nel possesso, mà nell'uso di questi beni. Ben sapeva non essere d'altro seguace la lode vera, che della vera virtù, e come buono, e diligente scultore, il quale alla immortalità abbia il pensiero rivolto, con diversi scarpelli s'adoprò per formare diverse statue, le quali scolpì egli sì belle, e sì vive, che non Lisippo, non Fidia, non Prassitele, non quegli, che tanto illustra te, o Fiorenza, Angelo di nome, e d'effetti, simiglianti di marmo ne scolpirono giammai. La liberalità, la magnificenza, la beneficenza, l'affabilità, la fortezza, la prudenza, la magnanimità, la temperanza furono, ascoltatori, le statue a perfezione da lui condotte con diversi

scar-

scarpelli dalla natura, o dalla fortuna prestatigli. Statue durevoli, che viva degli artefici loro mantengono la memoria per infinita lontananza di secoli, sicure dalla divoratrice età, e da' fortunevoli accidenti, i quali non pure i marmi, ma i porfidi, e i diamanti, e s'altro più duro è, han forza di rompere; statue, delle quali non teatri, nè mausolei, non archi pomposi s' adornano, ma la mente sola s'illustra di chi le forma. Considererete voi medesimi, se or le ricchezze, or la nobiltà, or i favori, or la grazia, e natural leggiadria, or più d'una di queste insieme gli servirono a sì nobil lavoro per istrumenti, mentre io d' istrumenti più non curando, a sì bell' opre rivolgo e la mente, e la lingua. Era negli anni ancor della fanciullezza, quando sopra i fondamenti gettati dalla natura, cominciò a edificare alte virtù Agostino. Nè l'ottima educazione già gli mancava, quantunque il suo gran padre morendo, e la madre a nuovo marito congiungendosi, lasciato l'avessero nell'infanzia, perciocchè all' avola paterna la custodia n' era rimasa, donna e d'opere, e di sembiante virile, che nelle sue azioni si ricordava tuttavia d' esser figliuola di Tommaso Soderini, e nipote di Piero. Ella veggendolo giunto all' età capace d'ammaestramento, in lui venuta per tempo, sufficienti maestri gli aveva procacciati, i quali non solamente l'ingegno avvezzassero a' liberali esercizj, ma ancora di buoni, e leggiadri costumi andassero informando la volon-

lontà; per lo che dall' arte la natura aiutata molto più s' affrettò di produrre i gran parti, de' quali si ritrovava feconda. Avevano maravigliosa fatisfazione e l'avola, e i precettori del gran progresso, che egli faceva, sì nella gramatica, sì nella musica, sì nel sonare, sì nel ballare, e non poco compiacimento della graziosa natura di lui, se talora a commedie recitare l'udivano, ove e per la presenza, e per i gesti, e per la prontezza ne riportava sempre la prima lode fra tutti; ma quello, di che stupidi rimanevano più, che d'altro, si era scorgere fra pargolette membra animo sì grande, sì desideroso di gloria, sì pien d' accortezza, sì di modestia, sì di cortesia nelle parole, sì di liberalità ne' fatti, la quale esercitava egli, per quanto a fanciullesca età era conceduto, per eccellenza; perciocchè non sì tosto da chi il custodiva gli erano danari conceduti, che egli a' servitori, o a' poveri dispensati gli aveva, usando dir poi: io son contento, che mi son liberato da questo peso; anzi, non gli bastando far ciò, talora non avendo danari seco, avvenne, che degli arnesi proprj, che aveva indosso, a i poverelli donò, liberalità, e carità, e religione in un tempo manifestando con maraviglia. Sogliono d' assai cosette di piccol pregio essere vogliolosi i fanciulli, e quando danari loro vengono per le mani comprarle tantosto; ma questi s' invaghì di acquistarsi gli animi degli uomini fino da puerizia; quì disponeva i trastulli suoi, in queste merci

merci volentieri cambiava la sua moneta, e pur mostrava, che gl' insegnasse natura, i ricchi non tanto dovere essere possessori, quanto dispensatori delle ricchezze. Ora quale espettazione di se egli con sì nobili principj avesse nell' animo generata d' ognuno, nè il dirlo fa di mestieri, nè lo permette la voglia, che a ragionare mi sospigne di quegli effetti, da' quali senza fallo ogni aspettazione, quanto si voglia grandissima, fu superata. Aveva l' anno sedicesimo appena compiuto dell' età, quando tuttavia avanzatasi, e cresciuta la mente sua in quel desio di gloria sfavillante fin da' primi anni, ebbe virtù di trasfonderlo eziandio ne' petti degli amici, e de' domestici suoi. Nè paia a voi, ascoltatori giudiziosissimi, gran fatto gli avvenisse, perciocchè siccome secondo natura un ardente legno accende gli altri, che gli sono d' appresso, o almeno gli scalda, così naturale effetto è, che un animo di fervore infiammato in altri l' istesso fervore cagioni con agevolezza. Ma oh che bella occasione di bella impresa per questo propagato desio gli si porse, ascoltanti! Come ebbe egli agio perciò di tosto cominciare a mostrarsi, non meno erede del paterno valore, che degli altri beni! Non bisognava già rammentargli, quanto per l' Accademia degli Alterati fosse divenuto glorioso Tommaso suo padre, che l' autore ne fu, perciocchè egli ben lo vedeva; anzi se il grande Alessandro fortunato Achille chiamò per avere avuto un Omero cantatore delle sue lodi, altret-

tanto, o più teneva egli il ſuo genitore felice, che ebbe tanti Accademici Alterati per eſaltatori, e per celebratori del nome ſuo. Sapeva bene, che non ſolamente la viva voce, e gli ſcritti di coſtoro conſagrati allo Sconcio onorato lo avevano, ed illuſtrato per molti ſecoli, ma che eziandio di tante lodi, che a queſta fiorita Accademia erano date tutto il giorno da valent' uomini, chiamandola pregio delle belle lettere, ornamento della Toſcana favella, erario di virtù, ſplendore della patria, non piccola parte in gloria, e onore ne ridondava di chi la fondò; onde quel vivace ſpirito, che di valore per ſe ſteſſo armato era, per tal rimembranza avvaloratoſi, molto più ſcorta l'unione di quelli onorati giovani concordanti nel deſiderio predetto, diſegnò, e tentò ſubito di fondare un' altra Accademia, e il diſegno gli riuſcì, e nominolla per la cagione, che uniti gli aveva, Accademia di Deſioſi. O voi Deſioſi Accademici, che ſiete preſenti, non mi laſciate mentire in ciò; dite pure, ſe egli è vero, quanto io ragiono, ſe il deſio della gloria, e non d' altro, v' ha fatti Accademici, ſe il primo, che tal deſio ne' petti voſtri deſtò, altri fu, che Agoſtino, il quale ſtimando, quanto l' incominciare grandi impreſe lodevole, tanto biaſimevole eſſere il non condurle, o laſciarle per tracotanza ſvanire, con avvedimento non giovanile a provvedere al conſervamento della fondata Accademia ſubito il penſiero fiſsò; e come i buoni padri non ſi contentano d' aver dato

l'eſſe-

l'essere a' figli per la generazione, ma gli nutriscono, e danno loro il bene essere per l'educazione, così egli riconoscendola come amatissimo parto suo, e come gradita prole, a darle nutrimento di buoni precetti incominciò, e col discoprire i gran pregj della virtù, venne quasi a porgere il latte al nobile desio, novellamente allor nato ne' vostri cuori, e rendendo più desiosa ad ognora la mente di voi Desiosi, fece, che non isvanì altrimenti l'impresa, come l'altre imprese de' giovani per lo più fanno, de' quali non più proprio suole essere l'imprenderle tosto, che il tosto lasciarle, per lo pieghevole animo, che a guisa di tenerella pianta, da ogni vento, che spira, agevolmente viene scrollato. Molti discorsi leggiadri, lezioni piene di moralità, profittevoli esortazioni dalla viva voce di lui sentiste, Accademici, nel primo vostro incominciamento, le quali ben tutte, siccome io credo, vi sono scolpite nella memoria, quasi pungenti stimoli di bene operare; tuttavia avete bene anche ragione di far conserva nell'Accademia degli scritti, ne' quali egli le lasciò, affinchè gli altri Accademici leggendole nel tempo avvenire, poichè non hanno potuto udire il loro fondatore, riconoscano almeno quivi la virtù sua, e l'ammirino, e la lodino, e si sforzino d'imitarla. Leggi ancora le diede, e l'ordinò, e la resse egli il primo, e finalmente cosa alcuna di fare non tralasciò, che in buona educazione di questa ben nata figlia potesse desiderarsi; oltre misura l'amò, e sene com-

piacque, e non solamente quando stette in Firenze la custodì, e nella propria casa le diede luogo, ma eziandio trasferitosi a Roma, mostrò non esser bastanti le novitadi, e le maraviglie di quella città, nè piaceri, nè intertenimenti di gran personaggi, a trargli dal cuore l'affezione di lei. Confortava per lettere gli Accademici, che seguitassero l'impresa, e preghiere ne mandava loro, le quali in vece di lui presente erano, si può dire, quelle, che viva mantenevano l'Accademia, che senza questo sussidio forse correva risico di dissolversi nell' assenza del padre suo; siccome anche prima, che si partisse di quì, rovinata per avventura sarebbe per gl' impertinenti parlari, che l'invidia, o piuttosto la leggerezza ad alcuni dettava, se egli, che Ardito era di nome, ardito, e forte non si fosse mostrato in effetto altresì, e non avesse allora gli Accademici rincorati colle parole, e coll' esempio inanimatigli a ridersi dello stolto riso, e dello sconsiderato parlare di chicche si fosse, che in pregiudizio di loro virtuoso operare si ragionasse. Io di vero alla presenza d'altre persone, che voi, favellando, virtuosi ascoltanti, non ardirei d'affermare quello, che ora per la mente mi si raggira; imperocchè appresso coloro, i quali altro bene al mondo non conoscono, che l'oro, e stimano solamente grandi l'imprese, alle quali gran quantità d' oro fa di mestieri, il dire, che i fondatori dell'Accademie siano meritevoli di loda non molto differente da quella, della quale son

fon meritevoli i fondatori delle città, fconvenevolezza non folamente fi ftimerebbe, ma quafi follia; laddove appreffo di voi, i quali conofcete il valor della virtù effere ineftimabile, e l'amate, potrò pure permettere, che della baldanza del cuore parli la lingua. Non fi mifuri la gloria dall' adunare grande, o picciol novero d' uomini infieme, ma dal maggiore, o minore giovamento, che loro fi dà. E ben con ragione fenza alcun dubbio fono da ftimarfi grandiffimi i giovamenti, che fi traggono dalle cittadi, perciocchè le cittadi richiamano gli uomini dalle falvatichezze de' bofchi, e dal commercio delle fiere alla civiltà; fono alberghi comodi, ove poffano ricovrarfi, efercitar l'arti neceffarie per lo vivere, ove le famiglie vadano propagandofi; hanno i magiftrati, e la comunicanza degli ordini, per li quali ciafcheduno può giovare, ed effer giovato a vicenda; quantunque potrebbe pur chi voleffe domandar all' incontro, l' efecrabile avarizia, l'ambizione, gli odj, i rancori, l' invidie, l' infidie, i tradimenti, le laidezze ove s' efercitan più, nelle capanne de' paftorelli, o nelle città? Ma dall' altra parte quanto fono ancor da ftimarfi l'Accademie giovevoli, per le quali dalle felve tenebrofe dell' ignoranza, e da que' vizj, e paffioni, che ora fi mentovavano, moftri d'Averno ufciti, anzi velenofe furie infettatrici degli animi, offufcatrici del lume dell' intelletto, fiamo richiamati alla quiete della virtù, ed all' ufo della ragione? L' Accademie, le

quali sono un diporto degl' ingegni, una occasione d'esercitare l'arti, che liberali si dicono, un mezzo per mantenersi eternamente vivo nel mondo, che riempiono gli uomini di bontà, e valore, per lo quale non solamente l'uno Accademico all'altro, ma ciascheduno di loro può a infinite altre persone giovamento recare? che non istà per certo nel piccol numero degli Accademici l'utilità di queste virtuose adunanze ristretta; si spande, e dilata per le città, e provincie, e quelli eziandio, che nol sanno, non sene accorgendo, ne traggon benefizio dimolte volte; benefizio non contrappesato da alcun dannaggio, nè da sinistro accidente, che l' accompagni, diminuito giammai. Dunque se gli edificatori di quelle, i quali ne' primi tempi fra gli Dei erano annoverati, sono anche oggi sommamente esaltati da ognuno, i fondatori di queste, come è possibile, che non sian degni di pregio grande? Potess' io, ascoltatori, aggrandire lo incominciato stile del mio sermone, ed innalzarlo di mano in mano altrettanto, quanto maggiori tuttavia, e più alti pregj s'anderebbono discoprendo, ma io non mi veggio quì in alcuna guisa bastante per esaltare il padre dell' Accademia mia coll' eloquenza, però col silenzio solo in questa azione l'onorerò, all'altre azioni, e virtù sue trapassando. Saggi di liberalità aveva dati Agostino fin da fanciullo, donando, come dicevamo, volentieri; ma poi all' età giovenile pervenuto, oltre al donare largamente a molti, in ogni azione di sì generosi pen-

penſieri ſi moſtrò dotato, che ognuno s'avvide, e confeſsò, queſto illuſtre donzello eſſere non curante delle ricchezze, ma ſolo di moſtrare la grandezza dell'animo ſuo ſpendendole, e diſpenſandole. Gioſtre, maſcherate, livree, e sì fatti ſpettacoli nelle nozze de' noſtri Sereniſſimi Principi, e nell'allegrezze pubbliche nella città celebrate, ſempre vider lui o mantenitore, o maeſtro, o alfiere, o principale, sì ne' gradi, sì nelle ſpeſe; ma di vero, che egli, ſpendendoci, non ci perdeva, perchè era di tanta avvenevolezza o nel gioſtrare, o nel correre, o nel cavalcare, o nell' armeggiare, che la grazia ne acquiſtava di tutti, ed a viva forza s' inſignoriva de' cuori, e delle menti de' riguardanti. I cavalieri, e le donzelle con gran vaghezza lo rimiravano, a lui gli onori, e le prime lodi col geſto, e col parlare donavano. Non è forſe convenevole ragionando il meſcolare l'allegrezze fralle lagrime, e le ſponſalizie fralle morti; ma poichè il deſtino l'ha meſcolate, a me conviene pure inſieme d'accompagnarle contro mia voglia. Voi intanto conoſcerete l' inſtabilità dell' umane coſe, conſiderando, che ora fa l' anno, ſi celebravano le nozze con tanta letizia, di queſti, cui oggi con altrettanto dolore i funerali ſiamo coſtretti di celebrare. Mai non ha veduto queſta città più ſontuoſe, o più ſignorili nozze di queſte ne' gran cittadini ſuoi; mai con più pompa, o con più applauſo, o con maggiore grandezza non ſen' è celebrate. Dell' allegrezza delle quali il Sereniſſi-

mo nostro Granduca, e la Serenissima Consorte, che al Poggio erano, desiderando essere partecipi, e volendo onorare gli sposi di loro presenza, gl'invitarono lassù a celebrare le sponsalizie, ove gli ordini delle danze, e de' conviti solennemente apparecchiatisi, presente tutta la Corte, si ritrovò egualmente fra' Principi, fra i Cortigiani, e fralle Damigelle tutte festeggiandosi a onore di questi sposi novelli; i quali poi ritornatisi alla città continovarono l'allegrezze, e le magnificenze in maniera, che non i parenti soli, o gli amici più stretti, ma tutta la nobiltà di Firenze insieme col Signor Don Giovanni de' Medici concorse per molti giorni alle veglie, ed a' nobili trattenimenti, che si fecero nelle lor case, dove il Granduca medesimo, e la Granduchessa gli favorirono ancora di visitarli, come sapete. Coppia d'avventurosi sposi bene allora felice, egualmente nobile, egualmente illustre per gli splendori paterni, e materni, congiuntissima di stretto nodo di legittimo amore. Ma che? Morte il tutto dissolve, e quanto apparisceno in terra maggiori le felicità, tanto più son poi di breve durata. In queste, e sì fatte occasioni, nobilissimi ascoltatori, manifestò Agostino non solamente la liberalità sua, ma la magnificenza, e la magnanimità, ed altre molte virtù, fralle quali sempre chiarissima potè scorgersi la prudenza, che è di tutte reina, senza la quale non si perviene all'acquisto d'altra virtù; conciossiacosachè non addivenne di lui, come suole

avve-

avvenire di molti, i quali ſtudiando acquiſtarſi titolo di liberali, diſavvedutamente traboccano nella prodigalità, la quale a' non meritevoli così dona, come a i meritevoli, e non iſpende, ma diſſipa le facoltà, arpìa ingordiſſima, che ſenza rifinare giammai, le ricchezze di Lidia inghiottirebbe nel ventre cupo, e ſmaltirebbe. Egli da queſto eccesso ſi guardò, e l' ambizione, e vana burbanza, luſinghiere degli animi giovenili, non l' ingannaro; col giudizio s' adoprò, e ſupplì all' ineſperienza, veſtendo la giovinezza di queſto manto della prudenza, il quale d' eſperimenti ſuol eſſere, e non d' altre fila ordito, e teſſuto da noi. Quindi temprò quella ſoverchia baldanza degli anni più ferventi, il faſto, e la ſuperbia compagne delle ricchezze ſpregiò, e fuggì, nè ſofferſe, che gli onori produceſſero quello effetto di gonfiamento in ſe, che negli altri ſogliono; anzi tanto manifeſtava più la modeſtia, e l' umanità, quanto più da ogni banda l' onoranze multiplicavano. Quindi prevedendo i ſucceſſi, e dirizzando a lodevoli fini con arte maravaglioſa il penſiero; munito ſi dimoſtrò di virilità, e di canuti conſigli nell' età verde; quindi tuttavia da' pericoli ſi francò, e di fortuna poco curante n' andava, baſtandogli, che ella in qualunque caſo o d' avverſità, o di proſperità, ſprovveduto non lo trovaſſe; quindi lo ſtato tranquillo del ſuo cuore, con fronte ſerena, e col volto ſempre di generoſità sfavillante manifeſtava. In ſomma e le parole, e le operazioni piene d'av-

d'avvedimento, e i successi accompagnati sempre da felicità ad altro riferir non si deono più, che alla prudenza, della quale questi ammantandosi, tanto più maraviglioso divenne, quanto meno parea, che a ciò dovesse esser l'età sua giovenile disposta. Il senno, ascoltanti, più che gli anni non fecero, s'avacciò, ed era la stagione appena de' fiori, quando i frutti produsse il giovinetto germe, di ch' io ragiono; frutti, la dilettevol vista de' quali è cagione, che io sì poca stima faccia de' fiori, che pure, conforme all' età, questa generosa pianta vaghissimi in uno stesso tempo produsse in gran copia; e però non vi maraviglierete, che io a lungo non vi ragioni nè della musica sì del canto, come del suono, la quale apparò Agostino per eccellenza, nè del ballare, che sì bene gli s'avveniva, nè del giuocare di spada, nè del saltare, nè del notare, nè del cavalcare, perchè quantunque sì fatte cose in lui fussero compiutamente, nondimeno in se stesse le stimo io quasi fiori, che sul mattino vaghi mostrandosi, avanti che giunga la sera languiscono; e non giudico, che deano venire in paragone con quelle virtù, delle quali era piena la mente sua, frutti di sempiterno pregio, che rendono gloriose le producitrici piante, e chi gli mira invaghiscono di loro bellezza, e di dolcezza riempiono chi ne gusta. Nè già dall' impresa m' arresterò per isgomento di non esser troppo ardito reputatone al fine, perciocchè se la fievolezza dell' ali alle più alte cime non può con-

condurmi, chi dirà per questo, che io debba sempre giacere annighittito per terra? Ora mi si fa avanti fra queste virtù la beneficenza, e dogliosa in volto per la perdita di questo soggetto, ove ella assai s'illustrò, pare, che mi rammenti, che io per ricompensa del danno suo l'onori almeno di quella lode, che ora per lei perdendosi, in mill'anni non si racquisterà; il che io in parte le adempirò, e ragionerò insieme dell'affabilità, e poi della grazia, se lo scarso rivo di questa rozza favella non resterà secco affatto dagli stupori. Era Agostino non dirò prontissimo, ma oltre ogni verisimiglianza desiderosissimo di giovare a tutti, sicchè altro non pareva, che più gli premesse, altro con tanta diligenza non ricercasse, altrove il suo diletto maggiore collocato non avesse, che in ciò. Di favori richiesto, quanto potè, favorì, e potè pur molto. D'altro sovvenimento sovvenne, e talora non gli bastando fare quant'altri domandato gli aveva, fece assai più; ma che dico io domandato? previde l'altrui bisogne, e le domande prevenne, e più d'una fiata alcuni prima da lui benefizio riceverono, che risoluti si fosser di domandarlo. Supplichevoli inchinamenti, o preghiere bene ad altri potean riserbarsi, che giammai seco non bisognarono, ned egli mai l'aspettò, nè volle, che questa fosse la sua mercè, stimando la sola virtù bastante mercede a se stessa; anzi sì era in lui segnalata la benignità, sì il desiderio lo stimolava d'illustrarsi di bella gloria, che ogni sua forza spon-

ſpontaneamente offerendo, pareva in vece d'eſſer pregato, che egli talora pregaſſe, per dir così, acciò altri di lui e di ſuo avere, e di ſuo potere ſi valeſſero. Indizio di bontà vera, la quale ſiccome moſſe quella immobil cagione a dar l'eſſere alle creature per traſfonderſi, così è forza, che il medeſimo coſtume ſervando per tutto, gli uomini accenda di zelo amoroſo, nella mente de' quali alberga, rendendogli bramoſi oltre miſura di diffonder, quanto più poſſono, le grazie largite loro dal Cielo. I corpi denſi ſono viſibili per lo lume del Sole, che gli percuote, e l'uomo è ragguardevole per la virtù; però niuno ſi maravigli, che il Nero di sì ſplendente virtù illuſtrato, divenuto foſſe sì ragguardevole; maravigliſi piuttoſto, che sì ſplendente virtù in queſto Nero raddoppiaſſe la ſua chiarezza, come ella fece. Bella, e aggradevole per ſe ſteſſa è, aſcoltatori, la beneficenza, ma in lui aggradevoliſſima oltre l'uſato fu per lo condimento, che egli ſopra le ſparſe. Imperocchè a i tanti benefizj, che da lui ſi facevano tutto il giorno, ſempre o maniere, o parole affabili s' accompagnavano, ſicchè non ſolamente ſoddisfatte, ma ſtupide ne rimanevano le perſone, non ſapendo molte volte diſcernere, ſe più foſſero all'effetto ſteſſo, o alla guiſa, nella quale lo ricevevano, obbligate. Altri riponga pur la ſua maggior gloria nel valore dell'armi, nel ſoggiogamento de' regni, nel diſfacimento degli eſerciti, nell' eſpugnazione delle città, che Agoſtino ben ſi contenta la ſua aver col-

collocata nel valor della beneficenza, e dell'affabilità, armi, e macchine, colle quali non istati soggetti alle ribellioni, a' tumulti, a' sollevamenti acquistò, ma le menti, e i cuori degli uomini espugnò, e vinse, e sen' impadronì di tal sorta, che sempre pacificamente gli possedè. Vantisi pure quel gran Romano d'aver superato gli amici co' benefizj, e i nemici coll'ingiurie, e faccialo scrivere per singolar loda sopra il sepolcro suo, che una maggiore, e più meravigliosa ne daremo noi a questo gran Nero, dicendo, ch' egli co' benefizj soli, e coll'affabilità e gli amici, e i nemici superò egualmente, anzi non gl'inimici, ma l'inimicizia istessa, che è molto più, sconfisse, profondandola negli abissi, da' quali ella mai uscir non potè per turbargli la tranquillità. Ma siccome l'affabilità, ascoltanti, condiva la beneficenza, così era condita ella, e parimente l'altre virtudi, da una non so qual grazia, che in Agostino sì per natura, sì per costume fu stupendissima, colla quale egli, che prudentemente l'adoperava, sì gran novero d'amici seppe acquistarsi, che niuno mai tanti ne annoverò. Compariscono alcuni graziosi negli affari da senno, e di gravità, ma poi fra gli scherzi, e fralle piacevolezze pur necessarie talora per rinfrancamento dell' animo stanco sono disutili; altri ove sia d'uopo scoprire franchezza, o ardimento, ma non dove si ricerchi mansuetudine, o modestia, e così discorrendo per l'altre azioni, e virtudi; onde avviene per lo

più,

più, che uno amato da' Principi, o da' grandi, sia odioso a' più vili; un altro grato alla plebe, sia abborrito da' nobili; questi aggradisca a' saggi, non a' più rozzi; quegli a' giovani, non agli attempati, a' soldati, non a' cittadini; perocchè pochi sono coloro, che abbiano in se grazia, e maniera d' esercitar quelle diverse virtudi, che a queste diverse sorte di personaggi secondo il grado, la condizione, o l' età sono corrispondenti. Egli e da senno, e da scherzo, e nella franchezza del cuore, e nella mansuetudine, e in ogni altra virtù appariva grazioso cotanto, che a chiunque lo conobbe sempre fu grato, e chi nol conobbe solamente fu quegli, che non l'amò. Dimorò in Roma alcun tempo, e Roma stessa, la quale colla moltitudine, e grandezza delle sue meraviglie ha forza di fare stupire il mondo, stupì pure anch' ella, e non poco, di sì maravigliosa grazia, che nelle virtuose, e gaie maniere scorgeva di lui, e faranne testimonianza dove bisogni quella inclita città, quando pure si sospettasse, che tu, Firenze, per troppa affezione di questo tuo figliuolo, in ciò più del convenevole lo esaltassi. Sono in Roma comunemente gli uomini di maniere più esquisiti, che altrove, per la spessezza delle Corti, nelle quali ognuno si va tuttavia aguzzando, per essere almeno grazioso in sembianza, e però a chi forestiero v' arriva, per molto accostumato che sia, suole le più volte far di mestieri d' osservazione, e di studio, avantichè sappia interamente,

e con

e con quella esquisitezza, che si conviene, praticar fra gli altri; ma il Nero quivi arrivò adorno di grazia a bastanza, nè ebbe bisogno altrimenti di disciplina Romana, o d' esercitarsi in Corte per questo affare. Subito si vide nelle conversazioni de' giovani nobili, e fra gl' intertenimenti di personaggi illustri, subito vi ebbe molte amistadi, rimanendo di così avvedute maniere invaghito ciascuno; per le quali il Duca di Bracciano particolarmente avendolo in grandissimo pregio, non solamente amico, ma domestico, e quasi famigliarissimo divenutogli, lo favorì quanto ciascun sa, e l'onorò in sua Corte, e desideroso d' essere tuttavia con lui si dimostrò, e d' averlo appresso, come fecero altri Principi Orsini ancora, e molti Signori, de' quali troppo lungo sarebbe il far menzione distintamente. Egli ben volentieri accettava sempre i favori, che gli eran fatti, ma non già ambiziosamente sene pasceva, sicchè egli non sapesse insieme colle persone di mezzano, e di basso stato trattare graziosamente, anzi quì consisteva principalmente la maraviglia, che siccome accompagnando la grazia colla magnanimità sembrava in un certo modo fratello de' Principi nel conversare con loro, così sapendo coll' affabilità accompagnarla, e colla benignità, simigliantemente fratello de' suoi minori pareva sempre. Io non dubito punto, ascoltatori nobilissimi, queste cose non solamente esser grandi, e maravigliose in se stesse, ma quasi incredibili; nondimeno che

altra

altra testimonianza ricercar debbo per farle a voi credere, se non quella, che ciascheduno di voi a se medesimo farà? Tutti sapete per prova, quanto amabili erano i modi, e graziose le sue virtù. In Firenze avete veduto, se egli fu stimato fra' primi sempre, se dal Granduca nostro Signore era favorito, ed amato (come spezialmente apparì nelle nozze, che io ora diceva) se dal Duca medesimo di Bracciano era tenuto in gran conto, se questo Signore si compiaceva d'esser seco ad ogn' ora, se a casa propria lo favoriva di visitarlo, se l'Illustrissimo Signor Giovanni Medici, e gli altri Signori, che venivano a questa Corte, avevano caro di favorirlo, se egli per questo superbo divenne mai, o mai di essere umanissimo coll'altre persone dimenticò. Lodasi alcuno sovranamente nell' eloquenza, dicendo, che egli è un Demostene, o nella poesia un Omero, o nell' armi un Cesare, uno Scipione, un Alessandro, un Annibale, un Marcello; e così credo potrà dirsi per l'avvenire, lodando alcuno di somma grazia, egli è un Agostino del Nero, e questo sarà efficacissimo modo d'esprimere, colui essere in sovrano grado grazioso. Egli finalmente, ascoltatori, divenne in questa grazia tanto eccellente, arte, e studio aggiungendo alle nobilissime doti, che la natura date gli aveva, che non solamente possibile non è ritrovarsi, ma nè anche, ardirò di dire, immaginarsi persona, che in ciò lo sopravanzi giammai; imperocchè qual sorta di personaggio, di qual condizione, di

di qual'età, di qual grado si ritrovava, che ripieno di maraviglia non approvasse i leggiadri costumi di lui? Lodavano i vecchi la riverenza, i giovani l'onesta baldanza, le donne la gentilezza, i Principi, e Baroni la nobiltà dell'animo, e la generosità, i Cavalieri la leanza, i servi la benignità, i poveri la carità, i saggi la modestia, i rozzi la pazienza, i religiosi il zelo, e tutti insieme la bontà, ma spezialmente poi lodavano tutti la grazia incomparabile d'Agostino. Sono le creature dell'universo una più perfetta dell'altra, secondochè più, o meno al Creatore loro si rassomigliano; e l'uomo non per altra cagione sovrasta a tutte di perfezione, se non perchè egli è più simile a quella divina sembianza. Ma sono ancora fra gli uomini gradi di perfezione; imperocchè per natura in noi solamente disegnata è la bellissima immagine del Creatore nostro, a noi sta il colorirla, e coloro fra gli uomini son più perfetti da reputarsi, i quali dal sereno lume di quel vero Sole aiutati, la riducono a perfezione migliore; e conciossiachè l'immortale Dio non solamente abbia essenza, ma operazioni, anzi l'istesso sia in lui e l'essere, e l'operare, fa di mestieri, che l'uomo volendo fare un'immagine degna di lui, e perfettamente rappresentarlo, non solamente nel suo essere, ma ancora nel suo operare gli s'assomigli. Nell'essere non è altrimenti in volontà nostra il far ciò, perciocchè di niente siamo creati ciascuno, e con tanta perfezione appunto, quanta

quell'eterno configlio, mai non errante, dispone, ma bene sono l'operazioni nella libertà dell' arbitrio nostro, e può in quelle, secondo il proprio valore, ogni uomo, cooperante di Dio la destra, farsi più, o meno perfetto. Nell' essere ebbe Agostino, come da principio dicevamo, tutte le perfezioni, che in uomo possan desiderarsi; però l'immagine era in lui disegnata perfettamente dalla divina essenza; restava, che egli la colorisse, e per quanto è conceduto alla umana fragilità, a quella primiera cagione nell'operare ancora si rassomigliasse; e questo, se io non m' inganno, fece egli nella maniera, che voi avete udito, ascoltanti, imperocchè siccome quell'eterno fonte dall'oceano de' suoi tesori mari infiniti di grazie ad ognora spandendo, per l'universo le comparte alle creature diversamente, secondo la capacità di ciascuno, e le sostenta, e l'avviva; così ed egli faceva, che per diverse maniere gli uomini tutti, ciascheduno secondo la propria disposizione, gustassero la dolcezza, e la grazia de' virtuosi costumi suoi. In questa guisa al colmo di quella perfezione, e felicità, della quale è capace questa vita mortale, pareva giunto Agostino, non avendo l'anno ventunesimo ancor compiuto dell'età, quando quell'anima pellegrina, giudicata degna da Dio di più vere felicitadi, dalla terra al cielo sene salì. Ora se l'interesse proprio, nobilissimi ascoltatori, ci muove a lamentarci di cotal caso, ecco, che per nostro conforto ci resta questo esempio nobile di virtù,

tù, nel quale quasi in uno specchio affissandoci possiamo per arte apprendere, come i nostri costumi siano da divisarsi, acciò buoni, ed aggradevoli insieme divengano; ma se noi ci lamentiamo, e ci dogliamo di morte per pietà di lui, che tanto amavano, siamo pur certi, che ciò altronde non addiviene, se non perchè troppo in questi beni terreni, che egli morendo ha lasciati, l'affetto nostro fisso tenghiamo, e poco a contemplare i celesti, de' quali si può credere, che egli per morte sia fatto posseditore, la mente innalziamo. Si rappresenta all'animo nostro, come Agostino nel fiore de' più begli anni, quando egli più risplendeva nel mondo per le ricchezze, per gli onori, per la nobiltà, per la bellezza, per le virtù, per la grazia delle maniere, per la moltitudine degli amici, quando egli appunto cominciava ad aver prole, e successione, di se ha fatto da noi improvvisa, e frettolosa partenza; ma noi non andiamo considerando, che essendo la virtù cosa stabile, e permanente, non può di cosa terrena, o mortale appagarsi, e però altrove le conviene andar cercando, che quì, di suo guiderdone. Pareva a noi, che egli e potesse, e dovesse vivere ancor molt' anni felice nel mondo, e questa speranza, lusingando gli animi nostri, è quella, che gli tormenta non poco; ma se noi andremo considerando quanto siano molte volte i nostri giudizj fallaci, quanto incerte le nostre speranze, quanto sia la ruota di fortuna volubile, quanti pericoli

ne circondino da ogni banda, quanto finalmente ſia agevole ad ogni uomo cadere di felicità in miſeria, conoſceremo per mille prove, che noi niuna cagione convenevole abbiamo di lagrimare; anzi ſtimeremo, che la divina bontà, la quale a lui, mentrech' egli viſſe, ſempre benigna ſi dimoſtrò, benigna ancora nel morire ſtata gli ſia, quantunque le noſtre viſte adombrate non lo comprendano. Sa ella ſola, a cui le coſe future ſon preſenti, e note, ſe egli dimorando in terra per lungo tempo foſſe, o non foſſe per mantenerſi felice nell' avvenire, nè ciò s' appartiene a noi altrimenti di ricercare, maſſimamente, che queſta vita, la quale chiamiamo noſtra, non è noſtra altrimenti. Scaturiſce da quel medeſimo fonte, dal quale ſcaturiſce l' eſſere di tutte le coſe, egli n' è il vero Signore, da lui è a noi ſtata conceduta in preſtanza, però è ben convenevole, che ſia ciaſcheduno di noi prontiſſimo ogni volta, che la rivuole Sua Divina Maeſtà, di reſtituirla. Scioglianſi adunque gli animi noſtri da queſti vani ravvolgimenti, e in vece di rammaricarſi per la brevità della vita, goda ciaſcheduno piuttoſto, e s' allegri per la moltitudine delle virtù d' Agoſtino, le quali in lui, quanto più breve fu il corſo degli anni, tanto più maravigliosamente riſplendono. E di vero non altrimenti che i Principi, e i Re compiacendoſi di raccogliere talora in piccioletto luogo i più cari gioielli, e le maravigliose gemme, e più rare, che ſi ritrovano, lo rendono tale, che

avan-

avanza il pregio delle più belle, ſpazioſe, e più larghe camere, pare, che il Sovrano diſpenſatore de' celeſti teſori compiaciutoſi altresì di raccogliere nella breviſſima vita d'Agoſtino tante rare virtù, e grazie, più meravglioſa, e più ragguardevole l'abbia renduta, che non ſon quelle, le quali per aſſai più lungo rivolgimento d'anni, e di luſtri ſi ſono continovate. O anima dunque a Dio diletta, la quale, ſiccome io credo, più alla ſoprabbondanza del cuore, e del deſiderio, che alla povertà della lingua del dicitore rimirando, teſtè aſcolti dal cielo le tue lodi da me rozzamente narrate, tu, che hai pur contezza della fragilità noſtra, perdonaci, ſe col dolore, e col pianto abbiamo in parte turbata la pace tua; impetra, che gli animi noſtri da ſoverchia paſſione afflitti omai ricevano ſollevamento, e di quella ſpogliatiſi, ſapendo conſiderare quanto queſto tuo breve corſo di vita ſia ſtato e bello, e lodevole, ſi racconſolino, e ſiano coſtretti alla fine di confeſſar te non ſolamente felice, ma feliciſſima eſſer vivuta in terra, poichè benigni furono i cieli nel tuo naſcimento, e benigna altresì la fortuna, la quale fino all'ultimo giorno, ſenza cangiarſi giammai, ſempre il medeſimo tenore teco mantenne. Che ſe l'uomo vivente ſuol paragonarſi a navicella, che ſolchi l'onde marine, pur ſono ancor io coſtretto dir di te al preſente: avventuroſa nave, la quale mai non urtaſti negli ſcogli, mai non fuſti dall' ondoſo orgoglio sbattuta, nè danneggiata; av-

venturosa nave, che placide trovasti l'onde, e favorevoli i venti in quell'oceano, ove le tempeste, e procelle perpetuamente s' albergano; nave avventurosa, e ben tre volte felice, io resterei ben tutto meravigliato di sì gran calma, se colui non fusse stato tua guida, il quale alle tempeste comanda, e i venti frena a sua voglia, ma in quella vece da soave stupore sorpreso contemplo il bel contrasto amoroso, che per la mente mi si ravvolge. Per amore il tuo nocchiero venne a te, tu quasi d' amore contrastando, ricercare altra stella, che lui, non volesti, e finalmente egli per aver vittoria ha voluto esser porto di tua salvezza; vittoria non meno al vinto, che al vincitore gloriosa; vittoria, la quale a chi perde, acquisto incomparabile ha fruttato di perpetua felicità. Deh come ancor sare' io desioso di rivolger gli occhi a questa contemplazione delle felicità, le quali tu godi al presente! ma se io resto ad ora ad ora abbagliato da' raggi, che vibra l'ardente Sole, come ardirò di credere di poter soffrire i luminosi lampi di gloria, che dal sereno, e beato volto di Dio usciti si riflettono in te, coronando divinamente la fronte tua? Stolta fu la credenza, colla quale io mi mossi, quando a nuoto mettendomi per l'alto pelago delle tue maraviglie ebbi speme di sorgere a riva, e ben tosto me n' avvidi io quasi di mia sommersione presago, allorchè dall' impeto di queste onde, senza ordine alcuno nel corso delle tue lodi cominciai a sentir traportarmi. Ora siccome

come appunto uomo nel mezzo del mare vinto dalla ſtanchezza, riempiutoſi appoco appoco dell'onda, e di vita alla fine votatoſi, riman ſommerſo; così la mia mente tutta omai dagli ſtupori ingombrata, e vota rimaſa d'ogni vigore, è forza, che s'abbandoni nella ſua impreſa, ſtanca per la fievolezza, ma per lo deſio non già ſazia di celebrarti.





ORAZIONE
QUINTA
DI LUIGI ALAMANNI

Delle lodi di Filippo Saſſetti, detto nell'Accademia degli Alterati l' Aſſetato.



Uando io ſperava dovermi rallegrare con voi, che dalla lunghezza del tempo ne foſſe oramai conceduto il deſiderato ritorno dell' Aſſetato noſtro, mi è convenuto ſottentrare a queſto carico impoſtomi di dir ſue lodi, e di cercare di conſolarne della grave perdita cagionata dalla ſua inaſpettata morte. Sicchè mutata la ſperanza in noia, e il contento in travaglio, ſento non potere ad altri porger conforto, nè potermi a gran pezza con parole appreſſare al vero, e gran concetto, che ſi ha del valore ſuo, che di eſperto, e facondo

condo dicitore farebbe a ciò di meftieri, e che fuffe al tutto libero dal penfiero, e dal danno di tanta perdita; onde io da tali cagioni troppo impedito, folo mi conforto collo fperare, che qualfivoglia fua rimembranza ne fia per dilettare, e conofco, che il danno, che gli poffa porgere il mio rozzo parlare, oggi è per tornare in teftimonianza maggiore delle grandi, e chiare virtù fue, poichè il ridurne folo alcuna di effe alla memoria, fenz' altra perfuafione, ed arte, farà baftevole ad accrefcerne il defiderio d'onorarlo, e d'imitarlo.

La nobiltà della patria, e della famiglia fono un pungente fprone per incitare il corfo degli animi generofi con più veloce paffo all'operazioni virtuofe; ed avvengachè le maravigliofe grandezze della Città di Firenze, e de' fuoi abitatori fiano ftate, ed ancora fiano tali, che con lungo difcorfo non fene poteffe raccorre piccola parte, baftine folo il confiderare, che ella ha innalzato il nome fuo col valor dell'armi, ed ha fuperato tutte l'altre coll'induftria dell'arti, e fopra tutto coll'acutezza de' litterati ingegni, e coll'eloquenza della Tofcana favella, talchè a ragione ella può effere nominata una novella Atene. Ed il noftro Affetato con favio accorgimento ha voluto impiegare la vita fua in quelle operazioni, che come proprie di quefta città ci hanno fertiliffimamente fiorito. Percioccchè dall' altrui volere, mentre era di tenera età, e da urgenti occafioni di fortuna alla mercatura fo-

fpin-

ſpinto, da ſe ſteſſo inteſe principalmente agli ſtudj delle favelle, e delle ſcienze; all' acquiſto delle quali molto gli furono aggranditi gli ſpiriti, e le forze dall'antica, e continovata nobiltà della ſua propria famiglia, il cui albero eſtende il ſuo antico tronco per la lunga ſucceſſione di diciaſſette continovate generazioni; e ci hanno ſtorie, che annoverano queſta famiglia fra quelle, che erano al governo di queſta città, già ſono paſſati quindici ſecoli, e cinquanta anni dopo veggiamo a' libri pubblici Caccia di Gentile, e Pacino, e Jacopo Saſſetti, come Ghibellini, e troppo potenti, eſſer confinati nel tempo, che dominava Carlo Re di Sicilia. E quando poi ne' tempi di Dante s' aſpettava in Toſcana la venuta di Arrigo Imperadore de' Conti di Luzzimburgo, ancorchè la Repubblica richiamaſſe i Saſſetti inſieme con altri così grandi, come popolani ſuoi fuoruſciti, per tema, che non ſi congiungeſſero coll' inimico, pure ne furono ſedici di tal famiglia nell'eſercito d' Arrigo, de' quali nondimeno ſene videro molti per le loro virtù eſſere ſtati dipoi richiamati, e rimeſſi. Laſcio di dire, come per trecento anni continovi poſſeggono la torre da loro in queſta città, come l'altre famiglie grandi, fabbricata, e denominata, e per eguale ſpazio di tempo edificarono ſepolcri, ed ornarono Chieſe e di cappelle, e di pitture ne' loro maggiori altari. Ne' tempi più moderni Franceſco di Tommaſo, che edificò a Montughi il ſontuoſo palagio, ebbe a Lione

gran

grān maneggi, ed affari in compagnia di Cosimo vecchio de' Medici, di Piero suo figliuolo, e del magnifico Lorenzo suo nipote, al figliuolo qual Francesco fu da Leone Decimo donata la palla de' Medici nell'arme sua, e de' suoi successori, ed esso creato Cavaliere, e Conte Palatino. Trapasso l'altre cose, acciocchè il mio parlare non divenga troppo lungo, e tedioso, e pel medesimo rispetto porrò ancora in silenzio le grandezze de' Gondi sua stirpe materna, le quali ancor oggi si veggiono vive risplendere e nella patria, e ne' lontani paesi, talchè in Francia posseggono stato Ducale, e dignità ecclesiastica eguale alla dignità regia. Da tali stimoli infiammata la generosità dell'animo suo, non sofferse fermare il corso della vita, e delle sue operazioni nello scopo de' soli esercizj mercantili, ne' quali, dal padre indiritto, consumò la sua giovanezza, ma sentendosi da saldo giudizio, e grande intelletto tirare alle virtuose opere, ed alte contemplazioni, che nella filosofia si ritrovano, e dall'eloquenza si manifestano, volle in tutto saziarne la sete della sua volontà, ove ne dette chiaro saggio del colmo delle virtù, che egli possedette, non solo nel prudente consiglio di eleggersi così nobili fini, ma le fece ancora palesi ne' modi, che adoprò per conseguire costantemente questo suo alto desiderio. Che se noi riguardiamo alle tediose fatiche, le quali gli convenne sostenere per apprendere (mentre era nell'età di ventidue anni) gli spinosi principj della

della Latina, e della Greca favella, e dell'altre scienze ancora, scorgeremo una costante tolleranza, che in rarissimi uomini ritrovandosi, conduce all'ultima perfezione i disegni di coloro, che la posseggono. Da questo potranno gli altri apparare il modo di superare con animo fermo, e costante quelle gravi fatiche, le quali nel principio dell'operare maggior tedio, e travaglio a chi più sa ne arrecano. Avvengachè dalla maggior parte degli uomini sia poco avvertito il momento grandissimo di tutti i principj, per restar quasi, come gli altri fondamenti delle fabbriche, sotterra nascosi, nondimeno se poco addentro, o deboli si fondassero, non vi si potendo innalzare sopra gli edifizj, converrebbe con vergogna lasciar l'opera in tutto abbandonata, o sì vero con maggior fatica, e sudore di nuovo rifondargli; laddove, se saranno stabili, e gagliardi, ogni grave pondo, e ogni altezza di mole potranno sostenere. Tanta sobrietà, e temperanza gli convenne allora adoperare, faticando ne' continovi studj la sua ponderosa corporatura, nel tenerla a freno, per ravvivare in se le forze della memoria, e dell' intelletto, che dicendosi di lui, come del Greco oratore, che consumasse più olio, che vino, possiamo con verità aggiungere, che dall' istesso olio ne i sette anni, che dimorò in Pisa, godesse più luce, che dalla chiarezza del giorno. E se noi riguardiamo con quanta felicità egli apprendesse allora i Poeti, e gli Oratori dell' una, e dell' altra antica favel-

favella, e di quanta leggiadria, ed eloquenza nel parlare materno si riempiesse, vederemo in parte il suo maraviglioso ingegno, che con sì saldo giudizio, e sì profondo intelletto doveva poi nelle più alte speculazioni risplendere. Ciascheduno di voi si può facilmente ricordare, con quanta facondia, e con qual' arte, quando in sacre esortazioni, quando in lode altrui, in diversi luoghi, e in diverse occasioni egli abbia pubblicamente ragionato. Compose tragedie, discorse del mandare il Consolo della nostra nazione a Costantinopoli, scrisse storie della vita del Ferruccio. Dettò insieme col vostro Vario avvertimenti contro alcune nuove annotazioni di forestieri sopra la poetica, le quali da voi con debita modestia mandate al proprio autore delle censurate annotazioni, furono lodate tutte, e la maggior parte di esse approvate da quello stesso, che ne veniva ripreso, e corretto. Molti son quelli, che con lunghi volumi hanno narrato del modo di esprimere i concetti dell' animo nostro per mezzo dell' imprese, egli in un sol discorso d' una breve ora con ordinata dottrina, e gran chiarezza, ne mostrò quanto gli fosse facile con poche, e faconde parole l' insegnarne l' esquisitezza dell' arte. E se egli quasi come per un principio ne dette di se tanta speranza, potremo da questo far ragione, quanta fosse la dottrina, e prudenza sua negli anni suoi più gravi, quando oltre all'altre virtù praticata nell'operare, ed oltre all' eloquenza acquistata nelle più pre-
giate

giate favelle, aveva appreso le mattematiche dimostrazioni, l'osservazioni, e misure del movimento de' cieli, e si era insieme adornato l'animo d'un continovato corso di tutte le naturali speculazioni. Ma ecco mentre aspettavamo, che egli dovesse far ridondare in noi altri il desiderato profitto de' suoi già maturi frutti, dalla liberalità, e lealtà sua ne venimmo disturbati, poichè non essendo stato scarso nell'aiuto de' suoi propinqui, si volle privare in benefizio loro di quelle facultà, che erano sufficienti al modesto, e quieto vivere, che si era eletto. Allora percosso, ma non atterrato dalla fortuna avversa, lo vedemmo più che mai francamente resurgere, e ne' travagli affinandosi prendere occasione di nuova gloria, ove mentre i principali della città a gara concorsero per volerlo sovvenire, l'universale benevolenza trapassò la sua opinione, poichè disse vedere negli effetti d'essere stato da tutti amato più, che non isperava. Ed avvengachè le virtù dell'animo, e dell'intelletto suo a più alto fine, che d'acquistar ricchezze, obbligandosi altrui, avesse indiritte, elesse d'impiegarsi nella mercatura, adempiendo in ciò l'una, e l'altra parte di quel detto del Filosofo, che al ricco, piuttosto che accrescere ricchezze maggiori, è meglio il filosofare, ed a chi contro alla povertà è costretto schermirsi, piuttosto che filosofare, è meglio l'arricchire. E siccome le tenere piante in istretto luogo prima allevate, ed innestate de i più pregiati, e domestici frut-

frutti, si soglion poi trapiantare ne' larghi campi, ove possano spiegare la fecondità loro; così egli avendosi in questa città coltivata la mente di tante, e tali virtù, e scienze, potette poi ne' luoghi lontani produrre sì maravigliosi frutti, superando gli altri, che d' ingegno, virtù, e dottrina non gli erano eguali. Somma lode, e gloriosa fama acquistarono coloro, che insieme coll'armi accompagnarono gli studj delle lettere, siccome di Senofonte possiamo conoscere, i cui scritti erano nelle mani di Scipione Affricano pel continovo leggerli consumati, e la cui felice condotta pel mezzo di tanto paese nemico fu da M. Antonio Triumviro con profondi sospiri ammirata. Onde egli quasi imitandoli, volle con nuovo modo congiungere i suoi studj di eloquenza, e di filosofia, non colla guerra, e coll'armi, ma colla mercatura, alla quale conosceva essere tanto inclinata questa patria. Onde tra i negozj divenuto di se stesso più giudizioso, e prudente (più che d' Ulisse nelle sue finte navigazioni non si favoleggia) potè insiememente filosofare sopra i costumi, e le città di molti uomini, e sopra la novità di molti paesi, poichè non soddisfatto di trasferirsi ne' luoghi più vicini, volle, di alti concetti ripieno, allontanarsi in quella costa, che al mezzo della lunghezza d'Asia tralle foci dell' Indo, e del Gange, sotto il Tropico del Cancro egualmente cominciandosi a ristringere, termina, e soggiace quasi sotto al mezzo del corso celeste, ove per sempre il giorno si pareg-

reggia colla notte. Onde lo sentimmo diligentemente considerare le varie stagioni, i continovi venti, e la diversa condizione di sì lontani, e contrarj paesi, i costumi de' Bracmani fino da' primi Greci per antichi nominati, e le scienze ancora di quei popoli, che per esser tanto antiche, ed esquisite, essi stimano piuttosto, che gli Egizj, ed i Greci l'abbiano apprese da loro, che per lo contrario. Le quali cose egli dette avviso essere state lasciate loro in versi d' antichissimi scrittori, ed in lingua, che essi chiamano Sancruta, cioè bene articolata, la quale si scrive con cinquantatre caratteri, ed è tanto antica, che ancorchè abbiano antichissime notizie, non si ha però memoria in quai tempi ella si parlasse, e l'apprendono come facciamo noi la Greca, e la Latina, nè prima, che in sei, o sette anni sene fanno padroni. E nell' osservazioni era tanto accorto, e diligente, che di là dal Capo di Buona Speranza avanti ad alcun altro conoscendo dal color diverso nell'acqua dell'Oceano esservi poco fondo, salvò la nave, che non si arrestasse nelle secche di Garagia. Egli ha ritrovato la vera istoria del cinnamomo, ed egli ci ha data piena notizia dell'antidoto propriamente diretto contro alla flemma, parte dall' esperienza da se stesso praticatane, e parte dall' autorità di Niganto uno de' loro antichi scrittori, il quale narra in versi la proprietà di più di tremila piante, delle quali informatosi prima da' Medici Regj in Madrid, ed in Lisbona, e fattene alcune divisioni
ad

ad imitazione dell'istorie d'Aristotile sene valse, e ne fece dipoi, col nodrirne, e lambiccarne nel luogo, ove nascono, continove esperienze, e vere osservazioni. Ma a gloria maggiore aspirando, tentò ancora d'agevolare le navigazioni dell'Oceano, coll'insegnar senza riconoscere terra a misurare le distanze, che i Cosmografi chiamano longitudini, e dal Meridiano dell' isole Fortunate, inverso l'Oriente procedendo, le cominciano ad annoverare; il che non fu investigato da Flavio d'Amalfi primo ritrovatore, che la calamita riguardi a Tramontana, nè da Martino Boemo allievo del Monteregio, che insegnò a' Portughesi conoscere la larghezza delle lontananze in mare tra l'un polo all'altro, con oprar l'astrolabio in navigando. E se fusse interamente saputo quel; che investigava l'Affetato nostro, si torrebbero via gli spessi, e pericolosi errori di chi giornalmente corre sopra l' Oceano; ed egli pure ne rinvenne ben tanto, che gli giovò molto nel suo primo interrotto viaggio. Somigliante gloria, e maggiore si procacciava, mentrechè coll'acutezza delle sue scienze congiungeva la mercatura, e il peregrinare in così lontani paesi, dove conoscemmo la grandezza dell'animo suo non in piccoli maneggi impiegarsi a ragguaglio delle sue facultà, ma a ragguaglio de'gran concetti, e valor suo si travagliò in negozj tali, che infiniti popoli ne sentivano l'utile, ed i regni stessi ne arricchivano, poichè ne' paesi medesimi, ove i pepi nascono, merci delle più richieste, e pregiate, era quel-

lo, che gli provvedeva, e inviava per l'Europa tutta, oltre a che in sua proprietà aveva diversi, e importantissimi maneggi. Che se già Talete ne' suoi proprj paesi, e Platone in Egitto esercitarono mercatura d'olj, e Solone per somiglianti affari peregrinò in diversi luoghi, per negozj maggiori già di filosofia anch' egli arricchito, ed in paesi senza comparazione più lontani volle dilungarsi il nostro Affetato. Ne' quai luoghi l'industria mercantile non s'affatica con nuovi ordigni in sottili provvedimenti ritrovati da coloro, che senza alcuna comune utilità, sotto l'apparenza di mandare il suo in paesi lontani, vanno accrescendo il loro avere coll'altrui perdita; ma vi si contrattano naturali, e vere merci con tal commercio, che quelle medesime ricchezze, che si cambiano, o traportano ad ambe le parti, ne fa sentire il comodo, e il profitto comune. Non è la mercatura così facile, nè di sì poca loda, come altri per avventura l'avvisa, poichè quelli, che onoratamente l'esercitano, con adoprare ingegno, e virtù, e alla patria loro, e insieme a lontane, e diverse nazioni sogliono recare comodi, e benefizj sopra modo grandi, e al bene, e sicuro vivere molte fiate necessarj. Se l'arte del coltivare la terra è stata sempre da tutti celebrata, e da' più antichi, e virtuosi Romani colle loro vittoriose mani esercitata, possiamo conoscere, che in non minore stima dagli Ateniesi, e dal loro Legislatore furono tenute la mercatura, e l'arti a lei soggette; poichè

chè le leggi loro non permettevano, che alcuno lor cittadino si potesse stare in ozio, ma comandavano, che tutti qualche arte esercitassero, nelle quali più industria, e maggiore ingegno, che nel coltivare si richiede. E di vero, che la mercatura altro non è, che un' abbondante, e ingegnosa agricoltura, la quale supplisce a quello, che la natura non può fare, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria, e comoda al vivere umano; sicchè molto più, che non fa la coltivazione, i fertili terreni ella può rendere abitati, ed abbondanti i più sterili, e infruttuosi monti; anzi l'onde stesse, e le lacune del mare, ove se non si ritrovasse altro, che l' industria sola degl' ingegni, e delle fatiche degli uomini in numero incredibile da tal commercio adunativi, conducendovi per esempio lane, e sete rozze, e rimandandole poi fuori ridotte in uso di panni, e in drappi; quest' arte, col prezzo di tale industria, può fare tali luoghi abbondantissimi d' abitatori, e colmi di ricchezze sopra ogni altro, non solo col provvederli di vitto da' luoghi più vicini, ma non che altro fino dagli Antipodi può condurvi le droghe, l' oro, e le gemme, sicchè mille tesori nati sotto altro polo pare, che siano prodotti dal nostro paese. Nè voglio credere, che il suo fine sia l'accumulare danari, e l'arricchire solamente, come i più l'adoprano, ma sì bene, come nelle Repubbliche si suole esercitare, il rendere copiosi, ed agguagliati i luoghi, e gli annuali de' frutti della terra, e

dell'altre ricchezze umane. Avvengachè quasi, come se la mercatura tenesse in mano la bilancia di tutti i frutti della terra, e del mare, con cavare le cose, ond' ell' abbondano, e condurle ove mancano, ella agguaglia, e pareggia l' un paese coll'altro, e coll' adunare, e serbare ella agguaglia, e pareggia l' anno abbondante con quello di carestia, valendosi dell' industria umana per correggere tali mancanze di natura. E quelli, che nella mercatura comandano le più importanti deliberazioni, di molto valore, e gran prudenza conviene, che siano forniti per scorgere molto tempo avanti l' occorrenze, conoscere di chi si debbano servire, e fidare, e presto risolversi nell' occasioni; ed hanno un largo campo di potere in tal' arte esercitandosi dimostrare le virtù loro; siccome nell' Affetato istesso, di cui ragioniamo, si potrebbe considerare la magnanimità nelle grandi imprese, la fortezze ne' pericoli di morte, la liberalità nel donare, la dolce maniera, e gentilezza de' costumi nel conversare, la prudenza, la lealtà, e la giustizia nel trattare ogni giorno di pregj, e di permute con gli altri uomini, e le altre sue virtù, le quali egli non ristrinse dentro i termini della sola mercatura, ma in tutte l' occasioni a tutte sorte d' uomini, e per tutto il corso della vita sua fece palesi, e manifeste, sicchè non solo ne' diversi luoghi, ove egli dimorò, ma ne' remoti, e lontani da essi dilatata la fama sua, vedemmo, che riscaldò d' amore, e reveren-

veren-

verenza infino agli uomini più crudi, e più malvagj. Perciocchè depredando alcuni corsali di Brettagna una nave Portughese, domandarono, se vi avesse sopra facultà alcuna Filippo Sassetti, e veduto, che ve ne aveva, le rilasciarono, e commisero, che gli fossero restituite, siccome furono, dicendo, che portavano sopra la testa loro l'onore, e la reverenza del suo nome. Tanta è la forza della virtù, che ancora dagl' inimici si fa amare, come da Scipione, e da Archimede, e da Annibale, e Marcello possiamo conoscere. Quando Alessandro il Grande volle già spiantare la Città di Tebe, comandò a' suoi soldati, che mantenessero salve, ed intatte l'abitazioni, e i discendenti del Lirico Pindaro; grande fu certo il benefizio, e l'onore, ch' egli rendè alla memoria di questo Poeta, ma qual maraviglia ne debbe porgere, poichè venne da sì potente Re avidissimo di gloria, e sì grande amatore, di chi altamente cantò le lodi degli eroi? Laddove con grande ammirazione dovremo stupire, che i pubblici rubatori di ciascheduno, i quali solo d'ingiuste rapine, e crudeltà si nudriscono, siano voluti divenir liberali della propria preda, senza altro lor pro, che di onorarne le conosciute virtù dell'Affetato, delle quali (poichè con tale attenzione seguite d'ascoltarmi) brevemente soggiungendo d'accennarne alcuna, porrò fine al mio ragionamento. Gran fortezza d'animo dimostrò, non si essendo mai nell' avversità di molti travagli perduto di cuore, ma come acceso car-

bone al soffiare de' venti ravvivatosi, é rinvigoritosi. Forte fu ancora in tanti perigli di morte, che passò in quella guerra di Lisbona, quando per somministrare alcuni medicamenti a i suoi Signori naturali, scampò per le virtù sue l'ingiusta condannazione di falso sospetto, e in andando a manifestare l'innocenza sua al non legittimo Re, vide, e si ritrovò nel fatto d'arme, quando l'esercito del Re Cattolico passò vittorioso il ponte d'Alcantara, ove egli con sue armi, come gli altri guerrieri, intrepidamente superò il pericolo di quella rotta, e tumulto, pericolo non minore del primiero, e coll'autorità sua liberò dal sacco ne' borghi, ove si ritrovava ricchissime abitazioni d'Angelo Lioni, e altri Veneziani. Lascio i tanti perigli dell'Oceano nel suo primo viaggio di turbini, e tempeste, d'essersi rigirato dieci giorni continovi tralle secche, e i bassi di quella male sventurata costa del Verzino, ove quella poca gente, che si fosse salvata, restava per cibo di quei bestiali Brassili, o de' pesci Tuberoni, l'uno, e l'altro de' quali divorano carni umane, e di essersi in ultimo rotti cinque grossissimi agumini di tutte le loro ancore, quando vicini a Lisbona erano spinti da sì gagliardi venti ne' dirupati massi del Capo de' Salceti, allorchè egli già spogliato, e cintosi alle spalle un sostegno per tal uso, aspettava ognora, che, poichè per superar quella punta s' erano spezzate l'ancore, e la vela, si spezzasse la nave ancora. Sicchè mettendosi egli dipoi l'anno seguen-

guente nella medesima navigazione, ove non gli occorsero pericoli minori, mostrò, che non temette quelli del primo viaggio da lui sì frescamente provati, ed insieme mostrò la gran costanza, e perseveranzà, che aveva nell' imprese già da lui elette, e risolute. Liberale fu egli tanto, che contro all' usanza degli altri, più del donare, che dell' accumulare, era vago; onde possiam conoscere, che non per arricchire esercitò mercatura, ma per seguir virtù, e conoscenza, faticando egli più per maggior profitto altrui, che proprio. Delli suoi amici pochi furono quelli, a cui non donasse cose pregiate, non solo novità di lavori, o medicamenti rari, ma gioie, e altro di pregio eguale; e quando lo trovarono in quei luoghi suoi amici da maggiori occasioni, ed angustie necessitati, con affetto fraterno ricevendogli, di maggiore somma di benefizj gli sovvenne, che essi non avrebbero saputo da più interessati aspettare, o desiderare. E quando era vicino a morte donò libertà a quindici schiavi di suo servizio; e inverso i luoghi sacri fu maggiormente pio, e liberale; a i Principi ancora era solito mandare delle più rare, e pregiate novità di quei paesi, a molti de' quali più per altre sue virtù, che per questa sola fu sempre accetto, e grato, e con iscambievoli doni, e con interno affetto d'amicissima testimonianza lo dimostrarono. La modestia sua fu tale, che di se rado, o forzatamente parlando, con verità, e scarsità ragionava; anzi come le spighe ne' cam-

pi, quanto più si vanno riempiendo di maturato frutto, tanto più dell' altre s' abbassano, così egli quanto più e di virtù, e di sapere si colmava, scacciata in tutto l' alterigia, maggiormente fece nota la modestia, la quale in quella sua secca spugna vi si dimostra, poichè con essa vi diceva d' essere asciutto, ed Assetato dell' innocente liquore d' eloquenza, e di sapienza; laddove essendovisi felicemente immerso, ne era largamente bagnato, e grave. La gentilezza, e dolcezza delle sue maniere vedemmo, mentre fu tra noi, esser tale, che qualunque lo conosceva, desiderava, e cercava di conversare, e di ritrovarsi seco, avvengachè con festevoli ragionamenti, ed arguti motti tra gli amici si rallegrava, e dipoi quando per spazj sì lontani di luoghi, e di tempi n' era dilungato, non potendo colla sua presenza, gli dilettava almeno con sue leggiadre, e dotte lettere, delle quali da i più intendenti sene veggono in molti luoghi con gran diletto far riserbanza. Era tanto giusto il suo negoziare con altrui, ed in quei maneggi fu conosciuto tanto leale, e sincero, che da tutti amato, e riverito, era nelle più gravi cause di controversia, di consentimento comune delle contrarie parti, eletto per arbitro, ed ultimo giudice, tra essi avendosi acquistata autorità senza contradizione. Ma sopra tutte l' altre sue doti risplendeva in lui una maravigliosa prudenza accompagnata da tal sapere, esercitata da tante pruove di sì diversi affari, e congiunta con giudizio sì profon-

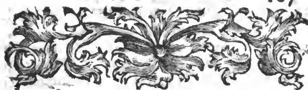
do,

do, in lui naturalmente innato, e che in tutti i diverſiſſimi caſi ſempre rettamente diſcernere ſi conoſceva, così nelle diſpute, e dubbj dell'oſſervazioni, e contemplazioni, come negli affari domeſtici, e nell' importanti deliberazioni de' negozj, che gli ſteſſi periti dell'arti, come nocchieri, medici, ed altri, a ragione ſi gloriavano di prendere in eſſe ſuoi conſigli. E tutti gli altri in quei paeſi, con grandiſſima ammirazione, ed amore gli attribuivano il primo luogo di pregio, e d' onore dopo le perſone regie. Anzi dove i comandamenti di queſti erano per tema obbediti, i pareri dell'Affetato erano con inſtanza ricerchi per eſeguirli deſideroſamente. E ne' luoghi da lui più lontani era ancora tanta grande l'opinione, e il concetto, che ſi aveva delle virtù ſue, che quelli, che non avevan piena contezza del ſuo valore, ſtimavano, che fuſſe creſciuta di lui tale opinione dalla gran lontananza de' luoghi, ove ſi ritrovava; molto più, che i Poeti, e gli altri uomini grandi ſi ſogliono acquiſtare maggiore ſtima, e maggior pregio per la lunghezza del tempo, nel quale più anticamente degli altri ſiano viſſuti; ma facendo chiara teſtimonianza qualunque ſi ritrovò, dove era egli, che in ſomigliante, e maggiore ammirazione era avuto ancora da tutti quelli, che gli erano preſenti, conoſciamo, che ciò dalle rare ſue doti, e non da altro procedette, e veggiamo inſieme, quanto maggiore ſplendore ne avrebbe renduto, ſe dall'inaſpettata morte non gli foſſe ſtato vietato

tato l'avvicinarsi, e il tornare alla patria. Ma poichè per sì gran perdita restiamo privi, o Alterati, della desiderata vista di tale Accademico, del diletto del suo saggio, e facondo parlare, della cognizione di sì rare, e pregiate notizie, ed osservazioni, e del gran profitto delle tante virtù sue, ci resterà egli pur vivo nella memoria per chiaro specchio, ed esemplare perfetto di somma bontà, ed esquisita dottrina, le quali avendo per tutto lo spazio della sua vita fatte palesi, dobbiamo credere, che egli sia vissuto felice, per quanto ne concedono i travagli di questa vita mortale, e che nell'altra per sempre riposando, goda premj maggiori delle sue fatiche, e contempli chiaramente quell'eterno lume, il quale mentre de' suoi raggi per tante, e tante maniere andava investigando lo splendore, con ogni suo potere si era sempre adoperato di amare, e desiderare.



ORA-



ORAZIONE
SESTA
DEL SENATORE
JACOPO SOLDANI

Delle lodi di Luigi Alamanni Accademico Alterato.



Roppo ſpeſſo queſto lagrimevole offizio conviene di rinnovellare a voi, Alterati; troppo coſta all'adunanza voſtra queſta dimoſtrazione di gratitudine. Ecco, che appena era incominciata a riſaldarſi quella piaga, che così freſcamente per la morte di due Accademici riceveſte, che altra maggiore, e più profonda vi ſi raddoppia. Forſe gli aſpetti ſuperiori in queſto tempo con maligno lume vi rimirano, ovvero odioſi congiugnimenti con peſtilenziali influſſi, piaghe, e morti vi minacciano. Ahi,

Ahi, che non è altro, se non la comune inevitabile necessità, che come agli altri soprastandovi, la disavventura vostra rende tanto più compassionevole, quanto quello, che perdete, è stimato più prezioso, e più alla patria vostra comune. La quale non rimirando più Luigi Alamanni, comecchè la virtù di lui estinta non creda, ma colla sua luce altro più bello emisferio adornare, si duole nondimeno di mancarne, e se scintille di virtuose azioni nella memoria le risplendono, cotanto di conforto le tolgono, quanto di desiderio le accrescono. Che forse per questa cagione, volendo pure, che la di lui virtù fusse celebrata, eleggeste me per lodatore, il qual non potendo col mio ragionare arrivare al segno de' meriti, con meno acuto strale vi ferissi gli animi, e nell' inesperienza mia qualche parte del comune dispiacere racchiudessi. Il quale avviso non doverà, per quello, che io stimo, se non esser commendato; poichè almeno la modestia, che egli in tutte le azioni dimostrò, non si doverà ancora desiderare nelle sue lodi; onde egli nel mio silenzio, o per meglio dire nel mio mancamento, verrà tanto, o quanto lodato. Per la qual cosa fare non vi dovrà esser discaro, che alquanto dal proposto suggetto allontanandomi, cerchiamo di più sicuramente il segno investire.

Essendo mandato l' uomo nel mondo, non per quivi dimorare, nè perchè, come in delizioso giardino, ne' diletti, e piaceri s' annighittisse, ma acciocchè operasse, due principali ufizj gli

gli furono assegnati, l'uno, che come parte dell'universo, le cure della repubblica amministrasse, l'altro, che essendo capace per la perfezione del suo intelletto della cognizione della verità, racchiudesse in se le mirabili opere di Dio; il primo de' quali ufizj, mediante la prudenza, che le cose mutabili, e corruttibili ha per oggetto, eseguisce, il secondo colla sapienza ottiene, conciossiachè ambedue questi abiti siano diritte squadre, una per misurare le cose variabili, e contingenti, l'altra le sovrumane, e divine. Queste due virtù sono nella parte più nobile dell'anima nostra, e perciò molto più commendabili dell'altre. Che se la giustizia, la fortezza, la temperanza sono virtù, che abitano nella sede meno degna, e che hanno principio da affetti torbidi, e inquieti, sono cotanto celebrate, quanto dovremo noi lodar quelle, che sono affisse all'intelletto, per cui siamo vicini a quelle celesti menti, e in cui più mirabilmente risplende l'immagine della divina bontà? In oltre, se la sapienza degli antichi cotanto s'ammira, che si dovrà far di quella, che informata del vero culto Cristiano più perfettamente conosce Iddio, la quale, com'è scritto, non entrerrà giammai nell'anima malvagia, nè abiterà nel corpo soggetto al peccato? Questa, se la considereremo come dono ottimo, e tesoro perfetto, derivante dal Padre de' lumi, poichè ogni sapienza scaturisce da Dio, sarà congiunta col vincolo della carità alla prudenza sua compagna, e quasi un' istessa virtù diver-

diverranno . Imperciocchè nella maniera, che Iddio contemplando la sua bellezza dispone anco soavemente, e dà legge alle cose inferiori, così affissandosi ella ne' divini oggetti, non isdegna d'impiegarsi negli affari umani, e però il valor suo raddoppiando, d'inestimabili pregj fa degni coloro, che odono le sue parole, custodiscono le sue vie, ed ascoltano la sua disciplina. Questa essendo da Luigi Alamanni lungamente rimirata, e sino dalla giovinezza di lui desiderata per isposa, alla fine ne divenne possessore; e sapendo il principio di lei essere il timore di Dio, così saldamente ne' primi anni sel' impresse nell' animo, che non il concupiscibile amore, non gli altri capitali nemici nostri, co' quali abbiamo continovo contrasto, lo poterono punto crollare, onde non è maraviglia, che sopra tale fondamento fabbricasse l' edifizio di tante virtù. Nel che fare assai favorevole gli fu la divina Provvidenza, perchè facendolo di retaggio nobile venire al mondo, siccome sono le stirpi Alamanna, e Soderina, gl' impose necessità, e agevolezza d'adoperarsi virtuosamente. Che se nelle spezie degl'irragionevoli animali mantiene la natura somiglianza delle schiatte, e nelle piante insensibili quella de' semi, quanto più dobbiamo noi credere, che ella trasfonda ne' figliuoli la virtù de' padri, se mala cura, o altro sinistro non la fa tralignare? E' la famiglia Alamanna nella nostra città per antichità di sangue, e per valore d' uomini riguardevole, e da nobili Principi trae l' origine.

I pri-

I primi, de' quali si ha memoria, furono amministratori di straniere Repubbliche, perchè Alberto Alamanni intorno al 219. si trova essere stato Podestà in Ferrara, e quella non solo per la giustizia, che in lei esercitò, ma per averle accresciuto il cerchio delle mura, trall'altre Italiche città rendè maestevole, onde non solo nella nostra Repubblica si fece chiaro, ma ancora appresso l'altrui. I Duchi di Milano donarono al ramo di Luigi la colomba, perchè la sua insegna ne adornasse. E se la chiarezza di lui altronde dovesse dependere, io non tacerei, che Luigi Alamanni famoso Poeta, e perciò al Re Cristianissimo cotanto caro, fu fratello del suo paterno avolo; e Piero, e il Cardinal Soderini del materno bisavo; nè passerei con silenzio Francesco Guicciardini sì illustre scrittore delle storie de' suoi tempi essergli stato della medesima, o di più stretta parentela congiunto. A tanta nobiltà non mancò proporzionevole sostentamento di ricchezze, per le quali non divenne, come molt' altri, superbo, o vizioso, ma più spedito a quel generoso volo, che nell' animo si aveva proposto. Aggiungesi a questi beni ottima educazione, senza la quale impossibile è divenir buono; perciocchè essendo l' uomo molto gravato dalla terra, della quale è composto, malagevolmente da quella si solleva, se qualch' aura di consiglio amico non lo congiunge alla parte migliore, sicchè la sovrana bellezza della virtù possa discernere. E ben tosto la vide egli, comecchè

da

da lontano, e da molte invoglie ricoperta, le quali per disvelare, e farsele più vicino, alla cognizione delle lingue s'applicò, e avendo la Fiorentina col latte bevuto, tosto la Latina ebbe apparata, e in quella ingegnoso Poeta divenuto, varj parti produsse. Indi trapassando alla Greca, conserva di scienze, per la cui bellezza la dottrina, ed i severi insegnamenti sono divenuti leggiadri, in breve tempo sotto la disciplina del Vettori, come la materna potè maneggiare; perchè ei ne meritò l'affezione di quel buon vecchio, che sopra ogni altro teneramente l'amava. Le pastorali di Longo, alcuni libri di Jamblico della vita di Pittagora ne fanno ampia fede, i quali, come sono stati molti secoli nelle tenebre, e nell'oblivione sepolti, così vi si rimanevano, se la diligenza sua da questo pericolo, o da questa morte non gli richiamava. Altrettanto giovamento averebbe ricevuto Omero per l'acquisto d'un suo gravissimo, ed antico interprete, se quella, che interrompe i pensieri degli uomini, non ce l'avesse invidiato. Volle saper la Franzese, perchè in quella, come nella nostra grandissimi ingegni avevano poetato. Ma avendo per fine la cognizione delle cose divine, conoscendole racchiuse nell'Ebrea, volle di lei aver contezza, perchè sapeva, che in quelli accenti era risonato il Verbo di Dio, e la sapienza del Padre, e in essa i misterj della nostra salvezza erano stati rivelati. Opera naturale è, che uomo favella, ma in tanti, e sì diversi linguaggi,

gi, non si discosta gran fatto da miracolosa, e sovrumana operazione. La qual dote quanto sia da pregiare, di quì si comprende, che per dono speciale fu dato a quelli, che dovevano annunziare al mondo l'opere di Dio. Vero è, che comunemente la favella è data agli uomini, acciocchè conoscendo la verità la debbano agli altri manifestare. Ma addivenendo, che la mente nostra altiera, perturbata da tanta caligine di affetti, discaccia per lo più, e come nemica abborrisce la verità, ci fa di mestieri di parlare efficace, ed adorno per imprimervi dottrina, e abito di sapienza. Questo adempie la Rettorica, e la Poetica, perchè quella con vive ragioni, e questa sotto invoglie di poetiche allegorie salutifera, e dolce bevanda ne porge alla natura umana, che talora per soverchia delicatezza inferma. Nelli quali studj mirabilmente si esercitò, e l'eloquenza molte fiate nella nostra Accademia fece palese, siccome nelle lodi di Filippo Sassetti, e in altre occorrenze, e la Poesia con infinito numero di iambi non armati di maledicenza, ma ripieni di dottrina, e leggiadria. Ma essendo l'eloquenza arbitra degli umani costumi, i quali bene spesso come fiere impetuose dietro alla guida dell'irragionevole appetito dalla proposta felicità traviano, per potersi servire di così eccellente strumento, volle distintamente conoscerli, e conosciutigli, coll' aiuto della poetica facoltà sotto favole di animali leggiadramente, e con gran sentimento descriverli. E se la forza del

parlare non fosse freno bastante, sapeva bene con quai leggi, e con qual governo faceva di mestiero correggerli, siccome quelli, che negl' insegnamenti politici molto si era avanzato, i quali con esquisita cognizione di storie rendè più prudenti. Forse che per questi studj la cura delle cose domestiche abbandonò? anzi coll' innocente guadagno dell'agricoltura rendè più ampio il suo patrimonio, perchè in villa dimorando poteva ancor più acconciatamente, e meglio la sua amata sapienza vagheggiare, essendo ella della vita degli agricoltori vicina, e parente appellata; conciossiachè quel celeste fuoco, che è in noi, gode del Cielo aperto, e sdegna, qual generosa fiera, essere tralle mura racchiuso, ove non possiamo le ricchezze della terra, e la chiarezza, e limpidezza dell'aria a nostro senno riguardare. Così viviamo nel mondo esuli del mondo, e per una vana ambizione non sappiamo fruire i beni, e doni di lui. In questa maniera, come ottimo filosofo, e saggio padre di famiglia trapassava la vita, quando era esente da' carichi civili, ne' quali talora s'impiegava. Imperciocchè egli sapeva la filosofia non abborrire i negozj cittadineschi, siccome quella, che non consiste solamente in sillogismi, o in alcune generali sentenze, come molti credono, i quali riponendola più in parole, che in fatti, la rendono disprezzabile al volgo, ma sì bene ne' precetti, e nella buona instituzione de' costumi; onde imparò quel mirabile temperamento degli affetti, per lo quale con

tanta

tanta quiete comandava a se stesso, niente temeva, di niuna cosa a dismisura si rallegrava, niuna avversità lo commoveva, ma nel pacifico imperio della ragione aveva fatta la repubblica interiore simile a quelle, che per difetto di materia sono più immaginate, che vedute nel mondo. Da quella aveva egli appreso esser nato l' uomo per giovamento altrui, ed esser debitore a' parenti, e alla patria di questa luce, nella quale quelli ci hanno prodotto, e nella quale questa ci mantiene. Il padre non potè egli far lieto della sua virtù, essendone restato privo poco dopo, che ne ricevette l'essere. Alla patria stimò non poter rendere maggior guiderdone, che in tanta corruzione di costumi far vedere ne' nipoti, che di sorella aveva in buon numero, come si debbano i nobili giovani educare, di quali scienze instruirli, e di quali precetti addottrinarli, a' quali si mostrò sempre accorta, e costante guida per quel sentiero, che così felicemente aveva delle sue orme impresso, cui nè per troppa severità rendè faticoso, nè per soverchia piacevolezza, o non buono esempio, sdrucciolevole. E di vero comecchè la conversazione sua non fosse austera, nè ritirata, ma dolce, e amicabile, fu nondimeno sempre senza offensione. Forse parrà ad alcuno, che non sia maraviglia, se queste cognizioni, che hanno per fine l'operare, non lo distogliessero dagli affari, che risguardano la compagnia degli altri uomini. Le mattematiche tanto esquisitamente

sapute da lui non l'impedirono, e pure avendo per fine la contemplazione, e in quella appagandosi, pare, che per la sottigliezza delle proposizioni rendano talora stolidi i suoi professori. Onde Archimede non si accorgendo dell'uccisore, che per dargli morte gli soprastava, attendeva a linee, cerchi, e figure formare. Non l'Astronomia, che non solamente considera le nascite, ed il tramontar delle stelle, ma ancora misura quel moto perfettissimo, che ha in se tutti i moti, il quale mutando luogo senza mutare spazio, agita con tanta maraviglia questa macchina del mondo, la cui scienza, secondo Platone, non si può acquistare da chi non è dotato di natura divina, affermando in lei consistere la sapienza. Quanto tale cognizione fusse perfetta nel nostro Alamanni ne può essere ora testimonio chi per rendere più gloriosa questa patria, si è proposto per soggetto di poema degnissimo quel maraviglioso viaggio d'Amerigo Vespucci, pel quale quella sì vasta penisola della nuova Spagna, e del Perù ritrovando, e del suo nome illustrandola, e nuovo mondo al vecchio mondo aggiungendo, la informò de' precetti della nostra Religione. Imperciocchè questo nostro nobile Accademico spesse fiate dall'Alamanni sentì discorrere di quanti gradi e' fusse varcato l'equinoziale, in qual maniera, mediante il ratto del primo mobile da Levante a Ponente, con un medesimo vento, che sempre infallibilmente spira, navigasse, come dall'altezza del Sole, ovvero

dal

dal piede del crociere, delle cui ſtelle è vedovo il noſtro ſettentrionale emisfero, conoſceſſe la diſtanza del polo. Non lo diſtolſe finalmente d'adoperarſi in altrui beneſizio la Coſmografia, la quale miſura i corpi, di cui fu intendentiſſimo, come ne può eſſere indizio il dono, che fece all'Accademia noſtra del proffilo dell'Inferno di Dante, del cui ſacro viaggio, come di quello del Veſpucci, fu indicibilmente ſtudioſo, ammirando, che quel ſovrano intelletto, non per l'acque dell'Indie, dell'Auſtrale, del Magellanico, ovvero del Settentrionale Oceano, ma per le viſcere della terra, per le bolge dell'Inferno, tra fuoco, tra martirj, tra demonj, e dannati camminando, arrivaſſe al centro; indi ſalito al monte del Purgatorio, dalla ſommità di quello ſene volaſſe al Cielo, ove rimirando la gloria de' Beati, ſi affiſſaſſe nel Sole, che muove il Sole, e l'altre ſtelle. Penſiero così generoſo, che non riguardando per ora i nobiliſſimi adornamenti, de' quali è fregiato, rende quel poema glorioſo nel coſpetto del mondo, malgrado de' ſuoi riprenſori, che ponendo la propria gloria nell'ignominia di lui ſpiegano rete per accorvi vana aura d'ambizione, e teſſono alla fine opera più fragile di quella d'Aragna. Troppo forſe l'affetto di queſto divino Poeta m'allontana dal propoſto ſoggetto, ma e' non m'allontana dal vero, e commendo in queſto mentre l'Alamanni, che tanto lo ſtimò, tanto lo illuſtrò, come ne fanno fede i due dottiſſimi diſcorſi, che e' re-

citò nella Fiorentina Accademia, la smisurata, e spaventevole figura di Lucifero, ed alcune delle più nobili azioni di quella maravigliosa commedia, che egli fece effigiare. E di vero a ragione l'amò egli, perchè ambidue hanno aspirato a una medesima bellezza, la quale essendo bene sopraccelesfte distribuito in più persone, non rende più poveri i possessori, anzi tanto più è bene, quanto maggiormente si diffonde, e dilata. Corredato dunque di tante virtù, e scienze, punto non ne divenne gonfio, ma coll' umiltà, che è virtù Cristiana, sterpava dal petto suo ogni rampollo di superbia, e vanagloria, e per tal via si rendè più capace della divina illuminazione, non facendo resistenza alla grazia di Dio. E già parendogli essere assai destro in sull' ale, alla Teologia applicò l'animo, avendo molto prima alla Filosofia naturale, e soprannaturale dato opera. E ben tosto s'accorse questa essere scienza molto diversa dall'altre. Imperciocchè quelle nascono da principj manifesti, e a' nostri sensi apparenti, questa da cose credute, e non viste. Quelle per dimostrazioni necessarie s'insegnano, questa co' lumi della fede si comprende. Per quelle si conosce Iddio uno, e solo esser prima cagione di tutte le cose, nel quale abbiamo vita, e spiriamo; per questa, che egli è trino, ed uno, e che non solamente per lui viviamo, ma anco da lui, dopochè saremo morti, dobbiamo essere risuscitati. Quelle stimano il mondo essere coeterno a lui, questa afferma esser da lui in

tempo

tempo prodotto, e dovere, quando che sia, aver fine. Quelle stanche, ed anelanti appena arrivano alle cose soprannaturali, questa sola rotando col suo volo circonda il giro del Cielo, si spazia per lo Paradiso, conosce l' intelletto, e finalmente contempla Iddio. Arrivato al sommo di così sublime scienza, adempiè i ministeri impostigli, i quali da principio rammemorammo, e alla sua diletta, e bramata sposa si congiunse, onde non è maraviglia, che così tosto, per così acceso desiderio trionfanti, siccome io stimo, nel Paradiso entrassero degno talamo di sì nobile sposalizio, per la qual cosa non dovremo stimare breve questo suo nobil corso di vita rispetto alla gloria, che ha conseguito. Breve è egli stato a noi, e alla città nostra; e questa sua partita ci si è rappresentata, riguardando l' infermo nostro desiderio, pur troppo repentina, troppo acerba, troppo lagrimevole. Tu felice anima, ora celeste, e gloriosa divenuta, ricevi questo offizio di lode, che l' adunanza di quelli, che tanto amasti, ti porge, e gradisci questa imitazione di costumi, che al presente ti promette. Questo è il verace onore, così si celebrano le memorie de' passati, quando l' azioni loro si rivolgono nella mente di quelli, che rimangono, e più da loro si pregia questa viva immagine dell' animo, che con i costumi si rassembra. Quello, che abbiamo lodato in Luigi Alamanni starà fermo, e durerà; e quanto la virtù, la gentilezza, e la sapienza saranno in pregio, tanto sarà il nome suo avuto caro, ed ammirato nel mondo.



ORAZIONE
SETTIMA
DI
NICCOLÒ ARRIGHETTI

Accademico della Crusca, detto il Difeso, recitata da lui pubblicamente in essa Accademia.

Delle lodi del Serenissimo Cosimo II. Granduca di Toscana.

GLoriosa più d'ogni altra provincia potea veramente innalzar la Toscana le sue grandezze, mentre riconosciutasi fortunata nelle corone de' suoi gran Principi, ebbe ragione per la bella progenie di Ferdinando di sperar più che mai felice alle sue più sovrane glorie l'accrescimento. Ella vedea nella sua regia un così chiaro splendore del

Vati-

Vaticano risvegliarne quelle virtù, che venerate, e temute tanto illustrarono la sacra porpora, misero in Roma tanta chiarezza, e reggendo il gran manto, sì spesso dal Cristianesimo tutto furo adorate. Vedea nel medesimo tempo i pregj della milizia, che nati appena in giovinetto guerriero diedero terrore, e maraviglia all'Italia; in più tenera età poteva insieme ammirare somma grazia, e leggiadria, seme d'alte speranze; e bellezza, e virtude in reali donzelle a' principati, e regni stranieri preparar bramatissimi avvenimenti, e gloriose felicità. Quindi il nome Toscano, oltre gli antichi suoi pregj, divenne lieto, divenne grande, divenne altiero; quindi pregiossi a gran ragione di sue fortune, vedendo per tante guise e colla religione, e coll'armi, e colle parentele de' suoi Signori crescere in infinito la sua possanza. Ma come tra sì eminenti prosperitadi egli vide anche tosto subentrar da più bande i dolori, e le lagrime, troncar nel mezzo così gran parte de' suoi concetti, gioventù, bellezza, e valore ne' suoi vivaci splendori con doppie morti restare oppresse? Noi pur rimirammo così sovente le nostre contrade, i nostri altari aver per tutto cangiato l'usato aspetto, e dove un tempo vide regnarsi festa, e letizia; cordoglio, mesti apparati, canto lugubre (ahi dolorosa la rimembranza!) gli animi ne trafisse. E forse che la fortuna così contraria con una, ed un'altra morte di questi eroi, disbramata sua crudeltà, sazia di nostre lagrime,

a così

a così spesse disavventure giusto termine alfin prescrisse? Anzi crudelissima più che mai, respirato appena dalle passate doglienze, con esemplo d' inaudita fierezza n' ha privo di vita Cosimo Secondo, Serenissimo nostro Granduca, il più sovrano di quella prole, oggetto sì caro degli occhi nostri, e nel cui dolce imperio la vita nostra in sicurissimo albergo di contentezza, e di pace, con sì felice progresso fu conservata. Voi m' imponeste, virtuoso Arciconsolo, conservando la dovuta costuma di riconoscer, quanto in noi stesse, la virtù, e la gloria, che imprendendo così lodevole ufficio, io celebrassi i magnanimi fatti di tanto Principe; benchè altre forze più vigorose delle mie debolissime, e fiacche fosser dicevoli al grave peso di sì gran carico, nulladimeno ubbidendo, eccomi pronto ad eseguire gli ordini vostri, e sperimentando mia debolezza, almeno fuggir la nota di contravvenire a quell' obbligo tanto richiesto a vostro grado di maggioranza. Ma se la mente, e la voce in così dolorosa memoria, nella perdita di tanto bene, cadendo, e perdendosi anch' elle, mancano al desiderio vostro, e a sì debita riconoscenza, soccorrete, ove per mia diffalta pentimento ne sopravvenga alla vostra elezione, considerando in percossa così mortale quale impedimento debba recarne la troppa necessità di lagrime, e di cordoglio. E voi, Accademici, e ascoltatori nobilissimi, ne' difetti della bramata eloquenza, nello intralasciamento dell' aspettate onoranze, non

meno-

menomate la dignità, e l'altezza di quelle lodi, ma quindi nasca maggior concetto, che furon grandi, che furo inenarrabili, che furo infinite, onde più grave, e dogliosa divenendone la mancanza, dimostrazione di più noioso dolore, più sensibile sbigottimento a traviar mio debole ingegno abbian potuto somministrarne.

Quando per ispecial dono d'Iddio è privilegiato un animo illustre di quelle prerogative, onde si forma l'umana felicità, cotanto si fa ella più segnalata, quanto risiede in personaggio più eminente, dove godendo per proprio diletto di rivoltarsi gli occhi degli uomini, può far gradita, e maravigliosa la sua grandezza. Imperciocchè chiunque in alto stato di sì fatti beni è corredato dal Cielo, non solamente gode la facultà di poter lieto giocondare in se stesso, ma accomunando con molti le sue venture, siccome dal Sole in tutte le cose create di questo mondo valor s'infonde, e bellezza, da esso ne' popoli, nelle provincie, ne' regni interi conservabile tranquillità, e dirittura si compartisce. Noi, uditori, di ciò possiamo fare ampla fede, a' quali nell'alta mente del Granduca Cosimo sortì il vedere tutte quelle eccellenze, onde più viene illustrata l'umana natura, e il vedere altresì, quanto nel trono di quella grandezza rifulgesse la prosperità d'un Principe grande. Per la cui sorte, avendo noi, la sua mercede, goduto sì ampiamente la splendidezza di così chiare virtù, possiamo bene anche apertamente avverare, come

me gl' inferiori, per quanto concede loro essere, prendan qualità dal supremo, e nella bontà, e felicità del Principe gioiscano anche i suggetti. Onde dovendo io prender cominciamento, e già inoltrarmi in così nobile arringo, per esprimere a vostro talento parte di quel valore, che mancato ha ripieno di lagrime il Cristianesimo, che altro mi sia possibile, che ridurvi a memoria la vostra grandezza, la vostra tranquillità, la sicurezza dell' aver vostro, il sussidio, e ristoro de' vostri danni, de' vostri poveri, l'esemplo di zelo verso Iddio, di vera religione, e di santità? Qual nazione ha potuto più di noi giammai gloriarsi d' esser retta da un Principe (lascerò per ora in disparte sì giusto, sì pio, sì santo) per altezza di gran lignaggio, per discendenza illustre di Principi grandi destinato al dominio de' popoli, per materna origine, per parentele d' Imperadori, e di Re, per nobiltà, e grandezza di stato eguale agli stessi Re? Vive ancor fresca nelle vostre memorie la prudenza, e la grandezza dell'animo, e dell' azioni di Ferdinando, vivono negli annali, nelle statue, ne' bronzi, e ne' marmi i fatti memorabili degli altri Granduchi, de' Pontefici, delle Regine, e d' infiniti famosi eroi, che antichi, e moderni sublimaron col lor valore tanto alto la casa de' Medici, che spesse volte arbitrando, e risolvendo a suo senno ne' più gravi affari della Cristiana repubblica, si rendè emule le regie prosapie, temperò l'ira de' Re, e fe da lei riconoscere la quiete di tutta Italia,

e di

e di gran parte dell' universo. Congiugniamo a sì gloriosi trofei l'antico valor de' Principi di Loreno, che mantenendosi ancora, l' abbiamo veduto in donna delle più valorose, che mai nascesse di quel lignaggio, venire a fecondar questo cielo, e questa stirpe di quelle stesse virtù, che già mossero oltre mare l' Europa tutta all' acquisto dell' Oriente. E noi pur ravvisammo in ogni azione del morto Granduca l' immagine della pietà, della fortezza, della religione di quei Cristianissimi Re, che trionfando di tanti ribelli di nostra fede meritaron nel mondo i più degni poemi de' nostri secoli, e ora col nostro Principe, come pianta di lor semenza, trionfano immortalmente con più belle corone davanti a Dio. Non fa mestiero il diffondersi in quei segnalati pregj acquistati col solo nascer de' Principi di Toscana, perchè spendendo io il breve spazio conceduto a cotale uficio in lodi già così chiare, celebrate da tanti, e sì altamente, di troppo il debito di quello carico, e la cortesia vostra dell' ascoltarmi defraudata si resterebbe. E in qual parte dell' universo non penetra lo splendore delle corone Austriache? le quali venute così sovente a propagar la progenie de' Principi di casa Medici, hanno di maniera con essi accomunate le lor grandezze, che nulla oprato di maraviglioso, e di grande, delle cui glorie per sì stretti congiugnimenti non sien partecipi, e ora viepiù che mai, gli Granduchi della Toscana. Resti dunque nelle vostre memorie, o uditori, quanto

dall'

dall'abbondanza di tali encomj da me potreste desiderare, e nell'aver Principi di tanta nobiltà, e grandezza, innalziamo la nobiltà, e grandezza nostra, che al pari delle nazioni più celebri di tutto il mondo di sì fatta prerogativa può darsi vanto. Siami ancora permesso il trapassar con velocità tutto quello, onde negli anni più teneri del Granduca, le sovrumane eccellenze, che poi raggiarono nel suo principato, presero materia, e suggetto. Imperciocchè parendo, che al nascer Principe, e Principe grande concorrano per necessità e la nobiltà de' costumi, e la comodità d'apprender con agevolezza tutte le buone arti, temerei, che di tai lode, come pregio comune a' gran Principi, non ne riconosceste la maggior parte. Potreste udire, non appagandovi di mia brevità, da quei, che destinati alla cura della fanciullezza di tal Signore nelle lagrime sopravvivono, di che pochi anni egli fosse arrivato a saper parlare i linguaggi più nobili, avesse contezza della costituzione delle terre, e de' mari, de' maggiori fatti, e costumi de' Re, e de' popoli, benchè stranieri, de' precetti della milizia, delle navigazioni, e quanto del disegno, architettura, geometria, e sì fatti studj, mezzi potenti a ben condurre l'imprese grandi, al pari de' professori più celebri fosse esperto. Le tante maniere di leggiadria, che negli spettacoli, in danze, e tornei fecero di continuo festosa la città nostra, più leggiadre, e più belle, che io non so dire, l'avrete conservate ne' petti vostri, e

potre-

potrete altresì rammemorare a voi stessi, come per esse si consegua l'amor de' popoli, sappiendo quanto in voi, oltre al debito naturale, divenisse in quelli applausi verso il giovanetto Principe più affettuosa la devozione. Tralascerò ancora l'amore verso Dio, ritrovatosi in quegli anni di grado sì eminente, per non rinnovellare così spesso le stesse lodi, avvegnachè avanzatosi tuttavia col tempo sì alto dono, pervenne a produrre quegli effetti maravigliosi, ne' quali sarò costretto a diffondermi più d'una volta. Io ho deliberato, lodando la vita, e piangendo la morte di questo Principe, abbondandomi d'ogni parte onde si porga nobil materia al mio dire, di non celebrare se non quelle azioni, che fatte singolar pregio nel cospetto del mondo, resteranno appo i futuri Principi memorande. Imperò trapassando più oltre coll' età del Granduca, onoriamo primieramente quelle prosperità, quei vittoriosi successi, che gli fer compagnia nel prender lo scettro della Toscana, i quali presentatisi agli occhi nostri in quei medesimi tempi, che per la morte di Ferdinando fummo ripieni di tanto lutto, francheggiarono di maniera le nostre smarrite speranze, che augurando per sì alti principj fortune, e tranquillità non men liete delle paterne, frenammo in parte il disperato cordoglio, e la percossa di sì gran perdita sembrò men grave. Si udiva per ancora il rimbombo della segnalata vittoria di Barberia, che sotto gli auspicj di questo giovane Principe, colla de-

bel-

bellazione dell' antichissima Ippona, riportarono a' nostri liti l'armi Tirrene, il qual rimbombo quasi mischiato co' funerali strumenti, temperò in parte quella funesta armonia, e rendè la comune mestizia più consolata. Aggiungevasi con maggior forza l'aver pure allora veduto il Principe di Toscana congiunto colla più nobil donzella, che in quel tempo si ritrovasse nell' universo, che discesa di quel lignaggio, onde nascono gl'Imperadori, e i sovrani Re, portò seco le felicità di sua stirpe, e raddoppiò nel suo Serenissimo Sposo le grandezze natìe. E vedutasi quindi a poco la certezza della real prole, si assicurarono per sì alto congiungimento le fortune di queste provincie, e in esse altresì le fortune nostre, e de' nostri figliuoli, e di nostra posteritade si assicurarono. La felicità della prole è veramente dono, che depende immediatamente da Dio, nè di privilegio sì grande, senza il quale umana prosperitade non è compiuta, ad altri, che a Dio, non sene debbe la gloria. Onde parrà forse perciò non doversi al Granduca altra lode, che d'una singolar protezione della divina benignità, la quale, siccome fu sempremai, in questo fatto spezialmente a dismisura si fe palese. Ma perchè non fu nulla di memorabile in tutta la vita di questo Principe, dove sempre non apparissero gli splendori della virtù, che non resta mai senza la debita ricompensa, apprestògli l'eterno Re sì nobile guiderdone, che quasi dovuto premio di sua bontà, fece sua propria quell' onoranza, che
dal

dal celeste favore dirittamente si riconosce. E se potesse penetrare umano intelletto la millesima parte della gioia di quell' anima fortunata, io son certo, che di questo dono sì segnalato la vedremmo singularissime lodi rendere a Dio, non avendo nell' estrémo della sua vita conosciuto poter mantenersi in altra maniera quelle virtudi nell' esser loro, che il suo diletto paese fer sì giocondo. A pro del quale tanto fu volto suo desiderio, che niuna spesa, niuno provvedimento s' intralasciò, per cui potesse raccogliere i frutti di tanta sua brama, e la letizia di questi stati al sommo d' ogni più eccellente grado si sollevasse. Da questo ebbe origine quell'avida volontà di mantener la dovizia di tutti i beni, che sostentano l' umana vita, a che avendo in questi ultimi anni contradiato la sterilità del paese, fe raccorre fin dall' estremo d' Europa la copia de' viveri, e fattone con dispendio regale conserva abbondantissima la Toscana, riparò sì fattamente alle nostre miserie, che fu appena riconosciuta la differenza di quella fertilità da noi provata negli anni avanti. Quindi ancora furono con tanto affetto sollecitati gli animi nostri alla cultura della campagna, e avendo egli conosciuto da per se stesso il sito della Toscana, per la diversità di monte, e di piano, di terreno pietroso, schietto, arido, acquoso, esser capace d' ogni diversa maniera d' ornamento, e di frutto, vedemmo non solamente diboscate, e coltivate le montagne più sterili, rasciutti i paduli,
 assi-

assicurati i danni de' fiumi, ma in tanta varietà di terreni, e di siti, aver ripieni questi paesi d'ogni sorta di piante, di frutti, di fiori, d'armenti, che le più ricche, e le più fertili parti d'Italia, di Spagna, di Francia, dell'Indie, del mondo tutto sappian produrre. Per la stessa cagione si mostrò cotanto ansioso di provvedere alle necessità delle maggiori arti della nostra città, le quali, per universal difetto del mondo, minacciando voler declinare dall'esser primiero, s'intromise con ogni cura a troncare il progresso a' surgenti malori, e ne ingiunse special vigilanza a i più nobili, e prudenti suoi cittadini, nè si curò di scemar le proprie rendite, con levare aggravj usitati, e antiche gabelle, il perchè si agevolasse il commercio, e l'utile de' suoi suggetti fosse maggiore. Non mancò di far venire di varj paesi manifattori espertissimi, a introdurre nuove maniere d'esercitar cotali arti, prestò somme grossissime di danari, fe comodo d'armar navilj a sue spese per tragittar le merci, ove trovassero più vantaggioso ritratto, concedette gran privilegj, nè fu mai stanco di somministrare ogni possibile aiuto a favore di quella industria, che l'amato suo popolo tenne sì lieto, tenne sì ricco, e fe cotanto rinominato per l'universo. Pregio veramente degnissimo d'eterna lode, assicurare i viventi da' pericoli dell'inopia, per lo cui beneficio si nobilitan le città, si augumentano i popoli, e nel bene esser de' sudditi la potenza de' Principi si rinforza. Ma pregio di non

mino-

minore eccellenza porger materia, onde s' innalzino gl' ingegni a disnebbiare la chiarezza di quei privilegj, che discesi dal Cielo a riempiere il mondo d'ornamento, e di maraviglia, senza l'altrui sussidio spesse fiate stanno sepolti. E quanti son quelli, cui raffrena la povertà dall' esperimentare suo talento in quegli illustri esercizj, dove solamente si mette in opera lo 'ntelletto, e lo 'ngegno? E quanti ne son ritenuti dall'esser privi d'occasione? che mancando la introduzione de' Principi viene impedita la perfezione, e così l'oro della virtù per altrui negligenza si sta sconosciuto nelle miniere, e noi talora ci dogliamo della scarsità de' favori del Cielo, mentre di nostra poca accortezza, e straccurati provvedimenti dobbiam dolerci. Quanto dunque sarà tenuta l'età presente a quella liberalità d' aver chiamato a' suoi numerosi, e grossi stipendj i più famosi letterati del mondo, e fattone così fioriti gli studj della Toscana, e la città nostra, onde presentandosi a i nobili ingegni così ampia la facultà di fare esperienza in quanto si estendesse la virtù loro, quindi son nati in tante varie scienze quei segnalati progressi, che a favor de' posteri germoglieranno tuttavia nuovi rampolli, e così godendo l'eternità, all'età future testimonieranno di Cosimo Secondo l' amor della patria, la magnanimità, e la gloria. Quindi abbiamo noi spezialmente potuto vedere in Firenze rinnovellata l'antica Grecia, e quei nobilissimi studj, che smarriti del

tutto, mantenieno solamente la memoria di lor maraviglia, i quali non contenti d'investigar la natura, e la bellezza di queste cose terrene, senza punto invidiar le glorie d'Atene, e di Siracusa, penetrarono con occhi Lincei i più occulti, e remoti segreti del Cielo, e quivi spaziandosi a suo senno la divinità degli umani ingegni, con eterni, e non più veduti splendori hanno consacrato all' immortalità il nome del Granduca, e de' Principi di Toscana. E in questa maniera coll' acquisto proprio di tante glorie divenendo quelle virtù sì altamente guiderdonate, dimostrarono avere elleno tutto avuto, quanto potea dar loro il Granduca, che è la sola occasione di sollevarsi, perchè poscia tanta è la forza dell' acquistata virtù, che non solamente da se stessa si procaccia condegno premio, ma ritornando ella il proprio valore, onde riconosce sua prima origine, le ne rende così duplicata la ricompensa, che talora divenuta forte riparo di provincie, e di regni, è fino arrivata a salvare al suo Principe, alla sua patria l' intere città, il che per avventura la semplice forza d' umana prodezza non fu bastante di poter fare. Di potenza così efficace ottima conoscitrice l'altezza di quell' ingegno, non si vidde mai appagata d'onorare, e di celebrar quegl' intelletti, cui tanto grado dobbiamo avere, e nell' ozio de' suoi reali affari di diportarsi con esso loro. Ne' cui nobili trattenimenti, oltre all'apprender da tanto senno precetti utilissimi a pro dello sta-

tò, e de' ſuoi vaſſalli, oltre al godere di quelle medeſime giocondità godute da quegli animi generoſi, ne appreſtava con sì fatte maniere di corteſia, e di affabilità il più nobil premio, che fuori di ſe medeſima ſappia deſiderar la vera virtù, cioè d'eſſere onorata, e celebrata da tale, quale fu il Granduca, per le cui lodi, e onori per propria natura creſceva ſua forza, e con più devota venerazione al ſuo corteſe Principe ſoggiaceva. Non vedemmo noi mille volte ne' ſuoi conviti la nobiltà, e la copia delle vivande divenir la minor delizia, mercè di quei dottiſſimi ragionamenti, che tanto graditi da queſt' Altezza facevano talor guſtare i più ſublimi concetti di filoſofia, talora le più recondite maraviglie delle meccaniche diſcipline? Ora co' diſcorſi di poeſia, e di muſica, ora di pittura, di ſcultura, e d'ogni altra liberale ſcienza non ſolamente riempievano di più alto cibo le menti altrui, ma s' apprendeva in que' nobili circoſtanti efficaciſſimo l'amore di quel diletto, che ogni altro avanza, quaſi teneſſero a vile di conſervar negli animi loro diſſomiglianti penſieri alla nobiltà de' concetti del lor Signore. Io mi perſuado, uditori, che in aſcoltando così altamente inanimiti gli umani intelletti ad uſcire della volgare ſchiera, che vi farete ancora rammemorati de' tanti ſuſſidj porti alla penuria di molti, acciocchè liberi correſſero sì glorioſo ſentiero. Vi ſarete prima d'ogni altro ridotti a memoria, come effetto, che tutto giorno vedeſte, con quale amo-

re, con qual liberalità egli intendesse alla perfezione di quanto ne produce il disegno. Dove impiegandosi ingegni elevati sì, ma il più delle volte privi de' più necessarj sostentamenti alla vita, fu d'uopo la mano liberale del Principe, ed ella coll' usata prontezza ci s' interpose. E quando mai per altro tempo vide la città nostra l'opere de' suoi pittori, de' suoi scultori, più stimate, più onorate, più guiderdonate, che dal Granduca? E quando furon sì nobili arti in maggiore occasione di sollevarsi, mercè di quei continovi esercizj instituiti da quella felice memoria, e tuttavia mantenuti da chi restato in sua vece appetisce le stesse glorie? ne' quali esercizj accendendosi generosa gara di sempre più gradire a chi tanto diè lor favore, punta da sì acuti stimoli la virtù, in quelle menti ingegnose gloriosamente si vantaggiava. Vengano a portar fede di quanto manca la mia favella i suoi reali abituri, le sue nobili gallerie adornate di tante tavole illustri, dove l'eccellenza della pittura, frutto di sua magnanimitade, così chiaramente si fa vedere. Apparisca nel suo giardino reale adornato di tante statue, di tanti colossi, d'ingegnosissimi intagli, la scultura già quasi spenta aver con tanto progresso ripreso vigore, e possanza. Nè restino addietro le sontuose fabbriche, dove in tanta copia gli architetti ingegnosi hanno potuto far prova di lor valore. Quindi s' imprima in altrui non la magnificenza de' superbissimi accrescimenti del palazzo regio del nostro Principe, non

non le fontane, non gli acquidotti, ove l'arte, e la spesa sforzò la stessa natura, non gli ammirabili divisamenti di statue, di colti, di salvatichi piantati appena, che veduti grandi, e perfetti, non i pubblici fori, non i conventi, non gli spedali restaurati, ampliati, abbelliti, eretti da' fondamenti, che disceso di quell'alto lignaggio, e Signor di quella città avvezza in sì fatte grandezze a vincer le maraviglie dell'Europa, resti in lui di tutto la lode, come pregio seguitato per lunga continuanza da' suoi maggiori; solamente a se ne tragga il pensiero magnanima benignità, che non contenta con larga mano di compartire ne' suoi suggetti i beni solamente della fortuna, per li quali nella grandezza di tali spese i comodi, gli onori, e la vita d' infiniti si sostentava, non si vide mai soddisfatta d'operar sì, con agevolarne tanto l'acquisto, che la chiarezza di quelle virtù, le quali in quel nobile ingegno tenner gradito ricetto, con duplicata ubertà, dovunque fruttar poteano, in larghissima copia si propagassero. S' io volessi ridurvi a memoria tutte quelle maniere, per le quali si fe palese questa virtù, che sente nel diffondere il bene tanta dolcezza, come quella, che si vide in ogni azione congiunta colla grandezza della maestà del Granduca, mi verrebbe meno il giorno, e la voce, primachè soddisfare in minima parte a quanto in sì fatta materia si converrebbe. Si farebbono avanti quelle tante migliaia di persone liberate per le limosine del nostro Principe

 dalle

dalle ingiurie evidentissime della fame, tanti venerabili religiosi, tante sagrate vergini, sovvenute sì larganiente nelle lor miserie, e spezialmente nella gran penuria di questi ultimi anni, che tutti riconoscendo, non dirò il ben essere, ma la vita propria da cotanta virtù, dispregerebbono il mio parlare, quasi di troppo si defraudasse la ricognizione al maggiore obbligo, che ad umana liberalità sia dovuto. Si appaleserebbero infiniti nobili cittadini, a' quali contendendo la fortuna contraria quelle comodità, che per antico mantennero la nobiltà delle case loro, fur costretti a ricorrere a quel sussidio, che a giusta voglia non serrò porta, ma come luce nel suo diffondersi divien più bella, quanto più crebbe l'occasione, tanto si fe più lieto di suo disio. Questi il più delle volte non abbisognando di solo aiuto per la loro inopia, ma chiedendo ancora la nobiltà del loro essere qualche mercede, furono provvisti di carichi, e d' impieghi onorati, che oltre al riparare coll' utile alle necessità, sostentassero quell' apparente decoro, che animo ben disposto, e ben nato è tanto bramoso di conservare. Siemi permesso in questa materia solamente di far menzione, esserci stati de' gentiluomini, che vivi ancora potranno testimoniare, come ricorsi talora per sì fatti aiuti, e mancata al Principe l'occasione di poterneli soddisfare, provarono nientedimeno la larghezza della sua mano, riportandone, in vece di quanto chiedevano, dal privato tesoro del lor Signore quello

stesso

ſteſſo provvedimento, che l'addimandato beneficio potea recarne. Duolmi ſentir trapaſſare con troppa velocità il termine conceduto al mio dire, e nel più bel colmo delle lodi del mio gran Principe eſſer coſtretto a frenar la lingua, e la vaghezza del mio deſiderio volgere altrove. Ma come ſarà poſſibile tralaſciar mai ſenza la debita venerazione quello innato affetto, che derivato dall'amar ſommamente in altrui dirittura, e bontà, e quaſi da ſuo primo appetibile, ſe di ſua propria dirittura, e bontà così paleſe dimoſtrazione? Dura coſa fu nella benignità di quell'animo, che vi poteſſe unque aver luogo credenza d'altrui misfatto, e ſentendo talora ad alcuno dar nota di biaſimo ineſcuſabile per ſe ſteſſo, non gli fu grave l'andare inveſtigando, ſe merito, o virtù aveſſe mai fatto laudabile la coſtui vita; e prevalendo all'inſtante colpa l'antica lode, ſcemava in ſe medeſimo la noia del ſentire errare, e in chi gli era appreſſo (glorioſa maniera di beneficj!) colla chiarezza della celebrata virtù offuſcava cotal demerito, e manteneva a tutta ſua poſſa il buon ſentore dell'altrui fama. Da tale effetto di ſovrumana benignità prendeva origine quello intenſo dolore da lui ſentito nella neceſſità del punire i rei, che abborrendo per ſua natura cotanto il fallire, e più bramando ovviare a' delitti, che gaſtigargli, aſpriſſimo gli era il poterſi indurre a vederſegli rappreſentati sì manifeſti, e ſpeſſe volte avrebbe ceduto il rigore alla pietà, ſe le ſantiſſime leggi

gi della giustizia con più potente dominio non avesser retto quell'animo a voglia loro. Non fu mai tanto ne' più eccessivi travagli della sua infermità, quanto lo rendè afflitto l'empietà d'alcuni, che meno avrebbero dovuto, costringendo quella pietosissima mente ad eseguire tanto contro l'innata sua voglia rigorosa severità. Voi, che foste partecipi de' segreti di quell'animo illustre, accrescete l'efficacia del mio parlare, e fate fede, s'io dico vero, e s'io dico poco. E perchè necessità mi fa esser veloce a trapassar più oltre ad ammirar nuove glorie, dite ancora in mia vece a questi nobili ascoltatori, come allora principalmente apparì lieto il Granduca, quando vide piene di virtù, di bontà, di ricchezze, e di delizie le sue cittadi, nè intermise cosa veruna, per cui la quiete, e le venture de' suoi vassalli sole fossero a divulgar la gloria del suo felice dominio, come pregio da lui stimato il più sovrano, il più santo, che ne sollevi l'eccellenza de' Principi, nè altro più, che la letizia de' popoli, della felicità de' regni indubitabil certezza, dimostri altrui. Per la qual letizia non solamente ebbe mira di tener vive tutte quelle cagioni più interne, senza le quali non può l'animo star tranquillo, ma oltre a questo mise ogni cura, perchè i suoi popoli apparissero i più festosi, che a' nostri tempi abbia veduto l'Italia, e fatta la città nostra quasi nobil risedio delle Muse, e d'Apollo, nell' apparente gioia de' volti l'interna giocondità degli animi si disvelasse. Perciò

ciò vedemmo noi del continovo cotante maniere di ſpettacoli nobiliſſimi, che ne' più felici trionfi dell' antico imperio del mondo forſe non vide altrettanto l' Anfiteatro. Laſciamo in diſparte il favore, l' aggradimento de' noſtri giuochi uſitati, ne' quali la gioventù Fiorentina, per invecchiata conſuetudine, in ogni ſtagione fa moſtra di prodezza, e di leggiadria; queſti accreſciuti, favoriti, nobilitati, ad inanimitone all' oſſervanza, quando mancaſſe ogni altra più nobil cagione, manterranno pur la memoria della felicità di coloro, che in età sì gioconda ſaran viſſuti. Tralaſciamo l' eſſere ſtati da quella liberalità, che diffuſe per tutti i verſi ſuo lume, adunati i più valoroſi campioni di tutta l' Italia ad eſercitare in Firenze le più fiere prodezze della ginnaſtica, e di eſſa introdottone così dilettoſi trattenimenti. Reſtinſi ancora addietro i sì ſpeſſi danzari pubblici, così vago diporto di donne, e di cavalieri, le muſiche, le cavalcate, che con tanta frequenza di popolo rallegrarono continuamente la città tutta, e ſtienſi da banda mille altre pubbliche dimoſtrazioni di letizia, non ci mancando l' ammirazione della nobiltà delle ſcene, dove in tante guiſe la poeſia, l' armonia, l' ingegnoſiſſime invenzioni, l' artificio delle macchine, la ricchezza degli abiti non ſolamente paleſarono la grandezza dell' animo, e l' intendimento eſquiſito di tanto Principe, ma ſuperarono l' eſpettazione di quegli alti ingegni, che in ogni tempo per ſingolar privilegio di queſto

Cie-

Cielo illustraron sì altamente la nostra patria. E in che guisa degnamente potrebbe onorarsi la ricordanza dell'aver rimirato il nostro fiume così frequenti rappresentare in se stesso le somiglianze delle più memorabili imprese, e de' più fieri avvenimenti marittimi? l'orrore delle tempeste, la fuga, il disfacimento dell' intere armate, l'incendio, la sommersione de' navilj, e de' naviganti rappresentati così al vivo, che più oltre non bramò desiderio, nè vide più di noi chi vide il vero. Non mancarono di quei, che nell' apparecchio di somiglianti spettacoli vedendo sopravanzar di gran lunga la lor credenza, esortarono il Granduca a riserbargli a tempo più opportuno, dove il festeggiare per necessità si dovesse, e colla presenza di Principi grandi, e di spettatori stranieri più chiara sene divulgasse la rinomanza. Ufficio, che rimase del tutto vano, riportando per risposta, che alla grandezza di vero Principe non era ristretto il termine a più sovrane magnificenze, quantunque sene apprestasse l'opportunità, e per allora non la conoscer più segnalata della letizia, e dell' applauso de' suoi cittadini, e del suo popolo cotanto amato. Nè per altra cagione rimirarono i nostri teatri d'umano spirito animati i cavalli regolare i passi all' armonia di musicali strumenti, e con tanto stupore, e con tanta pompa muover la maraviglia di carole non più vedute, solo credibili agli occhi nostri, e per avventura possibili solo al Granduca. Spettacolo veramente, per lo superbo apparato-

parato, per l'eccellenza dell'invenzione, per la novità, degno dell'aspetto de' Re. In esso godendo per ispecial vaghezza, come in ogni simile affare fu suo costume, di farsi vedere, quasi privato cavaliere, esercitar l'innata sua leggiadria, non solamente crebbe la magnificenza, e la pompa, ma con quel deporre la sua maestà di Principe, cresceva di gran vantaggio la potenza del suo principato, e in quei festosi trattenimenti, sottoponendosi talora alle leggi de' proprj sudditi, con più nobile padronanza, e più grata (verace gloria de' gran Signori) sovranissimo ne acquistava l'imperio de' proprj cuori. S' io non sentissi, gentilissimi ascoltatori, per la strettezza del tempo richiamar la memoria a più maravigliose grandezze, potrei raccontarvi cento, e mille particolari, per li quali potreste udire nella felicità di sì dolce imperio risparmiato il sangue di gran numero di gentiluomini, rintuzzato l'orgoglio di tanti, che nelle risse, e negli oltraggi sarieno altieri, quietati senz'opra di ferro, o di minacce pericolosi tumulti, e col solo ardore di farne ciascuno a se medesimo somigliante, retta l'osservanza di quelle leggi, per le quali di sicurezza, e di franchigia queste contrade già cotanti anni portaro il nome. E come fare' potuto altrui cader nell' animo l'irritar quella mente a sdegno, e vendetta, la cui clemenza, con sì lieto dominio, col fare adito benignissimo ad ogni giusta domanda, col dichinare a nostro uopo in mille occasioni la sua gran-

dez-

dezza, propagò la quiete, colmò di verace contento gli animi nostri, di felicità, e di gloria? Barbari fur quei pochi, se pur ve n'ebbe, e di se stessi nemici, che per poco intervallo ardiron troncare il corso di tal costuma, ma coll' esemplo di lor supplicio vedesi nata appena, e soppressa sì ria nascenza. Tralascinsi queste, e altre infinite nobili circostanze degne tutte dell' eloquenza di qualunque più franca lingua, e per noi fermisi questo vero, non esser possibile raccontare azione del Granduca, e celebrarla condegnamente, che in un sol fatto concorrendo sempre la gloria di più virtudi, volendo a tutte pagar suo debito di loda, e d'onore, in infinito sene andrebbe il parlare, e dietro di lungo intervallo il guiderdone di tanti meriti si rimarrebbe. Vagliami l'avere in aiuto quei medesimi ascoltatori, che videro, e provarono gli effetti di quella benignità, la cui perdita moverà sempre le lagrime nelle nostre memorie. Ed essendo quei medesimi, a cui favore fruttò cotanto la vigilanza della dovizia, l'amore della virtù, l'aiuto delle buone arti, l'odio degli altrui errori, il sussidio della miseria, avranno ben'anche in lor medesimi destato concetto infiniti altri effetti maravigliosi di prudenza, di liberalità, di pietà, di giustizia, di magnificenza, e così verrà soddisfatto almeno in piccola parte, a quanto per la fiacchezza della mia voce, e la strettezza del tempo sarà impedito di poter fare. E se ancora voi medesimi siete quelli, che tanto avendo sen-

tito

tito di virtudi così giovevoli, foste a così gran parte nella dimostrazione di quella gratitudine, che solo bramato frutto di sue bell'opere fe tanto lieto il Granduca, non mi sarà necessario il diffondermi a ricordare a voi stessi le stesse operazioni vostre, che originate, e cresciute negli animi vostri questa terra, queste mura, quest' aria ora di liete, e festose voci, ora di compassione, e di lagrime riempierono sì sovente. Non concede nel mondo la divina benignità onòr più sublime ad umana condizione, che nascer Principe, Principe di città fiorite, di popolo numeroso, e pieno di tutti i beni, che ne può dar la fortuna, e far gioconda la vita umana. Ma talora per la copia, per le ricchezze, e per lo valore de' popoli è addivenuta la distruzion degl' imperj, e quel, che fu appetito con tanta voglia, convertitosi come in corpo mal sano in alimento pestifero, ha portato la rovina, e la morte degli stessi Principi, e colla sola forza messe a terra le potenze più formidabili, che a i maggiori impeti d' armi straniere, e più poderosi rimasero invitte. Unica sicurezza di tanto dono è posta nel regger talmente i sudditi, che altro freno non abbisogni per volgerli a diritto corso, che il disporli all' unione d'un corpo sano, e ben temperato, e quasi membra abituate all' ottima disposizione dell' imperio del capo loro, ove concerne la comune utilità, con vicendevole giovamento in niuna parte tra di loro sien dissonanti. L' ottimo Principe altro non ama, che la buona

fortuna de' suoi vassalli; allora i vassalli non temono d' altro, che della perdita della vita, e della salute del Principe loro, come fonte d'ogni lor bene, e quindi è nata l'eternità di que' regni, che mantenendo sacra, e inviolabile la devozione a' lor Re, veggiamo tuttavia inespugnabili nel loro antico splendore muovere, e bilanciare a lor voglia la potenza dell' universo. Deh perchè non vengono ora al nostro cospetto tutte quelle schiere devote, che in sì gran numero, con tanto affetto, e con tante lagrime negli evidenti pericoli di quella tanto temuta morte, in compagnia della città tutta, sì spesso invocaron pubblicamente il divino aiuto, e portin fede, se fu amato il Granduca, e se nel mondo fu alcun Principe, che di più vere, e più efficaci dimostranze di fedeltà, e d'amore ne' suoi numerosi popoli possa aver vanto? Quel, che in eccesso di memorabile adulazione fu di Romano Imperadore detto da quell' antico, può ben da noi dirsi apertamente con verità, che non fu alcuno da speciale amico più amato, che amato si fosse questo gran Principe di cordiale affetto, dal numero abbondante delle sue genti. Quali applausi, qual letizia potè maggiore apparire in quei festosi incontri de' ritorni di quell' Altezza alla sua amata, e tanto beneficata città? Quai lode, quai ringraziamenti a Dio poterono esser porti di maggior cuore, che si fossero da' suoi gentiluomini, e da questi popoli ne' lieti avvisi, onde risorta la real sanità ne perveniva all' orec-

chie,

chie, quasi vedessero assicurato in essa il lor padre, il lor riparatore, la vita loro? E perchè animo tutto volto nell' altrui bene non ha più potente stimolo a seguitar sua nobile impresa, della gratitudine, quanto maggiore in quelle pubbliche dimostrazioni appariva l' affetto, e la pietà, cresceva altresì nel Granduca la sete insaziabile di farsi dispensatore di nuove grazie. Queste tuttavia riportando da chiunque le riceveva il dovuto merito di grata riconoscenza, pervennero a costituire tale unione di Principe, e di vassalli, che lieve mercede sarebbe paruto al popolo di Toscana lo spender tutto l' avere, e la vita, dovunque n' avesse richiesto di sì fatto Principe la salute, o la volontà. Non fe mestiero per sicurezza di questi stati mettere in opera l'armi, mercè di quella prudenza, che nell' ardore di tante vicine guerre seppe mantener quella pace, per antico già procacciata a tanta nostra felicità da' suoi gloriosi progenitori. Ma dovunque conosciuta la potenza di questo Principe, fu chiesto, e ottenuto armato soccorso, dica la Boemia principalmente, che n' ha goduto sì lungo tempo, di quai capitani, di quai milizie, con qual prontezza, con qual prosperità di successo servito fosse il Granduca. Se ci fosse potuto cader nell' animo il far paragone co' fatti gloriosi di Ferdinando, sicuramente ci sovverrebbe, quando in ogni altro pregio cedessero quest' armi, essere state al fermo di pari con quelle fortunate, e felici, avendo quasi per fa-

tale avventura o portato vittoria, o stabilita la pace in qualunque luogo si furon volte. L'Arcipelago, la Barberia, e tutte le marittime frontiere dell'Affrica videro, e sentirono la potenza, l'ottima disciplina, e la fortuna dell'armi della Toscana. La schiavitudine di tanti nemici di nostra fede, la liberazione di tante migliaia di Cristiani, che non solamente liberati, ma avendo sperimentato, oltre al gran beneficio della conseguita libertà, ch' è sì cara, sperimentato dico, l'usata benignità, e liberalità del Granduca, trovarono con larga mercede aiutata la lor povertà a ritornare alle lontanissime case loro, quivi di Cosimo ad innalzare il gran nome, e colle proprie mogli, co' proprj figliuoli cotanto amati, cotanto pianti, di così belle fortune congratularsi. Beneficio non meno apprezzato del primo cotanto grande, che dependendo immediatamente da quell'ottima volontà, costrinse tutti quegli animi a quella stessa benevolenza, che ebbe tanta efficacia negli animi nostri, e molti di loro incorsi di nuovo in volontario servaggio di più nobil potenza, ricusarono maggior libertà, nè vollero abbandonar quella regia, dove in tanta copia si dispensavan gli aiuti alla contentezza dell'altrui vita. I più famosi, e più temuti corsali infestatori del Mediterraneo, o morti, o condotti prigioni con vittorie sì nobili a' nostri lidi, serban memoria altresì del valore, e della fedeltà di quegli illustri guerrieri, che sotto le sacre insegne di Santo Stefano impugnando l'ar-

mi di Cristo, assicurarono i naviganti da' barbari insulti, e renderono i legni Toscani i più formidabili, che mai solcassero queste marine. Non teme pericolo risoluta, e ben governata prodezza, e la piccola occasione sola può ritenerle la somma gloria, che pur sentimmo noi mille volte la fedeltà di pochi, sotto valoroso, e amato Capitano, aver distrutti gli eserciti, e superato quei rischi, che allo 'nfinito numero colla sola apparenza dieder terrore. Quella bontà, quella liberalità, quelle tante maniere d'affabilità, di gentilezza, e di cortesia ammirate in un Principe grande sopra ogni umana credenza, a quale, benchè malagevole impresa, e pericolosa, non avrebbero spinte le forze, e gli animi volontarj di chiunque solamente ne udì la fama? Parlino a nostro favore i più nobili cavalieri di tutta Italia; ma che dico di tutta Italia? tanti, e tanti delle più chiare parti del mondo, che pregiatisi di quella nobile servitù, per essa ebber gloria d'avventurar tante volte la propria vita, e renderono di continuo, oltre a' suoi gentiluomini, non dissomigliante da quelle de' Re la corte del nostro Principe, nella quale il valore di tanti prodi guerrieri, la chiarezza di tanti Signori illustri, con tanto stupore, e vaghezza così splendida si rimirava. Viddero i più potenti dominatori dell'Europa, e ammirarono i vestigj d'effetti sì gloriosi; viddero la magnificenza, la fedeltà, la virtù di quegli, che appo di loro in vece del Granduca,

ca miniftrarono quelle regie funzioni prefentatefi di tempo in tempo. Talora condufsero a fine importantiffimi affari per la Criftiana repubblica, tra i quali già non confentono per lor grandezza, che fi debba di lor tacere quegli auguftiffimi, e reciprochi maritaggi delle due maggiori Corone del mondo, per li quali lo ftablimento di vera pace, e di perpetua tranquillità ne' Criftiani popoli fi riconofce. Non fi moffero tra quefte potenze trattamenti di guerra, o d'altro fatto di grande ftima, di cui non fuffe partecipe il noftro Principe, o le fue forze in aiuto non fi chiamaffero, e quafichè nell'amicizia, e unione di queft' Altezza ne ftabiliffe fuo fondamento la ficurtà degli ftati loro, i maggior Principi dell' Italia con effa fecero a gara d'imparentarfi; e fe morte non ne impediva il fucceffo, a quai corone rifervata fperar poteamo d'una forella del noftro Principe la real fronte? Nè riftette la rinominanza di tanta chiarezza dentro a' termini de' noftri mari, e de' noftri monti, ma trapaffata fino alle più remote parti dell' Afia, vedemmo que' Re più potenti mandare fpeciali meffaggieri a richiederne l'amicizia, e l'aiuto. E le riviere della Soria liete rammenteranno ne' futuri fecoli dalla magnanimità del Granduca la falute confervata de' lor Signori, dove ricoverati nell' avverfità di lor forte, non folamente ritrovarono ficuro refugio, ma ricevuti con quegli onori, che ne richiefe lor nobil grado, quindi a poco dal folo bene-

beneficio di questo Principe si vider rimessi nell' antico seggio di suo dominio. Ma in sì fatta guisa mentre ci s' appresenta il Granduca aver con tanta virtù soggiogato gli animi, che Signore di questi popoli con sì dolce forza a tutto potè disporgli, ossequiato, e servito con tanto affetto da tanti Signori, e Cavalieri sembrò distendere i suoi confini tant' oltre di là dall' Appennino, e dal Mediterraneo, e congiunto con tanti Principi, e per benevolenza, e per affinità, e per obblighi di beneficj sì grandi partecipò in tante maniere di lor potenza; nuovi pregj, signoria più sovrana sento sollevar la mia mente, e sovra essa volar tant' alto le venerate lodi, che di gran lunga veggio restare addietro la maraviglia di quanto per l' accennato fin ora più sublime eloquenza potre' destarne. Mi è stato di sommo conforto, ascoltatori, all' aiuto vostro potermi volgere, che se voi godeste di quei beneficj, se tanto amaste il vostro Principe, se per lui mille volte avereste esposta la vita, e l' avere, aggradirete nelle sue glorie le glorie vostre, e per prova di quell' altezza conoscitori, scuserete, se l' inefficacia del mio parlare ad inesplicabil concetto non ebbe forza di pervenire. Ma ora mi fare' di mestiero di quel nobile aiuto, che destinato ab eterno dalla provvidenza divina scese dalle più alte schiere alla custodia di quell' anima generosa. Egli solo, che fu promotore di sì bell' opere, degnamente potrei mostrarvi, come le maniere più laudabili del Gran-

 duca,

duca, per conquiſtare colla ſola virtù l' aſſoluta padronanza degli animi, congiunto aveſſer più forte ſtimolo, per dirizzarne quell' alta mente a ſuperare con più glorioſo dominio gli affetti proprj, e colle vittorie di ſe medeſimo (ſiemi lecito il dirlo) render la ſua fortezza in tutti i paſſati ſecoli ſenza eſemplo. E veramente io non credo da capacità d' umano intelletto poterſi apprendere, non che eſplicarſi dalla mia voce, in che maniera in un Principe, qual fu il Granduca, con umano valore ſi poteſſero imprimer sì vivamente quelle virtudi, delle quali ſolo ne' più cari diletti di Dio con tanta lor gloria ſene rammentano i privilegj. Mirabil coſa, uditori, che in un Principe ſul fior degli anni pervenuto in aſſoluto dominio, abbondante di tutte quelle fortune avvezze nella felicità della pace a riſvegliar l' alterezza de' principati, abbia cotanto predominato la temperanza di quegli affetti, che inſeparabili dalla noſtra natura l'aſſaliſcon sì fieramente, che del cedere a tanta forza è quaſi ſempre non pure ſcuſata la gioventù, ma talora da mondano giudicio ne portò lode! S' annovereranno, io ſo certo, le maraviglie della podeſtà di colui, che tutto muove, perchè nell' altrui credenza poſſa aver luogo di sì fatta gloria la verità. E forſe quell' anima generoſa riconoſcendoſi in principato cotanto illuſtre sì altamente privilegiata dal Cielo, nel dimoſtrarſi a Dio grata di tanto dono, ottenne, coll' efficacia di ſue preghiere, celeſte aiuto, onde mercè dell' otti-

mo

mo suo reggimento più chiara ne divenisse, e più manifesta la perfezione. E nel vero io non so donde maggior soccorso possa ricever la felicità degl' Imperj, che dalla santità de' costumi di chi gli regge, ne' quali raffrenandosi, ove troppo oltre ne trascorresse, naturale appetito, e di pari col proprio amandosi l' altrui bene, d'altro non abbisogna la lor fortuna, che tenendosi dentro a sì giuste voglie, fare una con esse la voglia sua. Ceda pure la grandezza, benchè sovrana, di quei beneficj conseguiti sì ampiamente dalla liberalità, dalla magnificenza, dalla benignità del Granduca; ceda, dico, allo 'nfinito giovamento, che dalla temperanza, dalla fortezza, dalla 'ntrepidità di quell' animo potremmo trarre. Godemmo que' lieti frutti di felice tranquillità, ma da essi prender materia a nostra virtù non ce 'l permise la condizione, che d'apprender liberalità, ove la disagguaglianza di tanto grado distrugge l' emulazione, e disforma l'esemplo, sarebbe troppo ardito il pensiero. Lo stesso della magnificenza, e di somiglianti virtudi debbe affermarsi, nè altri, che i dominatori de' popoli posson nella salute de' popoli trovare il vanto. Acerbissima cagione veramente di raddoppiare il dolore, rimembrando, oltre alla perdita di quelle giocondità, l' aver perduto nella morte del nostro Principe quel potentissimo mezzo, per lo quale ciò, ch' è contrario a verace bene, di sotto questo beato cielo si sbandeggiasse. E se in altro, che nel moderare, e vincer se

ſteſſo non è fondato eſſo bene (che quindi ſolo ſi ſollevano le potenze dello 'ntelletto, e le tante noie mortali ſi fanno ſcala al fattore eterno, chi ben le ſtima) non ha condizione alcuna il genere umano, dove non poſſa imprimerſi glorioſa tanto, e tanto fruttifera conoſcenza, nè di eſſa puote ad alcuno eſſer porto più nobile inſegnamento, che il vedere dal ſuo Signore farne la ſtrada. Ed a cui non ſia di ſpavento davanti al ſuo Principe amato traſcorrere in quegli errori, che da eſſo abborriti, di verace innocenza gli dan la gloria? Se ci foſſe poſſibile aver diſvelata quella candida coſcienza, in quai nobili particolari ſentiremmo avanzarſi quelle virtù, che magnanime diſpregiatrici degli affetti terreni, con eſemplo di ſommo bene dirizzarono il ſentiero degli animi noſtri alla perfetta felicità? Sentiremmo in che forte legge foſſe riſtretto il termine a' ſuoi comodi, a' ſuoi diletti, ad eſſi in ogni tempo antepoſte le noſtre biſogne, i comodi noſtri. Sentiremmo niuno proprio trattenimento, niuno riſpetto, non la ſteſſa infermità aver mai ritardata la vigilanza de' noſtri privati intereſſi, e di que' negozj, onde ſi provvede al ben pubblico. Udiremmo quanto poco foſſe apprezzato il luſſo, la copia, l' eſquiſitezza delle vivande, trattone quelle occaſioni, ove convenne la magnificenza, e la pompa. Vedremmo in quante coſe egli ſi compiaceſſe di ricuſare in ſe medeſimo la ſervitù, che non amando per altro il gran numero de' ſervidori, che per l' onore,

re, e per l'utile risultante ad essi dagli stipendj, e dalla vicina assistenza alla sua persona, tanto gradì l'opera di lor servizio, quanto richiese loro onoranza, e quanto talora alla stima di sua grandezza non disconvenne tal compiacenza. Apprenderemmo vera fortezza nella sofferenza della 'mportuna morte de' Principi suoi fratelli, e nell'ostinata perfidia di sua lunghissima infermità; cadrebbe vinta la nostra immaginazione, tostochè si volgesse a voler comprender minima parte della chiarezza di tal virtù. Continuò per tanti anni con sì noiosi accidenti, e sì fieri l'irreparabil pericolo della morte, nè fu notato nella costanza di quella mente apparenza d' altro dolore, che negli avvisi delle pubbliche dimostranze, nelle quali il cordoglio de' suoi dolori ne' suoi cari vassalli conobbe impresso. Benignità, che servò suo costume fin nell' estremo, dove il suo proprio male principalmente gli fu di noia, per sentirlo così potente cagione del nostro duolo. Mi si porge materia di considerare, che siccome in ogni azione del nostro Principe fu sempre insaziabile il desiderio, e congiunto l' effetto d' ampliare in altrui utile, conoscenza, e valore, anche la stessa infermità, quasi fosse di tale schiera, e benchè tanto affliggesse chiunque n' ebbe contezza, volle in gran parte di così nobil prerogativa la nominanza. Concedendo talora la fierezza del male qualche intervallo, nel quale fosse permesso traviare il pensiero da quei dolori, che altro furono i suoi diporti, che l'opere di virtù?

tù? Per tale effetto vedemmo spezialmente arrivata la poesia, e la musica dove mai forse per altro tempo conceduto stato lor fosse di formontare, le quali virtù conoscendosi di sì giovevole alleviamento alla molestia di quei travagli, non intermisero diligenza, per comparir loro avanti in esquisita finezza. Il perchè nacque concetto al Granduca di far conoscere nelle sue scene reali, quanto la costante virtù de' Cristiani eroi si avanzasse sopra ogni altro suggetto a vincer la maraviglia de' coturni antichi di Grecia, e di Roma, e servito altamente in amendue queste arti cotanto illustri, onde di tali maraviglie depende unitamente la forza, potemmo vedere quella Santa Regina della Brettagna, in compagnia di sua magnanima schiera, colla corona del suo glorioso martirio, dirizzare negli uditori, con lagrime di vera commiserazione, le menti al Cielo, insegnare il dispregio dell' umane miserie, e chiunque fu degno di vita rendere intrepido nella morte. E chi n'accerta, che quella Vergine gloriosa non fosse sola l'inspiratrice di così nobil concetto, e di così pio? La quale riconoscendo, e amando in quel Signore nel dominio degli animi delle genti la somiglianza delle sue glorie, e già vedendo l'ora vicina del dipartirsi da' sostenuti travagli, volesse col vivo esemplo di suo trionfo confermarne la sempre sostenuta fortezza, ed invogliarne la disianza di rivedere, come per le cose avverse di questo mondo fosse divenuta bella, e felice nel cospetto del suo fattore?

tore? Ammirarono i suoi più cari, che negli ultimi tempi assistero a quei servigj, e a noi ne pervennero le novelle degl' inesplicabili effetti di tal desio, e sentimmo di che vil forza in quell' anima abituata nella costanza fosse il timor del morire. Non gli fu di spavento, pochi giorni avanti la dolorosa partenza, sentir la morte de' suoi più intimi servidori, e mutaron sembiante in quella generosità cotali avvisi tanto per natura abborriti, e massimamente dove urgente mortal pericolo ne sovrasta. Egli stesso godeva di farne consapevole altrui, tenerne lunghi ragionamenti, nè passò di vita alcuna persona di qualche nome, di cui e' non volesse notizia, quasi quindi prendesse baldanza la conoscenza di sua mortalità, e s' appianasse il passaggio all' immortalità di sua gloria. Ma perchè tanto va distendendosi il mio parlare per le faville di quella fiamma, che accesa d' eterno zelo, a pensiero umano solo è permesso lo splendore a mirarne da lungi, e contemplarne la maraviglia? Riconosciamo oramai, uditori nobilissimi, la potenza di quell' amore, e di quella fede, che vincendo ogni errore, talora a voglia sua col solo parlare fe muovere i monti, fermò sull' acque asciutta strada, e sicura, quella medesima aver potuto darne fortezza, e muovere in alto l' animo del Granduca. E che altro furono, che santissime testimonianze d' ardente amor verso Dio, la 'nviolabile osservanza, e l' ossequio portato sempre alla santa Sede, la podestà di quella

man-

mantenuta sacra, e veneranda nell'esser suo, la stima, e l'onore verso le persone ecclesiastiche, i devoti peregrinaggi, de' quali, se non in altro, manterrassi eterna la ricordanza nelle memorie di regale ospitalità con tanto dispendio da lui fondate, le masse dell'oro, le gemme, e gli altri tesori impiegati in tanta abbondanza, non solamente in Firenze, non solamente per tanti luoghi d'Italia, ma fin negli stati barbari, oltre i lontani mari, in onore de' templi, delle sacre reliquie, e de' beati più cari a Dio? E in che altro teser la mira i sommi onori, e la fidanza, che egli ebbe sempre nella gran Madre di esso Iddio, la quale s'avanzò tanto sopra ogni pregio, che mai non cadde pensiero in quell'animo di qualunque benchè minima operazione, che dallo 'nvocarne sì santo aiuto, dal ricorrere a' suoi altari, alle sue Chiese, alle sue miracolose immagini, ed a quella in ispezieltà, ove tanto con utile, e gloria nostra si palesa ogni giorno la grandezza della pietà divina, non le desse cominciamento? Questo amore tenne lontana ogni forza di quei nemici, che gli potesser troncar la strada, onde per le vittorie di questa mortal guerra sperimentato degno campione, nelle sue bene avventurose milizie lo 'mperadore eterno gli riserbasse splendente grado. E sappiendo il Granduca allora gli animi farsi temuti, e guerrieri, che per lungo uso l'esperienza dell'armi fu loro in pregio, e sicura la perseveranza giugnere in ultimo al fin bramato del bene oprare,

non

non lasciò mai fin da' primi anni d' abituarsi ne' devoti esercizj, che sollevando cotanto amore fanno l' anime poderose, e beate. Colla frequenza dell' uso de' Sagramenti, sicuri usberghi apprestatici da chi discese dal Cielo riparò le nostre miserie, cercò principalmente di sublimar la fiducia, e l' ardire, tantochè al suo valore ogni insidia, ogni più fiero insulto dell' antico avversario si disfrancasse. Unironsi a cotanta forza l' affettuose preghiere presentate davanti allo stesso Dio da tanti, e tanti, ne' quali si diffuse con beneficj sì grandi, in sì copiose guise la carità. Tanti compassionevoli infermi, che somministrati di cura, e di medicina nelle proprie case loro riebbero la sanità, che forse non veniva lor fatto in quei luoghi destinati a sì pietosi sovvenimenti, dove per lo gran numero sarebbe stata impedita di lor cura in gran parte la vigilanza. Tante numerose famiglie, ritenute per l' onesta condizione dal mendicare, che di suo proprio volere visitate da' suoi gentiluomini, e sovvenute ne' loro alberghi, non solamente passarono i rischi della penuria, ma tali furon gli aiuti, che loro onesta apparenza non diede pur segno di mancamento; tante bisognose donzelle soccorse di convenevol dote al loro essere, tante devote persone, tanti luoghi pii, tanti spedali, provvisti di suo proprio frumento, di danari, d' aiuti, di comodi, d' abbellimenti, che tutti unitamente accesi di zelo, e d' amore, presentando nell' eterno cospetto queste bell' ope-

re,

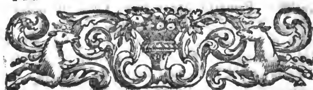
re, il meritato premio ne dimandavano. Nè solamente sperimentarono le caritevoli mercedi di questo Principe il gran numero de' nostri antichi religiosi, che l'aiuto divino in questi Stati sempre mantennero, e tuttavia con esemplo di lor povertà, e di religiosa osservanza il mantengono, ma altri ancora, de' quali mancava la città nostra, venerandi per ogni pregio di santità, e quelli in particolare, che per l' austerità della vita quelle pie orecchie penetraron più vivamente, dalle quali i meriti, e la bontà de' seguaci del Re superno s'ascoltavan sì volentieri. Questi tra noi provvisti di convenevol ricetto, venerati, carezzati, somministrati de' lor bisogni, hanno potuto anch' essi testimoniar le glorie di tanta virtù, e nelle vittorie di quell' anima gloriosa trovarsi a parte. Parve, che si compiacesse lo stesso Iddio di far vedere quanto si fosse elevato in alto il valore di così poderoso, e di così santo apparecchio, e per assicurare altamente la sua felicità ne 'nviasse il suo stesso Vicario già destinato nel concistoro eterno, che glorioso messaggio ne stabilisse vie maggiormente in quell' anima la franchezza. Questi già, quindi a poco, con tanto applauso del Cristianesimo, impossessato del sacro manto, e delle chiavi dell' alto regno, e già fatto conoscitore della virtù, de' meriti, e de' gravi pericoli del Granduca, ha potuto con sue preghiere, come più d'ogni altro vicino a Dio, procacciarne viepiù d'ogni altro possente aiuto; onde avvalorata, e sicura
per

per tante guise la gloriosa anima di Cosimo Secondo, dopo cotante angustie, vittoriosa quasi di lungo martirio, senza tema, senza spavento, sciolta di tutte qualitadi umane all' eterno suo Creatore si ritornasse. Breve, se riguardiamo il desiderio nostro, e 'l corso degli anni, è stata la vita di tanto Principe, ma se le virtù, se l'opere, se la gloria, resterà dubbio, se que' più chiari, che quanto poteo conceder natura al mondo dier legge davanti a sì venerato cospetto, in più alto seggio risederanno. Anche quelle lucide stelle, che più vicine risplendono intorno al polo, ne' lor brevissimi giri non cedono il pregio, nè son men chiare delle più belle, che dentro al zodiaco nella immensità di lor corso si spaziano per sì gran parte del Cielo. Queste per la lunghezza di lor viaggio contendono agli occhi nostri il vagheggiar di continuo le lor bellezze, ma quelle, quasi sien tutte nostre, quasi tutti per noi s' irraggin quegli splendori, non solamente a chi gode di quella vista non mai per alcun tempo si furo ascose, ma nelle incertezze più orribili de' vasti mari a chiunque verso di quelle drizzò lo sguardo, n' aprir la strada. Proprissime glorie del nostro Principe, che se corta fu sua dimora di questa vita, tale nondimeno compièo suo corso, che nulla potè bramarsi all' eterno del suo gran nome, in breve spazio comprese gran maraviglie, tutto volto nell' altrui bene, i raggi di sua benignità mai non perdemmo di vista, e pieno d' ogni virtude eroica, e divina nella dub-

dubbiezza de' più gravi perigli di questo mondo, tramontana felice, e sicura, tutte l'età future rimireranno. In questo, come in suo nobilissimo oggetto, fisserà l'altezza de' suoi pensieri il novello Ferdinando, e già da' privilegj celesti ingrandita l'umana possa di sua tenera età, scorto da quella prudenza, che sola senz' altro aiuto ne fa vedere, quanto s' estenda l' alto valore d' Austria, e di Loreno, si manterranno le stesse glorie del suo gran padre; scorgerassi continuare inverso di noi la medesima brama, e seguendo felicemente suo corso, senza perder punto di forza, benignità, e grandezza, in altro non ci sarà sensibile sì grave perdita, che nel solo veder cangiato l'aspetto, e la mano di chi tuttavia faccia goderne compiuta felicità. E se dietro a sì fida stella, nel primo sciogliere di così piccole vele condotti veggiamo in porto pregj d'alte virtù conservatrici di nostre usate fortune, quai trofei poscia s' innalzeranno per questi lidi, tostochè mireremo scorrer sicura per vasto Oceano di chiare geste nel suo perfetto vigore fatta più libera quella regia maestà? S' uniranno gli splendori, e le glorie del padre, e dell'avolo, che di reciproca luce doppiando forza, e valore, s'amplieranno i chiarissimi pregj di questi Stati, cresceranno le nostre venture, e se sia possibile più avanzarsi, s' avanzerà negli animi nostri, per la maggioranza dell' occasioni, e degli obblighi, quella devota benevolenza, colla quale la salute, e l'aspetto de' nostri gloriosi, e
san-

fantiſſimi Principi veneriamo. Onde ſe noi piangemmo d'aver perduto troppo anzi tempo chi tanto ſi miſe in cuore di proſperarne la vita noſtra, vedendo continuare ſucceſſion sì gradita, e sì bella, omai dobbiamo depor le lagrime, quaſi troppo ne diſconvenga il dolerſi, che laſciato tale in ſua vece, ſia toſto arrivato il Granduca a quel fine, ove l'unico oggetto di ſue virtudi, ampliſſimo ricettacolo di quel bene, che non è vinto da deſiderio, di meritata corona lo ricompenſi.





ORAZIONE
OTTAVA
DI
NICCOLÒ ARRIGHETTI

Nell' Accademia della Crusca detto il Difeso.

Delle lodi della Serenissima Maria Maddalena Arciducheffa d' Auftria Granducheffa di Tofcana.



E lieto, e amato fpettacolo ci fu lungo tempo, o Sereniffimo Principe, cotefto trono reale, mentre in diverfi luoghi fu quello godea moftrarfi con Voftra Altezza in placidiffima maeftà la Sereniffima Maria Maddalena Arciducheffa d' Auftria noftra Signora, ben ora ci dee fembrare tragico, e cordogliofo, che per tale importuna morte privo per

per sempre di tanto fregio, in così lugubre aspetto ci s' appresenta. Noi solevamo, e bene spesso vedere sedendovi accanto quella augustissima Principessa, mostrarsi tutta lieta, e festosa; e in quella materna letizia apparendo non men lieta l' Altezza Vostra, anche noi, quasi membra, e dependenza di vostre Serenissime teste ci rallegravamo. E se quella gioiva col sedersi a vista del suo caro popolo cinta d' intorno della sua numerosa, e bella progenie, e voi gioivi altresì con vedervi appresso una sì gran genitrice; noi col vagheggiare unito sì lietamente a pro nostro, e di questo felicissimo Stato quanto può chiedersi in sovrani Principi di valoroso, e di grande, letiziavamo con gran ragione. Che nel vero quale amica fortuna poteva unqua apprestarci spettacolo più giocondo? Ma misera condizione delle cose umane! Ora che noi rimiriamo sciolto così bel nodo, e toltaci la nostra Regina, ci si fa vedere il Re nostro aver cangiato l' usato aspetto. Mancata, per non vederla mai più, la cagione di quella amatissima vista, qual poteva all' incontro inimica fortuna scoprirci in un tratto spettacolo più doloroso? Io non so, se oppresso a viva forza da questo comune dolore, potrò frenare intanto le lagrime; che mi rimanga spirito, e spazio sufficiente, non a spiegar le virtù, e i sovrani pregi di quest' alta Donna, ch' è impresa da non tentarsi, ma con favella non del tutto sconveniente al carico impostomi accompagnare in parte quel

 desi-

desiderio, che ne' vostri mestissimi volti, o Serenissimi, si legge impresso. Voi Signori, voi Cavalieri, voi tutti nobilissimi ascoltatori, che meco a quest' ora avrete più fiate rivolti gli occhi a quel mesto seggio; voi, che provate in voi stessi, qual effetto vi muova il non avervi più a rivedere la Serenissima vostra padrona, potrete ben far ragione, se nell' innata sua debolezza può la mia lingua in tale occasione trovar baldanza. Nel mancarci Maria Maddalena d' Austria, in cui per materna origine si congiugnevan le glorie de' Principi Serenissimi di Baviera, ci manca quel nobil germe, nel quale viveva quella bella anima, di cui basti dire, che discesa per lunga prosapia d' Imperadori, nipote, e sorella d' Imperadore, ha nel nostro paese, com' altre fecero di sua sovranissima stirpe, accomunate quell' alte glorie, per cui la Germania, le Spagne, i nuovi Mondi son tanto chiari. E se un nobile, e ricco freno, e i pregiatissimi guernimenti fanno, che più si riguardi, e s' ammiri la nobiltà di generoso, e ben disciplinato corsiero, noi, che al dolce, e nobilissimo freno, onde siam retti, e guidati con tanta felicità, aveam congiunto questo splendentissimo arredo, ben poteamo di nostra generosa, e dovuta osservanza mostrarci altieri. Sicchè se questo è mancato, ben grande, ben lagrimevole possiam conoscer la nostra perdita, e stoltamente ardirei, presumendo, che il mio parlare superasse negli animi vostri il concetto di tal grandezza. Una Signora di Casa d'Au-

stria

ftria nostra Signora e qual poteva sortirci più degno vanto? Tanto congiunta, tanto grata a' Principi del suo gran sangue, i quai posson dirsi li più sovrani del Cristianesimo; quella, la cui mercede, per così stretti congiugnimenti, ne' tanti, e sì lunghi ardori di guerra, onde tutta ha travagliato l'Italia, abbiam goduto noi soli della Toscana (lo possiam dire) intera, e sicurissima pace; quella, quasi baleno, c'è sparita di vista; quella è mancata, quella è morta, e morta, quando sperando pur una volta di rivederla, speravamo d' averla ancora a godere per lungo tempo. O perdita irreparabile! perdita, che nè lo stesso pensiero può penetrare quanto sia grande! Però tutto rimanga in disparte con ciò, che m' invoglino a parlar di loro, le pregiate eminenze possedute da noi nell' avere avuto per Granduchessa una sì nobil Signora. E se in effetto, quanto di bene abbiam visto, quanto ne veggiamo al presente, e quanto, se l'antiveder non m' inganna, ci sia dato a vederne per l'avvenire, tutto, chi ben ne riguarda le sue cagioni, apparisce da questa medesima mano venirci porto, perchè non debbe ancora rimanere in disparte ciò, che ne vaglia a somministrar mio debol talento, nel prendere a favellare di quelle virtù, che proprie di quella mente, ci furono o cagione, o cooperatrici di tanto bene? Tutto resterà vinto da quei gran meriti di gran vantaggio, ben lo conosco. Ma pure considerando, che il troppo dolore contrasta alla ragione, e al Cielo, non si resti in-

tentata almèn qualche via, perch' ei si temperi, e si consoli. Noi avemmo la Serenissima con legge d'averla a perdere; perdutala, facciam forza a noi stessi, e a imitazione di quel saggio antico nelle perdite de' suoi più cari, come se noi l'avessimo, rammemoriamci quei lieti applausi, onde fu piena la città nostra, e tutto questo felicissimo Stato, quando sposa del Granduca Cosimo, vedemmola appresentarsi dentro le nostre mura. E se ad un lieto, e sereno giorno suole ire avanti una bella, e serena aurora, felice aurora, e gioconda, cui dietro, come a sua fedelissima scorta, s'illuminarono quei fortunati giorni! Fortunati invero, poichè non solo ci portaron felicità, ma presta felicità, che siccome la tardanza suole delle cose avidamente bramate bene spesso amareggiar la dolcezza; la prestezza all' incontro, aspergendole d' amarissimo condimento, le raddolcisce; però giorni di nuovo fortunati, e sereni, che nello stesso oriente di quell' avventuroso congiugnimento propagaste le fortune nostre, sorgendo senza noia di grave indugio col felice natale del Serenissimo erede della Toscana, per le cui virtù omai divenute emulatrici delle medesime del suo gran Padre, ad onta di fortuna, e di morte, tranquillità, e vita ci si conserva. Nè qui fermando il sereno, e la luce, dopo nata sì nobil pianta, si videro allato a lei in brevissimi anni nascer quadruplicati rampolli, per maggiormente arricchire colla sicurezza delle speranze questo felice terreno; e quindi crescen-

ſcendo, e diramandoſi, col diffondere ed oltre i monti, ed oltre i mari l'odore, e l'ombra, far vedere, e ſperimentare a diverſi climi, onde abbian la dependenza le benavventuranze del noſtro cielo. Oh come quì ſento con alta forza traſportar la mia mente a ricercar materia, e concetti, perchè ne' voſtri penſieri ſi rinnuovi quel lietiſſimo tempo deſtinatoci, vivendo il Granduca Coſimo, con tanta ſerenità! Imperciocchè pregiandoſi la Sereniſſima noſtra, come per debito di ſanta, e amata legge, fare uno col voler del ſuo caro ſpoſo ogni ſuo deſiderio; ſe quello ci amò, che a diſmiſura ci amò, fu forza, che anch' ella ci amaſſe, dal che aggiunto quaſi nobile ſprone a quel degno corſo, tutto il bene, che dal noſtro Principe avemmo tanto ampiamente, quello poſſiam conoſcere, mercè della noſtra Principeſſa, averlo avuto con più vantaggio. Sicchè quelle lodi, e quei pregj, che alle virtù furon dati di Coſimo Secondo, chi non vede quegli ſteſſi convenirſi con gran ragione a Maria Maddalena d'Auſtria, come conſorte, e compagna in magiſtero così ſovrano? Ma perchè s'io mi laſciaſſi così traſportare all'amore, e al deſiderio, veggio, che in vece di ritenermi entro il preſente dolore, e per quanto val noſtra poſſa, in vece di mitigarlo, ei creſcerebbe fuor d'ogni termine, e quaſi idra implacabile riſorgerebbe con nuove teſte; e perchè ancora, ſe negli animi voſtri ſi ritornaſſe il felice tempo, in che regnò quel ſantiſſimo Principe, in com-

pagnia di quest' alta donna, che noi pianghiamō, inseparabile ne seguirebbe la rimembranza di quella dolente perdita; trapassisi tutto dentro il silenzio, e mentre pianghiamo una morte pur troppo acerba, non entriamo in necessità di piangerne due. Il perchè solamente si rinnovelli, come rotta quella gloriosa colonna, sostegno desiatissimo di questi stati, subentrò, per la minore età del suo Principe, questa Signora, e congiugnendo suo mirabil valore originato da sua prosapia, congiugnendolo, dico, col senno, e colla prudenza di sovrana Donna per avanti venuta di Lotaringia in aiuto, e reggimento della Toscana (parlo di Madama Serenissima nostra Signora, cui Dio con lunghi, e felicissimi giorni prosperi i suoi magnanimi desiderj) ci abbiam poscia veduto conservata in sì nobil essere ogni primiera fortuna, che quanto lieti in tale unione, ci fu tolto il bramar più oltre, tanto mesti in questo acerbissimo disgiugnimento, c' è dato il piangere, e 'l lamentarci. Ben conobbe quell' animo eroico, che siccome non altronde, che dall' accomunare, e unirsi insieme i beni di più terre, e paesi, nascendo il commercio, si godon nelle Repubbliche, e s' avvantaggiano i popoli; così dall' accomunare, e unire insieme i beni di due Serenissime teste, quali eran quelle, si formava quasi un real commercio, onde noi traessimo immenso pro. Quindi la stabilità di tale unione fu sua somma cura, e in sì fatta guisa, che volendo noi ricercare gli andati tem-

tempi, e ben considerare l'abilità degli affetti umani, troverrem forse, non solamente ogni esempio, ma la natura stessa rimaner vinta. Serenissima, parmi esser certo, che siccome in vita voi l'apprezzaste cotanto, al presente godiate sentire da più alta sede, che e' si favelli di questo vero, godiate, ch' e' si celebri quella pace, quella quiete, quella reciproca benevolenza, che mantenendosi inviolabile tra voi, e Madama Serenissima, tutta era volta al buon conservamento del nostro bene. Ma perchè con troppa difformità s'adegua al debito mia fragil possa, adempiala il buon desiderio; massimamente che i vostri Serenissimi Principi, che del continuo videro, provarono, e approfittarono in tanta union di virtù, suppliscono al suo difetto. Il lor pianto ce lo palesa, e l'aperte dimostrazioni, con che la stessa Madama ha sentito la vostra morte, le larghe lagrime, ch' ella n' ha sparte, l' inconsolabile suo dolore ci porgono di questo forte congiugnimento amplissima testimonianza. Però si glorj, o Serenissimo, Vostra Altezza di avere avuto nelle necessità de' minori anni vostri Avola, e Madre, che tutrici dignissime, ben governando, e reggendo la forza della virtù, v' hanno saputo mantener la vostra regia grandezza; e da esse sotto la loro scorta, avendo voi potuto apprender valor di Principe, già la quiete nostra, l'aver nostro, le nostre prosperitadi in vostre eroiche operazioni veggiam sicure. Della qual sicurezza, non ha alcun dubbio,

che

che a voi ne debbiamo il grado; vostro alto ingegno ereditato dal padre, e da' sovrani avoli vostri, la vostra innata bontà, l' amor vostro verso di noi son quei gran pregj, che ci rendono avventurati. Ma perch' io so, che l' Altezza Vostra non mai negherà l'amore, e l'ossequio, e siami lecito il dirlo, il timore, e la reverenza portata sempre a quella, che vi fu dignissima madre, so, che ancora non negherete, dalla sua special diligenza, onde foste co' reali fratelli vostri educato, e cresciuto, le reali, ed ereditarie vostre virtù non poco aver ricevuto di finezza, e di perfezione; e se in voi si mantien viva così grata riconoscenza, non temerò di dire, che da quell' ottima educazione gran parte di nostre fortune traggan l' origine. Onde se noi godiamo, mentre da così bella cagione ci troviamo aver Principi posti in sì degno grado, che sotto quelli non abbiam tema, che ci sovrasti danno, o disavventura; e voi, Serenissimi, potete godere altresì, come so, che godete, che mercè di sì forte aiuto agevolata vi ritrovaste la salita a sì degna altezza. Ma più di tutti potette goder la nostra Signora, avendo per cotal fatto non solamente giovato a' suoi cari figliuoli, nè solamente in essi giovato a noi, e alla Toscana tutta, ma soddisfatto altamente a quel debito, onde madre, e madre, qual' era quella, si trovava obbligata a quel gran Signore, cui chi manca di soddisfare, non può godere. Ella sapeva, come per gli errori de' figliuoli giustamen-

mente ſdegnato talora il Cielo, abbia contro ſovrane teſte fulminati implacabilmente gli ſdegni ſuoi. Del che quel gran Sacerdote nell' antica legge, ſiccome provò adirati i celeſti fulmini, così gliele faceva ſpecialiſſima fede. Ma ſapendo all' incontro, per la copia, virtù, e bontà di quelli venir promeſſa ſalute, e benedizione, ben avea campo di godere, e viver gioconda, poichè libera da tanto ſdegno poteva aſpettar ſicura d' impoſſeſſarſi di così belle promeſſe. E nel vero ſe altro non ſono i figliuoli, chi ben conſidera, che tante vivaci vittime, che tutt' ora offeriamo a Dio per la conſervazione, e proſperità del genere umano; chi quelle offeriſſe difettoſe, e macchiate, per ſacrilego debbe averſi. Ma ſe indiritto a sì degno fine queſto ſacrifizio vivace, quelle s' offeriranno immaculate, e perfette; chi vuol dubitare, che non ſolamente reſti d' adempirſi un sì ſanto voto, ma quindi non ne riſulti celeſte merito nel Sacerdote? Però ſe la Sereniſſima noſtra queſta ſalutifera perfezione tanto ebbe a cuore, ſi lodi pure, s' onori, ſi benedica, ch' è ben ragione. E ſe deon' eſſere le virtù de' Principi norma, e ſpecchio a' vaſſalli, quindi in noi riflettendoſi, apprendiamo l' importanza di tanto affare, nè ſia nelle private caſe chi ſi rechi a vil cura l' educazion de' figliuoli, mentre nelle ſteſſe regie veggiamo, e con gran ragione, tanto apprezzarſi. Diſconverrebbe, per la ſtrettezza del tempo, non che all' occaſione, e alla dignità non fuſſe richieſto, il

muo-

muover ragionamento, perchè almeno in parte si discoprisse la vigilanza, e l'amore impiegato in quelle domestiche discipline, per le quali nella prima infanzia bene abituandosi i nobili animi, son poscia fondamento, e sostegno a sublimi altezze. E nella medesima guisa disconverrebbe il muoversi a favellar di quell' altre, che intente alla dispostezza delle maniere, e degli abiti corporali, ammantano, per così dire, le virtù dell'animo; sicchè più vaga, e più adorna la lor bellezza, a se con maggior diletto rivolgan gli occhi de' riguardanti. Pure intanto ci sia permesso quelle conoscere, e ammirare, in quanto con una sola occhiata ardirem voltarci alle stesse virtù, a quelle dico, ch' omai fatte eminenti, e sublimi, illustran ne' nostri Principi in alta maniera la Toscana Regia. Che se quelle producono con grata fecondità in chi le rimira, non dirò venerazione, e ossequio, ma amore, e benevolenza; ben possono in questa sola occhiata subito far palesi gli effetti di quei be' fregi, onde elle con regia vaghezza esternamente sono ammantate. E mentre nella loro altezza già stabilite, e perfette ci s' appresentano, ben possono ancora additarci il primiero lor fondamento, cui sopra di così degna fabbrica si sostien la saldezza. Intorno al qual fondamento, siccome la nostra Signora vigilantissima volle adoprarsi, così volle poscia, elevandosi il bello edificio, anch' ella salendo sempre, intendervi con egual cura. E allorachè ne' reali animi vostri, o Serenissimi, già

già condotti alla debita maturezza, scoppiavanò i semi per dare ampj frutti condegni all' Altezze Vostre, quella maisempre, quasi ancora, e base in ogni dubbiezza, e pericolo, volle esservi al fianco. E comechè il sangue d' Austria abbia in ogni tempo per proprio, e natural privilegio portato seco d' ogni augusta virtù inesiccabil miniera, fortunati voi, che nel più bel fervore d' accumulare inconsumabili ricchezze, poteste con sì bella opportunità esserne a parte in sì gran tesoro. Avrete sentito ne' fatti egregj de' sommi eroi di vostre chiare progenie, avrete sentito, dico, fatti egregj di prudenza, di magnificenza, di pietà, di religione, della stessa santità; per essi in voi si farà accesa generosa gara di farvi, quali or voi siete. Ma i vivi stimoli, i ricordi, gl' insegnamenti, l' esemplo in somma viepiù d' ogni altro, per cui d' appresso potevi accomunar l' oro di quel valore, ond' era quella Serenissima Donna così abbondante, avranno operato tanto, che tutto il resto sarà stato costretto a cedere di gran lunga. Ed è ben ragione, che quelli, quasi lumi lontani, e reflessi, da questi restasser vinti, che vicini, vivi, e scoperti ferivano in una sola dirittura quei Serenissimi oggetti. De' quai vivi lumi, s' ad altri, che a chi gli vide, gli ammirò, sen' illustrò, ci si porgesse da favellare, sento da venircene incontro infiniti, che con particolari segnalatissimi porterebber materia per istancare, non la mia lingua, ma qualunque più d' eloquenza si privilegj. Imperciocchè

cioc.

ciocchè risguardando gli effetti d'una pia, e divota religione, potrebbe tra gli altri farcisi avanti quel santo peregrinaggio, nel quale con sì efficaci dimostrazioni si diede di vera Principessa Cristiana a tutta Italia sì chiari esempj. Quindi volgendoci alla pietà, e alla carità, s' appaleserebbero molti poveri monasterj sovvenuti con gran larghezza in lor continue necessità; spedali ampiamente arricchiti; il che la nobilissima Città di Siena spezialmente, e le Convertite nostre senza alcun ritegno cel posson dire. Nè meno ci posson dire i vivi effetti di quei così santi lumi quel gran numero di persone miserabili ristorate per varie guise in quelle piissime cerimonie, nelle quali annualmente, non solo con gli altrui ristori, ma con proprie, e severe astinenze piangeva la Signora nostra, e solennizzava l' acerba morte del Redentore. Ma che più? non udiam noi gli stessi santi, e beati nel Cielo dirceli con chiare voci? Più nostri cittadini, ora cittadini del regno eterno, colla loro a noi manifesta gloria pur ci raccontano la pietà, e la religione di questa sovrana Donna, poichè quella coll' usato costume di comparire in ogni laudabile impresa colla sua Serenissima compagnia (con Madama, il ritorno a dire, esempio, sovra gli altri suoi pregj, d'ogni cristiana virtù) s' adoperò con sì infervorata sollecitudine, perchè se quelli son gloriosi nel Cielo, in terra ancora come beati s'adorino, e come santi. E tu in particolare gli ci racconti, o sacrata vergine Maria Maddalena

de'

de' Pazzi, mentre dal zelo di Maria Maddalena d' Austria riconoscendo in gran parte il titolo di Beata, tanto con esso nobiliti tua chiara stirpe, illustri la nostra patria, cresci stima, e venerazione a' tuoi Angeli, tra i quali in terra t' affaticasti cotanto, e aggiunta alla tua essenziale, e celeste gloria questa accidentale, e terrena, ora in Cielo tra gli Angeli ti riposi più gloriosa, e più grande. E se però noi vedemmo questa real Principessa visitar con divota frequenza, e adorare le tue reliquie, e come teco sortita il medesimo nome di Maria Maddalena, desiderando sortire ancora di tua angelica gloria, se noi la vedemmo con religiosa domestichezza diportarsi sovente colle tue angeliche sorelle, e figliuole, tralle quali con tanto pregio, e insegnamento nostro corron dietro alle tue vestigie dello stesso Vicario di Cristo quei cari pegni; e in ultimo, prima, che risolversi alla partenza, noi la vedemmo un sol giorno avanti visitare il tuo santo corpo, e con instanti richieste di loro efficaci preghiere accomiatarsi da quelle angeliche madri, avemmo pure, ed abbiam tuttavia cotante sonore trombe, che la pietà, la religione, il zelo, la carità della Serenissima nostra ci risuonano nell' orecchie. Di tutto ne riporta ella il merito, e ora ne sta trionfando, forse da quella beata vergine non lontana. Del cui trionfo, se noi potessimo penetrare una sola millesima parte, io son certo, ch' eminentissima trall' altre sue glorie le si vedrebbe special corona rifulgere in

fron-

fronte, per avere con quelle belle opere invitati, e mossi i suoi cari figliuoli ad esser pii, devoti, religiosi, santi, siccome e' sono. Ma siccome con tali esempj di zelo, di pietà, e di liberalità Cristiana ha potuto accender quegli animi Serenissimi all'amore, e al desiderio di riparare agli altrui bisogni, e quindi sollevare, e ingrandir l'altrui condizioni; ha potuto insieme con gli esempj della stessa pietà, e liberalità morale non meno accendergli a tal desiderio, perchè sempre colà si voltino, dovunque l'opportunità gli richiami. Tra gli altri ci si mostra singolarissimo la nobil terra di S. Miniato, che sotto il suo felice dominio, conceduto le con più largo confine per grata benemerenza dal gran Cosimo suo consorte, ha cotanto acquistato di comodo, di gloria, e di nobiltà. Questa, mercè della prudenza, e del proprio tesoro della Serenissima, aggiunto a' suoi antichi onori il pastorale, e la mitra, non solamente illustra la comitiva del nostro Giglio, col crescere il numero delle sue città, ma tanto, chi bene stima la 'mportanza, e 'l valore di tale acquisto, gli porta d'utile, e di vantaggio, che per esso non è per ceder questa Signora alle glorie de' Ferdinandi, e de' Cosimi, mentre per simili opere lasciati a i Principi successori esempj chiari di sempre ingrandir lo Stato, viveranno nelle nostre memorie celebri, e venerandi. E già le statue, e gli scritti marmi, che per generoso debito di gratitudine innalzan quei cittadini, ci danno sicuro presagio di questa durabil

ram-

rammemoranza. E se ella con altri fatti pur di pietà, di liberalità, e magnificenza abbellì con eroica pompa i nostri vicini colli, nel che non le fu di spavento l' avere a spianare gli stessi monti, degno pregio fu certo il suo, poichè lasciando ogni altra prerogativa, con questo la vita d' infiniti fu sostentata, che in quest' anni d' universal penuria di tutta Italia cadevano della fame. Ma più degno debbiam noi ravvisarlo, avendo forse con tale esempio inanimito il Granduca nostro Signore a farci vedere quelle grandi opere di liberalità, e di magnificenza, che in tanti luoghi, con tanto sovvenimento de' poveri, con tanto utile, e onor degli artisti, con tanto gusto, e maraviglia de' riguardanti, con tanta gloria in somma, e fortuna del nostro Toscano Cielo s' ereggono di presente. O Donna dunque, da cui son derivate così bell' opere; non Donna, ma un chiaro Sole tra noi mortali. Sole, lo dirò pure, nè sdegneranno i miei Principi, ch' io lo dica, poichè col chiarissimo lume vostro avete illustrato i lor nobili animi, che quasi benigni pianeti a voi, come a loro stabilissimo, e lucidissimo centro, del continuo con lieta vista si giravano intorno. Gli avete illustrati, e illuminati di tal maniera, che ben possono ampiamente diffondere dal lor serenissimo Cielo influssi di veri beni, di vere glorie sopra di noi. E benchè lor propria natura fosse destinata ab eterno dal supremo Governatore degli umani affari ad esser pia, benigna, religiosa,

magnanima, e benchè da per se stesso si fosse potuto accender quel chiaro lume; tuttavia pur è vero, che manifesta ce n'apparisce l'origine dall'immenso splendore del nostro gran Sole Austriaco. E se quello non mai separandosi da questi suoi quasi pianeti amatissimi, ha durato per lungo tempo a penetrare, e trasfonder per essi i suoi vivi raggi; che maraviglia, se divenuti altrettanti Soli, gli possiam rimirare non aver più bisogno d'esterno lume? No, ch' e' non hanno bisogno d'esterno lume; chi non se 'l vede? di che fatta certa la Serenissima nostra, vedemmo, che non temette partirsi da questo nostro emisfero. Già dalla Maestà di Cesare suo fratello erano a lei pervenuti iterati, e ferventissimi inviti, perch' ella, qual vi giugneva colla stima, e col grido di suo valore, volesse una volta giugnerli avanti colla presenza. Nè mancando, oltre a cotali inviti, speciali instanze dello stesso Cesare, onde fosse l'Altezza vostra mediatrice in questo suo desiderio, quasi necessità movesse quella Signora di secondare alle fraterne preghiere, s'accinse con viril franchezza a così lungo viaggio. E come quella, che pur sempre tenea fissi gli occhi a questi suoi cari, e amati oggetti, veggendoli oramai simili a lei, e tra essi de' più risplendenti di lei, perciò, quasichè da vantaggio non trovasse campo di crescer col suo proprio lume la lor chiarezza, imprese volentierissimo l'accostarsi al maggior lume del Cristianesimo. Nè sperando potersi meglio, che da sì splendida vici-

vicinanza fare nell'augusta sua mente, quasi nuova conserva di valore, e di luce; sperò forse, oltre all' immensa consolazione di riveder nell' usata Imperiale altezza il suo proprio sangue, sperò forse, dico, che quindi l' insaziabil sua sete di render sempre più valorosa la sua progenie in qualche insolita guisa si disbramasse. Ed è stato pur troppo vero, che quest' ardente suo desiderio ha conseguito il bramato fine. Ed è stato pur troppo vero, che accostatasi, non a quello, ch' è veramente il Sole tra i Cristiani Principi, ma a quello, che Imperadore, che sempre regna, verace Sol di giustizia, dà vita, e moto allo stesso Sole, potrà con incomprensibile avanzo crescer virtù, chiarezza, e prosperitade a' Principi della Toscana. Deh perchè non assiston ora all'Altezza Vostra quei due Serenissimi, dico Mattias, e Francesco, che sono stati presenti a quelle ultime dimostranze, nelle quali già vicina al trasumanarsi la vostra gran Madre, ha palesato di questa sete insaziabile sì chiari segni? Vedreste piangergli, non ha dubbio, e la loro addolorata presenza crescerebbe nel primo aspetto in infinito i vostri dolori. Ma sentendo dalla lor viva voce, come ravvivandosi in sul mancare tutte le solite sue virtù, lieta, e sicura si preparasse quella bella anima alla partenza, per farsi vedere avanti all' eterno suo Creatore, ho per costante, che nello stesso accrescimento del duolo subentrasse con viva forza la stessa consolazione. E come non resterebbe

consolato il vostro dolore, sentendo in particolare, come tutta intenerita d'amore, e di carità, affissatasi ne' mesti volti di que' giovanetti reali, coll'estremo di suo vitale spirito disse loro queste materne parole? Figliuoli, io v' ho amato sempre; come a Principi, e Cristiani Principi v' ho in ogni tempo appresentato vere virtù; conservatele per fino all'ultimo. Ritornando dal Granduca vostro Signore, servitelo com'io v' ho detto, e accertandolo, che sempre io l'amo, invitatelo a stare allegro, che com' io sia, dove spero esser tosto per la divina pietà, l'amerò, e l'aiuterò più che mai. E così detto, indi a poco, sorda ad ogni parlare, ch' altro le rassembrasse, che intendimento a render l'anima più avvalorata, con ammirabili dimostrazioni, come n' abbiamo avute vere novelle di quella puerile, e angelica semplicità, cui fu promesso l'entrare in Cielo, di questa misera vita si dipartì. Dolorosa partenza, che mentre l'Austria, piena di letizia, e di festa, si preparava a vestirsi d'oro, e di porpora, per accogliere allato al suo maggior diadema la sua regia figliuola, rivestendola tutta a bruno siccome noi, come noi altresì l'hai ripiena in quel cambio tutta di lagrime, e di mestizia. Ma gloriosa partenza, che con sigillo sì segnalato improntasti quei chiari fatti, perchè vivessero in sempiterno. E con sì bello epilogo ricordandoci quanto quella bella anima abbia per lo passato operato per noi, c' hai posto in sicuro dominio, che più altamente a pro no-
stro

ſtro debba operare per l'avvenire. Queſto omai ci raſciughi le tante lagrime. E benchè gli occhi mortali non ſien mai per più riveder la noſtra Signora, vedendo, che agli occhi immortali dell'intelletto quella ci ſi diſvela più propizia, e più amica, deh non s'opponga il dolore al voler divino, perch' abbia voluto anzi tempo, che l'alta ſua creatura di ſue bell' opere ſi ricompenſi. Però voi, Sereniſſimo Principe, vivendo con maggior ſicurezza, per aver cangiato in celeſte queſto voſtro terreno aiuto, e noi col vedere l'Altezza voſtra ſempre avanzarſi, conformandoci all'ottima diſpoſizione della 'nfinita potenza, non vogliamo più col dolerci interrompere il proſpero corſo di noſtre uſate felicità.





ORAZIONE
NONA
DI CARLO DATI

Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito

Delle lodi del Commendatore Cassiano dal Pozzo.



Entenza memoranda fu quella, per cui s' afferma, non aver l' uomo di proprio altra cosa, che 'l tempo, e che a' possieder quest' una fosse quà mandato dalla natura. Se questo è vero, nobilissimi ascoltanti, oh quanto angusti sono i confini dell' umana grandezza! Come piccolo è il nostro imperio, consistente nella signoria di cosa tanto fuggevole, e che ben considerata altro non è, ch' un niente! S' io contemplo il tempo passato, e' mi sembra una morta immagine di quel, che fu. Il presente apprendo, che sia uno indivisibil momento tra 'l passato, e 'l futuro. Il futuro l' ho per un

un nome vano di cosa, la qual sempre si spera, e giammai non si gode. Se più fisso lo miro, ad ogni momento son fatto accorto, che il già s' è fuggito; nè più s' incontra; l' adesso vola, nè può tenersi; il poi sempre viene, ma quando arriva, è passato. Come dunque è nostro il tempo? Come può l' uomo pregiarsi per la vanità delle cose preterite? come godere la caducità di quelle, che sono? come sperare nell' incertezza di quelle, ch' hanno da essere? Le passate scancella l' obblivione; le presenti uccide la morte; le future sconturba a suo piacere la fortuna. Or superbite, o mortali, per le glorie trascorse; gioite delle correnti felicità; fidatevi sopra le grandezze avvenire. E pure, se non vaneggia col vulgo, l' uomo saggio possiede, e domina il tempo, godendo i dolci frutti del passato colla memoria, bene usando il presente coll' opere, e colla provvidenza cautamente disponendo il futuro. Distende il giusto i confini per altro angusti dell' età sua, e vive addottrinato con gli antichi, investigando le loro memorie, e i loro documenti apparando. Vive felice tra gli applausi de' coetanei, tutti i buoni amando, da tutti amato. Vive rinnomato co' posteri, riportando il premio di sue virtuose fatiche. Di questa verità, che a prima fronte avea sembianza d' errore, esemplo segnalato tanto evidente mi preparo a portarne non senza lagrime nell' egregie doti, e nelle singolarissime operazioni del Commendator Cassiano dal Pozzo, di cui sem-

pre a me fia per la perdita universale di tanto eroe amara, e gloriosa la ricordanza. Imperciocchè mi rendo più che sicuro, che se io semplicemente narrerò l'affetto a maraviglia grande, il quale egli professò all'antichità, raccogliendo, e conservando, e illustrando tante, e sì belle memorie; s' io vi dirò qualche parte de i rilevanti beneficj da lui recati al presente secolo, col possedimento di virtù sì preclare, e spezialmente con atti non frequenti, ma continui di cortesia senza pari, di liberalità non udita, e di religiosa magnificenza; e se brevemente io vi mostrerò, che per le stesse eccellenze, e per gli medesimi fatti si rendè immortale, ed a tutta la posterità ammirando, ben potrò francamente affermare, lui avere non pur signoreggiati gli anni, ma trionfato del tempo, ed essere stato luce, e sostegno all'età passata, ornamento, e stimolo alla presente, alla futura esemplo, e stupore.

Insolita, e maravigliosa per avventura sembrerà con ragione a molti nel corto vivere d'un solo questa unione, e dominio di tutti i tempi, i quali visse, per così dire, beneficò, ed illustro per non usata maniera il nostro gran Cassiano, mercechè avvertito dall' oracolo divino, per ben vivere l'ore presenti, pensò a' giorni antichi, e gli anni eterni ebbe in mente. Oh che concetti sublimi si risvegliano in un'anima, che imprese nobili tenta un cuore, il quale si proponga avanti agli occhi per esemplo della sua

vita

vita la ſapienza di tutta l'antichità, e l'eternità riguardi per fine! Ma ſiccome di pochi addiviene, che tutti i tempi attentamente rimirino, vivendo i più a momenti, e quelli in varie follie incautamente perdendo, così di rado naſcono uomini a queſto Cavalier ſimiglianti, a tutte l'etadi grati, benefici, e glorioſi. Fu detto di tre nazioni principaliſſime dell'Europa, che totalmente ad un ſolo de' tre diverſi tempi rivolgeſſero i lor penſieri, degli altri poco, o nulla curando; l'una al paſſato, ſempre rintracciando le glorie, ed i geſti degli antenati; l'altra al preſente, pigliando come vengono gli accidenti della fortuna; la terza al futuro, vivendo ognora tralle ſperanze, e 'l timore, e preſumendoſi di dar legge alla poſterità colle ſue ſtrettiſſime diſpoſizioni. Raccolſe il buon Cavaliere con ſomma lode in ſe ſteſſo le diverſe inchinazioni di queſti popoli, e dove in loro così ſpartite, e mal applicate furono imputate a difetto, in lui emendate, e congiunte furono attribuite a virtù. Poteva ben egli quant' alcun altro fermarſi a contemplar l' avito ſplendore di ſua proſapia adorna di tanti, e tanti titoli illuſtri, ricca di belliſſimi feudi, feconda di nobiliſſimi eroi; e ſenza dilungarſi dalla ſua ſtirpe avrebbe riconoſciuti ſegnalatiſſimi eſempli di virtù militare in Petrino dal Pozzo campione egregio, in Fra Pietro Commendator d'Avignone, in Lodovico prode Capitano negli eſerciti del Criſtianiſſimo Re Franceſco primo di Francia, in Fra Lodovico Prio-

Priore di Pisa, e Generale delle galere di Malta, e ultimamente in Fabbrizio, e in Amideo Conti di Ponderano, e Generali delle milizie oltre alla Doria. Maestri insigni della prudenza civile incontrati avrebbe tra' suoi maggiori ne' tempi da noi più remoti Jacopo Primario di Pavia, e Paris Consigliere di Stato; poscia Giovanni Senator Milanese, e Consigliere del Serenissimo Duca di Ferrara; e più direttamente Jacopo bisavolo celebre Jureconsulto, Senatore, e Consigliere de' Serenissimi Duchi di Savoia, e l'avo Cassiano primo Presidente del Piemonte. Perfettissime idee di virtù Cristiana, ed Ecclesiastica ammirar potea nelle mitre d'Antonio Arcivescovo di Bari, e Nunzio Apostolico alla Maestà Cesarea dell'Imperador Ridolfo Secondo, e di Carlantonio Arcivescovo di Pisa; e più nelle porpore Cardinalizie dell'antico Giamberto di Nizza, e dell'Eminentissimo Jacopo nell'età più novella. Ma egli, che s'avea proposto nell'animo non meno di superare, che d'emular gli antenati, non fece lunga dimora in considerare quella chiarezza di sangue, e quella nobiltà di memorie, che da loro in lui per giusto retaggio si trasfondeva, per non s'annighittire nell'unico possedimento di sì ricco patrimonio di gloria. Nella quale trattenne il guardo quel tanto, che bastò a ritornargli alla mente quel debito di rettamente operare, che si contrae col cielo da chiunque ottiene illustri natali, e quanto sia gran difetto in chi nacque nobile viver da vile. Nel restante si figurò, che

per

per formontar fovra gli altri fia la nobiltà corta fcala, nè da fidarfi d'aggiugner con effa ove appena difiando arriva il penfiero. E' la nobiltà, generofi uditori, fimiliffima alle gemme, ed all'oro; e ficcome effi, tuttochè pregiatiffimi, non raggiando di propria luce, nelle tenebre collocati, niente più, che fozzo fango rifplendono, ma efpofti al Sole, quafi ftelle nel cielo, fopra l'altre materie fcintillano; così ella tra gli errori dell'ozio, dell'ignoranza, e del vizio, al pari dell'ignobilità più vile ftaffene ofcura, ma vagheggiata dal maggior luminare della virtù, con vantaggio notabiliffimo fopra l'altrui baffezza fiammeggia. Imperciocchè la luce nelle gioie ben lavorate, e la virtù negli animi nobili incontrano un tal pulimento, e una certa difpofizione a ricevere, e riflettere i raggi luminofiffimi, che lor ferifcono, i quali nell'altre materie, e nelle menti ignobili non fi ritrovano, finchè una mirabil trafmutazione, e la multiplicità degli atti perfetti a ciò quelle non condiziona. Maravigliofa, e defiderabile adunque è la nobiltà, ancorchè di lei fola alcun non debba menare orgoglio. In quella guifa, che non fi dee faftofamente pregiare chi abita full' Olimpo di veder nafcere il Sole prima di coloro, che ftanno in profondiffima valle, fe pofcia, per timor di abbagliarfi, non fi prevalendo dell'eminenza del pofto, o chiude gli occhi, o volge all'Oriente le fpalle. Non così fece il noftro gran Caffiano, che quafi aquila generofa appena ufcita dal nido,

do, al fulgor della ſapienza affiſsò le forti pupille, e benchè s'accorgeſſe, che la nobiltà foſſe un monte ſublime più vicino al ciel della gloria, che le valli non ſono, conobbe eziandio, che per ſalire a quello in sì alta diſtanza gli abbiſognavan l'ali della virtù, delle quali opportunamente guernito fece poi quel fortunatiſſimo volo, che io vi deſcrivo, e che tutto il mondo ammirò. Uſcì egli ancor giovanetto di Turino ſua nobiliſſima patria, e francamente abbandonando gli agi domeſtici, e le carezze materne, peregrinò a Bologna per arricchirſi di quelle amene cognizioni, che appreſſo di noi ſortirono il nome di belle lettere, i ſemi delle quali gettati per mano d'eruditi cultori in quel fecondiſſimo ingegno produſſero e fiori, e frutti maraviglioſi. Trasferitoſi poſcia nell' Accademia Piſana ſotto la diligente cura di Monſignor Carlantonio dal Pozzo, s'applicò alla giuriſprudenza con tanto fervore, e felicità, che recò ſtupore a' maeſtri di quel famoſo Liceo, e moſſe il medeſimo Prelato a conferirgli la gran Commenda Puteana da lui pur allora fondata nell'Illuſtriſſima Religione militare di Santo Stefano; e da indi a poco ſtimolò il Sereniſſimo Granduca di Toſcana Ferdinando I. di celebre ricordanza a trasferire in lui la penſione opulenta, che egli godeva, ſendo già Cardinale, ſopra l'Arciveſcovado di Piſa. Per non tenere infruttuoſi i ſuoi ricchi talenti ſi traſportò nel Senato di Turino alla difeſa d'alcune cauſe, ed anticipando l'età col ſenno, veſtì la per-

ſona

fona di fupremo Giudice nella Ruota di Siena. Ma perchè ad altri ftudj lo rapiva la naturale inclinazione, trapaffato a Roma degniffimo teatro del fuo valore, dopo gli ftudj teologici, ed ecclefiaftici, per godere il tempo paffato, tutto s' applicò alla lettura degli Scrittori Greci, e Latini, facri, e profani, e appreffo all' inveftigazione delle più rare memorie, che ci fien reftate e ne' bronzi, e ne' marmi, facendo a fe prefenti, e famigliari la fapienza, i coftumi, e l' opere degli antichi. Venerabile foprammodo fu fempre l' antichità, sì per la vicinanza d' effa con Dio, principio d' ogni cofa creata, sì per l' autenticazione, che ella ha ricevuta dal tempo, da cui vien coftituita maeftra dell' età fuffeguenti. Onde fe chi non vuole fmarrirfi per ignoto fentiero, faviamente s' accofta a chi quello prima trafcorfe; così chi teme di perderfi in quefta via della vita, e grandi cofe in effa a fare intraprende, dee proccurar d' impararla da quegli antichi, che già per quella francamente movendo il piede al colmo della gloria pervennero, di loro fteffi a noi lafciando così nobili efempli. Ma fopra tutte le memorie de' fecoli trapaffati gloriofe, ed ammirabili furon quelle della virtù, e della grandezza Romana, i cui laceri avanzi ci fanno ancora maggiormente inarcar le ciglia, che l' opere intere, e falde dell' età noftra. Quefte adunque fi diede con tutto l' animo a ricercare, e illuftrare il Commendator Caffiano, dopo avere accumulato nella fua mente ricco teforo

di

di quanto in cotal materia era scritto da' più famosi antiquarj. E facendole colla sua diligente assistenza per mano di professori insigni esattamente disegnare, e col parere de' più eruditi investigatori delle cose vetuste ordinatamente disporre, nel corso di lungo tempo, con grande spesa, studio, e fatica venne a formare in ventitre ampli volumi un corpo di tutta l'antichità Romana, così grande, e tanto perfetto, che nulla più, nel quale facilmente si ravvisano, e s'ammirano la bellezza, la potenza, la vastità, la sapienza, il valore, la pietà, i costumi, i riti, l'usanze, e i gesti di quella città, che fu Reina del mondo. Indarno s'affatica per bene intendere, e spiegar la storia Romana chi non ricorre a considerare le medaglie, i sigilli, i cammei, le statue, i bassirilievi, e le iscrizioni, per cui tanto di luce s'arreca all'oscurità degli antichi Scrittori. Impossibile è capire la moltitudine degli Dei, la varietà delle cerimonie, e de' sacrificj; gli ordini, e l'appartenenze della milizia marittima, come della terrestre; le insegne, i sogli, le residenze, i giudizj de' magistrati; i funerali, i giuochi, e le feste pubbliche; le vesti, gli strumenti, e gli arredi privati; e mille, e mill' altre cose, che il ridirle troppo lungo sarebbe, senza ravvisarle effigiate o nelle vecchie pietre, o negli antichi metalli. Non è di mestieri, che io m'affatichi per far palese il giovamento, il piacere, e la nobiltà di questo gentile studio, facendo per me favorevol testimonianza tutte le

logge,

logge, i giardini, e le gallerie de' grandi, tutti i musei, e le librerie de' letterati, le quali s'adornano, e s'arricchiscono colle belle reliquie dell'età prisca; tutti i volumi più eruditi del passato, e del corrente secolo, i quali s'ingemmano colle figure di quei frammenti, che si salvarono cadendo dalla vorace bocca del tempo. Tanto più, che non è mio intendimento il numerar fra' pregj primieri dell' Abate dal Pozzo lo studio, e l'intelligenza dell' antichità, ma piuttosto di guadagnare stima, ed onore a questo diletto d' intendere, e raccorre anticaglie, perchè il pellegrino, e profondo intelletto del nostro Cavaliere, atto ad esporsi a qualsivoglia cimento, eleggesse quelle per sue delizie più care, e da tanto le reputasse, che bene impiegato credesse il tempo in formarne così ricca conserva. Tosto che p r la Repubblica letteraria si divulgò questa nobile impresa, concorsero unitamente tutti gl' ingegni più curiosi a contribuir le notizie, e poscia da tutta l' Europa a rimirarne i progressi, e goderne il frutto, trovando ciascheduno in sì ampio tesoro qualche gioia da far preziose l' opere sue. Nè punto rimanevan fallite così ferme speranze, essendo egli non come certuni avaro custode, ma liberalissimo dispensatore, e in un certo modo bramoso d' indovinare, per esser pronto all' altrui occorrenze, e penetrare le distanze nascose. Ed io più d'ogni altro posso affermarlo, che avendolo per lettere richiesto d' una qualche notizia circa l' antiche

tri-

triremi, incontanente ottenni da lui per risposta una nobile offerta di quant' egli si trovava nella materia navale. Onde per raffrenare la sua più che troppa larghezza replicai esser già svanita l' occasione, nè firmi più di mestieri delle sue grazie. Ma tutto in vano, perchè egli, ciò non ostante, fece accuratamente disegnare, e trascrivere la dottissima opera delle cose nautiche compilata dal celeberrimo Pittore, ed Antiquario Pirro Ligorio, e quando meno io l' aspettava con eccedente benignità la mi trasmesse a Firenze. Or fate ragione, ascoltanti, se egli fu di ciò sì cortese ver me povero d' ogni virtude, e di niuna eccellenza guernito, quanto era egli consueto di fare co' più eruditi ingegni dell' età nostra tutti suoi conoscenti, mentre stavan dettando trattati ridondanti di recondita, e varia dottrina? Le stesse opere lo ci dimostrano, in cui bene spesso fassi onoratissima rimembranza del Cavalier Cassiano. E a gran ragione, sendo senza numero le cagioni, che ci stringono a farlo; attesochè, per dirne alcuna, dall' amore, e dalla diligenza di lui abbiamo il poter vedere nelle miniature de' libri suoi un saggio dell' antica pittura, sendo in essi esquisitamente delineate alcune storiette scoperte già in diversi sotterranei di Roma, e che al presente guaste, e scolorite dall' aria più non si veggono. A lui si dee la restaurazione del pavimento di commessi nel tempio della Fortuna fabbricato a Preneste da L. Silla, perchè una parte scomposta
nel

nel di lui intero disegno si conservò. Egli fu, che raccolse i getti della colonna Traiana, assicurando per tal guisa, quand' anche sinistro accidente la ci togliesse, la più bella, la più varia, e meglio conservata memoria dell' universo. Da questo assiduo maneggio, e contemplazione delle cose antiche nacque per avventura, e non andò gran fatto disgiunta l'intelligenza, e il diletto nella pittura, nella scultura, nell' architettura, e nell'altr' arti compagne, che in lui furono oltr' ogni creder perfette. Cognizioni son queste, e passatempi veramente e da savj, e da grandi, perocchè, tralasciando i moderni, che pur son molti, ed insigni, Socrate, Platone, Euripide, Eschine, e Pirrone così fatti esercizj non isdegnarono; e Alessandro, Antioco, Epifanio, Arato, Adriano, e Marco Aurelio soprammodo sene compiacquero. E avvegnachè in essi all' operazion della mano s' accompagni la vivacità dell' ingegno, meglio ne scorgono le finezze gl' intelletti sublimi, spezialmente quando assuefecero il guardo a veder cose belle, non potendo assolutamente chi avvezzò gli occhi (come il nostro Cavalier fatto avea) al garbo, alle maniere, al buon disegno degli antichi, non avere ottimo gusto in queste professioni. Onde mi sovviene d' averlo per tal cagione più volte udito esclamare: Gran vergogna dell' età nostra, che quantunque sempre rimiri sì belle idee, e norme tanto perfette negli edificj vetusti, tuttavia permetta, che per capriccio d'alcuni professori,

 i qua-

i quali si vogliono dipartir dall' antico, l'architettura alle barbarie faccia ritorno! Non così fecero il Brunellesco, il Buonarruoti, Bramante, il Serlio, il Palladio, il Vignola, e gli altri restauratori di sì grand' arte, i quali dalle misure delle fabbriche Romane trassero le vere proporzioni di quegli ordini regolatissimi, da cui niuno giammai s' allontanò senz' errore. E dicea vero, uditori, imperciocchè essendo dagl' ingegni de' Greci stato già messo il non più oltre a quest' arte, siccome nell'altre cose il troppo imitare è viltà, così in essa è quasi temerità l' inventare. Nè sia chi creda, che egli, perciocchè tanto fosse affezionato agli antichi, vilipendesse i viventi; conciossiachè sopra ogni altro gli tenne in pregio, non essendo in lui l'estimazione regolata dall'affetto, ma sì dal merito. Confermano quanto io dico le molte, ed esquisite pitture moderne, che adornano la sua nobile abitazione, e maggiormente lo svisceratо amore de' più celebri professori, che nella mancanza dell' Abate dal Pozzo piangono ancora a cald' occhi come perduta l' esaltazione, e la gloria dell' arte loro. Il nominar tutti quelli, co' quali egli ebbe domestichezza, riuscirebbe prolisso, e tedioso racconto, e facendone scelta, gran torto riceverebbe chi si lasciasse, tanto si pregiarono tutti dell' amicizia, e de' favori di Cassiano; non vi avendo alcuno o nostrale, o straniero, di quà, o di là da' monti, pittore, disegnatore, miniatore, intagliator di stampe, o di gemme, co-

strut-

ſtruttor di moſaici, o di criſtalli, gettator di bronzi, improntator di medaglie, ſcultore, architetto, o ingegnere di qualche nome, che non ambiſſe la conoſcenza, e l'intrinſichezza del noſtro Commendatore; eſſendo già queſta per loro divenuta un ſicuro contraſſegno d'eſſer giunti alla perfezione nell'operare, mentre appo lui meritavano ſtima, ed amore. Penſerà forſe alcuno, che la diligente applicazione a queſte materie non gli laſciaſſe pure un momento da ſpendere in altre contemplazioni, e ſi ſtupirà, s' io dirò, che altrettanto fu vago di raccoglhere, e di oſſervare l'opere della natura, ch' egli foſſe quelle dell'arte. Il perchè traſcelto tra' primi compagni dal Duca d'Acquaſparta, chiariſſimo lume del noſtro ſecolo, e fondatore dell'Accademia Lincea, il cui inſtituto era compilare la ſtoria naturale, e con operazioni, ed eſperienze chimiche eſaminare il diſegno, e la compoſizione delle coſe create; s' internò altamente in queſte curioſe, e ſottili ſpeculazioni non tralaſciando alcuno di quei mezzi, che lo potean condurre al ſuo nobiliſſimo fine. E che altro è la ſtoria della natura, che un ammirabil racconto di quanto operò la mano creatrice di Dio, la cui virtù motrice è l'onnipotenza, i movimenti, e gli effetti ſono tante maraviglie, quante ſono appunto le creature? O per meglio dire, che altro fanno gli oſſervatori, e i compilatori della ſtoria naturale, ſalvo che reſtaurare in qualche parte quel puntualiſſimo, e innumerabil catalo-

go, e descrizione, dal nostro primo padre fatta insieme con Dio, allora quando appellò co' suoi veri nomi tutte le cose create? Chi dunque applica la mente all' investigazione di queste grand' opere, e la penna in divisare così belle verità, non può non aver l'anima tutta ripiena della grandezza divina, e la lingua sempre intenta a preconizzare quella immensa bontà, che con sì gran magistero trasse dal nulla a pro nostro tante creature, talmente varie, e tutte stupende, le quali se nelle menti meno perspicaci, e più disapplicate eccitano motivi d' ammirazione, e sforzano a confessare la provvidenza divina, quanto più facilmente apprestan l' ali da volar sopra 'l Cielo a chi ben l' intende, e le stima scale sublimi per salire al Fattore, che allora meglio si comprende, quando in queste cose mortali si riverisce, e s' ammira? Or chi più attentamente maneggia, e considera la struttura di queste cose prodotte, ha più giusta, e più frequente occasione di meditare, e meditando stupefatto confessare, non esserci minuzia così piccola organizzata dalla mano di Dio, ove non si riconosca amore ineffabile, sapienza incomprensibile, onnipotenza infinita. E' cieco chi non vede la luce delle stelle, e del Sole, ignorante chi non attende il volo de' venti, stolido chi non ammira i moti, e la vastità dell' Oceano, forsennato chi non teme i fulmini, e le tempeste. E nel vero chi in queste cose vastissime non iscorge reflessi così chiari della divinità, non merita il nome d' uomo. Ma forse che queste a noi

sono

sono per lunga usanza troppo familiari, nè più si considerano come miracoli della destra onnipotente, dove chi si addentra nelle viscere della terra a vedere i metalli, i minerali, le pietre, e le gemme; chi nella superficie osserva le piante, i quadrupedi, ed i serpenti; chi s' ingolfa nell' onde a contemplare i pesci, e l' altre cose marine; chi s' alza nell' aria a rimirare, oltre a tante varie apparenze, e generazioni ammirande, gli uccelli, e tanti insetti volanti, e in essi poscia ravvisa la meccanica, e l' armonia d' ogni minima particella così bene accordata col tutto, come può giammai veggendo per ogni dove diffusa provvidenza, e divinità, non solamente non detestar l' Ateismo, ma inebriato dalla grandezza, e dalla bontà dell' Altissimo, non predicarla incessantemente, e non sostenerla, come assiduamente l' esaltava, e la dimostrava, con laudi eloquentissime, e con forti argomenti il Cavalier Cassiano? Di concetto così grande, e d' azione talmente pia testimonj certi, ed eterni saranno sempre al mondo tutto quei pregiatissimi libri, per cui si scorgono sì vivamente delineate, e sì chiaramente descritte in tanti animali dell' aria, della terra, e del mare l' opere più belle della natura, ministra obbediente dell' onnipotenza divina. Nobil trofeo della generosità del medesimo sarà per tutti i secoli quell' esatto compendio tratto nel viaggio di Spagna dalla storia naturale del Messico, raccolta in diciotto volumi da Francesco Ernandez, con dispendio veramente Rea-

le, per ordine, e dirò quasi soprumano avvedimento di Filippo Secondo. Da questo ognun sa, quanto di lume traessero quegli eruditi Accademici, che in Roma pubblicarono illustrato l'altro epitome fatto da Nardo Antonio Recco della medesima storia. Nè questa sola obbligazione tiene al Commendator dal Pozzo l'Accademia Lincea, perciocchè egli dopo la perdita lagrimevole del suo gran fondatore accogliendo senz' alcun riguardo di spesa nel suo museo le memorie, e gli scritti, e nel suo cuore i disegni, e i pensieri di così dotta adunanza, prorogò ad essa, che già languiva, pietosamente la vita; anzi assicurandola da' futuri accidenti colla virtù propria, la fe divenire immortale. Ma non contento della semplice descrizione, e storia della natura, trapassò più oltre, e con occhio veramente Linceo ne volle vedere l'anatomia, perchè altro, a mio giudizio, non è dilettarsi della chimica, che anatomizzar la natura. E' quest' arte industriosa, come voi meglio di me sapete, uditori, ottima figliuola d'una pessima madre; e benchè ella nascesse dall' ingordigia d'avere, ebbe instinto diverso, se non se quanto dall' imperio materno fu necessitata ad impiegare inutilmente le sue ingegnosissime operazioni nel ricercamento dell' oro. Ma quando per suo libero genio conversò colla scienza naturale, e coll' arte medica, scoperse inaudite maraviglie, separando il puro dall' impuro, sublimando le parti più spiritose, risolvendo ne' primi componenti i corpi

vege-

vegetabili, e minerali; e con estrarre potentissime quintessenze, e comporre preziosissimi balsami, somministrò antidoti salubri a difesa, e conservazione della vita. Per sì bella mischianza d'onesto diletto nelle fisiche speculazioni, e d'utilità sì giovevole nella farmacia montò ella in sì gran pregio, e meritò l'affetto, e l'applicazione de' filosofi più solenni, e la protezione de' grandi. E certamente, che di amendue le fu di mestieri, ricercandosi non ordinaria acutezza, e gran dispendio in condur l'alte imprese, alle quali ell' aspira. Bene è vero, che rade volte addiviene, che uno stesso suggetto in pro della chimica voglia, possa, e sappia impiegare, come il Cavalier Cassiano, la mano, il senno, e i tesori, mostrando con qual differenza operi, e speculi l'ingegno nobile, e 'l mercennario. Penetrò egli adunque nell'intimo di questa professione, che a lui si compiacque di svelare tutti i segreti più reconditi del cuor suo, acciò egli potesse arricchirne la sua copiosa fonderia, e largamente somministrargli a chi d'uopo n'avesse. Nè sia chi stimi questo se non vile, almeno poco degno ornamento tra i fregi, che adornano la ricordanza del nostro Cavaliere, se prima attentamente non considera il fine di sì curiosa, e bella perizia, e poi le nobili circostanze, colle quali egli l'ammesse fra' suoi più cari trattenimenti, degnando di por mano a quest' arte. Preziosa gemma è la sanità, ricchissimo tesoro è la vita; e chi l'una preserva, e l'altra mantiene, a gran ragione merita

rita l'amore, e l' ammirazione degli uomini; onde Podalirio, e Macaone furono eternati dalla medesima tromba, che cantò l' ira d' Achille. Ma quel, che si dee ammirare in Cassiano, non è la cognizione, e la squisitezza dell' arte, ma bensì l' aver egli scansati i precipizj, e 'l fango d' una strada sì dirupata, e sì lorda, in cui quasi tutti gli altri, che la camminano, o s' imbrattano, o si perdon per desio di ricchezza. Non s' applicò egli giammai alla trasmutazione metallica, anzi detestandola, molti dal periglio ritrasse, e praticando in quell' avare fucine, non che per tale ardore il cuore gli s' infiammasse, nè pure suo bel candore s' abbronzò. Oh prudenza soprumana, oh costanza portentosa, non porre il piede in fallo per sentiero sì lubrico, e non piegarsi, non che cedere a sì gagliardi incentivi! Virtù veramente eroiche dimostrate non in questa sola, ma in tutte le sue degnissime operazioni, delle quali insieme con tant' altre prerogative (lasciando il diletto dell' anticaglie, e l' investigazione dell' opere di natura, le quali, come nate ad un portato e col mondo, e col tempo, riguardaron gli anni trascorsi) sarà oggimai opportuno imprender ragionamento, come di cose illustri, e giovevoli all' età nostra. Ed ecco in gran dubbiezza ristretta la mente mia, offerendomisi avanti tutte in un punto le virtù dell' Abate dal Pozzo in tal grado di perfezione, che impossibile mi si rende il decidere a chi di loro si convenga la preminenza. Benchè la difficultà medesima mi faci-

liti

liti la risoluzione del proprio dubbio, facendomi aderire a quella sentenza, che tralle perfette virtù morali non ammette disuguaglianza; e per l'unico riguardo dell'oggetto infinito una senza più ne discevra, cioè a dire la religione, tolta la quale tutte l'altre son morte. Non s'offenda pertanto il bel numero delle virtù di Cassiano, se di esse alla rinfusa, ed in brieve, stante la perfezione, e la quantità loro, mi convien far parole, e se da quella, che risguarda il principio di tutte le cose, piglio cominciamento. Questa fin da' primi anni avendo preso del cuore di lui assoluto possedimento, e in tutti i pensieri, in tutti i discorsi, in tutte l'operazioni del medesimo frapponendosi, a guisa che fa la luce per entro alle materie elementari, a tutte l'altre virtù diede spirito, fulgidezza, e calore. E se così tramischiata nelle cose umane in lui scintillò sempre questa luce divina, come folgorante si dimostrò, quando schietta, e senza alcuna mischianza terrena si fe vedere nel culto di Dio, e nel zelo della fede Cattolica? Con qual tenerezza mi riduco alla mente d'averlo udito deplorare, e con calde lagrime pianger sopra le presenti calamità della Cristiana Religione, e dopo aver proposti in discorrendo molti efficaci rimedj, colmo d'un santo fervore, che gli sfavillava per gli occhi diventati di fuoco, esalar questi articolati sospiri: Bisognerebbe pure, che l'impietà a suo dispetto ci stesse. Nè questi erano discorsi in aria, e senza effetto, giacchè per

quanto

quanto a lui stette, con uffícj occulti, e palesi, coll'ottimo esemplo d'una vita incorrotta, con ingenuità da ogni fraude lontana, e con pietà zelante congiunta ad umanità, e cortesia senza eguale, confondeva insieme, e rapiva i cuori più pertinaci. Ed io già con queste orecchie ascoltai persone aliene dalla Chiesa Romana, violentate da tali impulsi esclamare, che la virtù del nostro eroe collocata nel più alto grado dell'Ecclesiastica Gerarchia sarebbe stata possente a muovere, e debellare la più ostinata perfidia nemica del Vaticano. Dopo aver fissamente riguardato il Sole della pietà sarà difficile agli occhi nostri scorger le stelle, cioè l'altre virtudi, benchè di prima grandezza; e dallo smisurato splendore di questa lampa resteranno oscurate tutte le susseguenti. Ma perchè non s' abbagliano, e non si stancano le pupille della mente come quelle fanno del corpo; anzi adusate a riguardare straordinario fulgore, più vigorose, e più perspicaci divengono, proseguiamo francamente, uditori, a contemplar l'eccellenze, che adornarono la bell'anima di Cassiano. Chi non vede quella raffinata prudenza, che lo rendeva abile a felicemente condurre qual si fosse arduo negozio, il quale avanti segli offerisse, accompagnata da destrezza cotanto accorta, da tratto così gentile, da pronunzia talmente grata, da facondia tanto efficace, che guadagnava l'amore, e incatenava l'arbitrio di qualunque con lui trattava? Queste egregie doti ottimamente conosciute dall' Emi-

Eminentissimo Cardinal Barberino, Principe per virtù, per sapere, per sovranità, e per potenza a niun altro secondo tra' porporati del Vaticano, allorachè potendo volle formarsi una Corte, anzi arruolare un' Accademia de' più segnalati virtuosi d'Europa, furon cagione, che il nostro Commendatore fusse in quella ammesso agli ufficj primieri dal perfetto giudicio di quel Signore non uso ad errare nelle sue prudentissime risoluzioni. E che in questa non restasse ingannato, chiaramente lo dimostrano il tenero affetto de' più savj, che il nostro Cavaliere portò seco da tutte le trascorse provincie, e l'onorata ricordanza, ch' egli di se vi lasciò, guadagnando a se stesso, ed a tutta la nobilissima comitiva non ordinaria riputazione nelle due memorabili, e gloriose Legazioni di Francia, e di Spagna adempiute con tanto splendore, saviezza, puntualità, e decoro da quella stessa Eminenza, nell'ultima delle quali fu eletto Cassiano a presentare i regali alla Serenissima Infanta al sacro Fonte sposata pur allora alla fede colla solenne assistenza dell'Eminentissimo Legato, degnissimo nipote del grande Urbano. Nè meno lo confermano l'essere egli dal medesimo stato trascelto ad assistere, e servir per parte sua al Serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando Secondo, quando fu in Roma, e ad incontrare in simigliante congiuntura il Serenissimo Odoardo Duca di Parma. Largo campo in questo luogo mi si presenterebbe al discorso, s'io volessi,

co-

com' io potrei, tacciare la forte d'invidiosa, e d'iniqua, perchè non lasciò maggiormente palesar la prudenza di Cassiano, nè permesse, che a quella raccomandati fossero più rilevanti affari della Cristiana Repubblica. Non mancheranno opportunità di più giusti rammarichi, perchè a dir vero quì siam tenuti a lodarcene molto, se indarno tentando di sopprimere una virtù, due in un punto solo ne discoperse. E non restando per mancanza di grand' occasioni meno illustre la prudenza dell' Abate dal Pozzo, in lui rifulse unitamente la modestia, che non s' arrogò, e non pretese i favori, e l' esaltazioni; e lampeggiò la costanza, che non paventò, e non cedette all' offese, ed all' onte della fortuna. E chi può senza menzogna affermare d' avere udito pur una volta dalla bocca del nostro Cavaliere profferir vantamenti boriosi di suo molto valore, o doglienze amare di sua poca ventura? Dolci lusinghe alla vanagloria eran le lodi, e gli applausi universali di suo sapere; pungenti stimoli all' ira, se non il vilipendio, almeno la noncuranza; e pure nè quelle ingannar lo seppero, nè questi provocar lo poterono, opponendosi loro la prudenza fiancheggiata dalla modestia, e dalla costanza, che avendo in lor balìa le redini degli affetti, quelli con salda mano tennero a freno. Nè fu difficile il vedere unite alla difesa del cuore di Cassiano tre virtù, che di rado, o non mai van disgiunte. Maraviglioso ben si fu in esso l' accoppiamento della sagacità colla candidezza dell' animo, e
che

che nell'acquiſtar la prudenza di ſerpente non gli veniſſe preſo il veleno della malizia; anzi in quella vece acquiſtaſſe la ſemplicità di colomba. Candidezza talmente pura, uditori, cui non annerì giammai il fumo dell'ambizione, non macchiò la ſozzura dell' intereſſe, non intorbidò il torrente dell'ira, non offeſe la ruggine del rancore, non offuſcò l' ombra della ſimulazione, non oſcurò la caligine della frode. Candidezza così limpida, che per eſſa (come ſe aveſſe portata nel petto aperta quella fineſtra, la quale bramava Socrate, che tutti gli uomini aveſſero) traſparivano i generoſi penſieri, e gl' innocenti affetti di quell' anima grande, ſenzachè velo alcuno di vergogna, o di finzione gli ricopriſſe. Candidezza tanto ſincera, che niente racchiudeva nel cupo fondo del cuore diverſo da quello, che all' altrui notizia propalaſſe la lingua, a cui non faceva di meſtieri inventar bugie per naſcondere odio, o doppiezza, nè ricorrere al giuramento per guadagnarſi credenza. Da cotanto buona genitrice, e sì bella nacquero altrettanto benigne, e grazioſe figliuole, cioè a dire, la diſcretezza, la creanza, la manſuetudine, l'affabilità, la corteſia, e mill'altre sì fatte virtù, e prerogative, che tutte darebbono ampia materia all'eloquenza per un giuſto diſcorſo. Baſti alla mia ſpoſſata, e ſtanca favella accennarvi, che queſte furono gli allettamenti, che attraſſero gli animi di chiunque ebbe pratica del Cavalier Caſsiano, e che poſcia gli avvinſero in dolci, e ſtretti nodi di perfetta

fetta amistanza. Nè poteva esser ella altrimenti, avendo tutte tre le qualità, che per detto de i savj a perfezionarsi la condizionano. Conciosiachè nella di lui amicizia la virtù faceva la parte, che in amore fa la bellezza, la consuetudine la rendeva gioconda, il frutto la facea necessaria. Chi portava affetto a Cassiano non poteva per altro amarlo, che per mera virtù, di cui tutto era pieno, ned egli della sapienza sì fervidamente infiammato poteva alcuno amare, in cui qualche scintilla di sapienza non risplendesse. Il perchè in ascoltando Innocenzio Decimo Sommo Pontefice, che un tal suggetto era da lui portato al conseguimento d'un beneficio, senza ricercarne altra contezza lo dichiarò per degnissimo, affermando, che se tale stato non fosse, non averebbe avuto così buon protettore. Chi poscia divenuto vero amico di Cassiano strettamente lo praticava, sentiva ogni giorno crescer l'amore, scoprendo sempre nuove eccellenze, e maggiori, e più amabili, e da' discorsi, e più da' fatti piacer traendo, arrivava a tale, che solamente felici riputava quei momenti di vita, che presso lui poteva passare. Chi finalmente per lungo uso spessi beneficj, e potenti soccorsi otteneva; curiosi documenti di varia, e non vulgar disciplina ascoltava; ottimi consigli, liberi avvertimenti sentiva, incorrotta fede, santissimo amor del vero, carità zelante, ed altri ammirabili esempli di virtù perfetta ad ognora apprendeva; riducevasi a stimar l'amicizia

zia del medesimo non utile semplicemente, ma bisognosa. E in essa ritrovavan gli amici ristretti tutti i fini degli umani desiri, diletto nobile, e profittevole, utilità grata, e laudabile, onestà fruttuosa, e gioconda. Imperciocchè tanto non vagliono a rendere, e conservare la robustezza del corpo il continuo respiro della buon' aria, e il purgato alimento, quanto conferiscono a racquistare, e mantenere la salute dell' animo, l'assidua conversazione, e gli spessi colloquj de' savj amici, per cui si ristora, e si nutrisce il cuor nostro. E non altrimenti, che le belve più stolide, e più feroci stando tra gli uomini apprendon senno, ed umanità; gli uomini altresì conversando tra coloro, che per la virtù in un certo modo son più che uomini, imparano sapienza divina. Veduto quali fossero l' amicizie del Cavalier Cassiano, veggiamo, se vi piace, quali fosser gli amici, argumentando, che delle virtù loro fosse parimente guernito, per esser la simiglianza quel glutine tenacissimo, che congiugne l' anime degli amici in un' anima sola. Tosto fassi incontro alla mia rimembranza quella profonda venerazione, nella quale egli, quasi presago adoratore, sin dalla prima conoscenza tenne la virtù eroica di quella grand' anima in così alto grado locata, che a tutto il gregge fedele presentemente sovrasta, e facendosi alla divina prossimana, stende sua possanza nel Cielo. E scorgo seguentemente, che tanta sublimità non fece perder di vista al Sommo Pontefice la bontà del

Com-

Commendator Cassiano, per addietro così ben conosciuta, e cotanto amata, altamente dichinandosi a testificare il suo paterno affetto con pronte, e benefiche dimostranze. Trovo poscia aver egli avuto famigliar servitù col Cardinale Alessandro Orsini di veneranda memoria; ossequiosa dimestichezza col Cardinale Sforza Pallavicino, in cui con dubbia gara contendono del primato l' eminenza del grado, e la sublimità dell' ingegno; amicizia stretta con Don Federigo Cesis Duca d' Acquasparta, e prima origine dell' Accademia Lincea; con Don Virginio Cesarini fenice di questi tempi; con Niccolò Fabbrizio Signor di Peiresch restauratore dell' antichità; co' fratelli Puteani di Parigi, la cui magione fu sempre sontuoso albergo della virtù. A questi Mecenati delle lettere, a questi lumi dell' Europa, a questi ornamenti dell' età nostra fu il Commendator dal Pozzo non meno congiunto d' amicizia, che simigliante di genio, di valore, e d' operazioni. Volentieri farei passaggio a trattare degli altri amici di Cassiano per letteratura famosi, s' io non temessi fortemente, che il mettersi a ciò sarebbe appunto come applicarsi a formare il gran catalogo degli uomini illustri di questo secolo. Conciossiachè, oltre alli speculativi dello scelto drappelletto Linceo, senza la bella schiera degli eruditi Umoristi, nè ponendo in conto gran quantità d' uomini d' alto affare, e di profonda scienza, ch' egli praticò familiarmente nella Città, e nella Corte Romana, si ritrae

trae da' registri delle lettere, che egli tenne commercio con tutti i primi ingegni d'Europa, e che senza novero furono i letterati celebri per le stampe, co' quali egli giornalmente carteggiava di diverse materie. Talmentechè ridirgli tutti sarebbe tentativo poco meno, che impossibile; mentovarne parte, impresa alquanto pericolosa; tacer d'ognuno, troppo vergognoso timore, massimamente mentre mi s'offeriscono alla memoria, e quasi fanno calca d'essere i primi tra i professori di sacra erudizione l'Alemmanno, l'Olstenio, l'Allazio, il Rainaudo, l'Ughelli, lo Spondano, il Sirmondo; tra gli antiquarj il Menetriero, il Tommasini, il Gottifredi, l'Angeloni, il Pellegrini, il Gualdi, l'Agostini, l'Orsati, il Martinelli, lo Stefanoni, il Bellori; tra' filosofi, e mattematici il Mersenno, il Liceti, il Chirchero, il Gloriosi, il Castelli, il Digbi, il Torricelli, il Galileo; tra' medici il Severino, il Castelli, l'Acastro, i due Potieri, il Rodio, il Nardi, il Trullo, il Sennerto, il Bartolini, il Veslingo; tra' poeti il Marino, il Preti, il Testi, il Salvadori, il Graziani, il Bracciolini, il Tassoni; tra' segnalati per varietà di dottrina il Barclaio, il Coneo, lo Scioppio, il Naudeo, i due Einsj, il Doni, il Suares, il Lenoida, il Persico, il Gaufrido, i due Ferrari, l'Aleandro, il Gronovio, e mille altri della medesima lega, de' quali in questi pochi senz' ordine, e scelta veruna ne porto il saggio. O se potessero un giorno pubblicarsi all' età fu-

tura gli atti reciprochi di benignità, d'affetto, di lealtà, di virtù, i discorsi, le lettere, i negoziati, le notizie, gli ufficj, le consolazioni, gli aiuti, che furono, e trapassarono tra queste bell'anime congiunte in sì nobile amore, scemerebbesi a me la briga di celebrar la finezza della vera amicizia, alla posterità rimarrebbe la giusta norma d'acquistare, e mantenersi gli amici, e ciascheduno apprenderebbe, che siccome la cortesia getta negli animi la semenza dell'amistà, così la beneficenza ne raccoglie matura, ed ubertosa la messe. Ma se più certi, e più chiari segni di gentilezza, e d'amore non può dar l'anima nostra de' beneficj, opportuno, e facil calle s'apre al mio dire per trapassar dalla cortesia, e dall' amicizia alla generosa beneficenza del Cavalier Cassiano, di cui prerogativa singolarissima fu l'esser pronta. La prontezza è quella dote, uditori, che rende spesse fiate lo stesso beneficio mille volte maggiore in quella guisa, che al medesimo strale s' accresce infinitamente la forza, se velocemente si vibra. Benefici, e liberali, io nol niego, son coloro, che danno a chiunque domanda, ancorchè aspettino l' altrui preghiere; ma non debbono in verun modo agguagliarsi a chi previen le richieste, e stima efficacissimo priego l'altrui bisogno, e la propria larghezza. Imperciocchè quell' acqua, che da profonda conserva a forza di braccia si trae, pare, che in un certo modo si compri, e si guadagni colle proprie fatiche; dove quella, che da copiosa fontana

tana spontaneamente ne sgorga, sembra anche a chi non la cerca generosamente donata dalla natura; e massimamente se scappando fuora con violenza mostra, ch' alta vena la prema, e che ella, per così dire, brami più largo passo al suo liberalissimo corso. A questa fu similissima quella generosa, e pronta inclinazione a beneficare del nostro buon Cavaliere, alla quale mancò ben talora l'occasione di spargere i beneficj, ma non la voglia. Laonde per soddisfare ad essa andò procacciando l'occasioni, e non aspettò chi venisse ad attigner l'acque, ma con soavi maniere invitò molti a prenderle, aiutando con somma cura, e con grandissime spese il genio di tanti, e tanti giovani spiritosi, e ben disposti alla pittura, alla scultura, alla medicina, alla varia erudizione, l'opere, e 'l valor de' quali sono adesso tanti trofei alzati alla liberalità del Cavalier Cassiano. E in questa sorta di beneficj notar si dee non tanto la prontezza, quanto l'immensità. Conciossiacosachè chi dona oro, ed argento, dona cosa, che ha prezzo limitato, e che in breve ha suo fine, ma chi compartisce l'arti, le scienze, e le virtù, dona cosa infinita; e a lui dee chi l'ottiene quant' ha, quanto spera, quanto sa, quanto vale, e quanto presso agli uomini, e presso a Dio di ricchezza, di gloria, e di felicità può giammai meritare. In questa guisa, uditori, anche dall' uom privato s' agguaglia la liberalità de' Monarchi, e s' imita quella di Dio. Ma non basta per essere interamente benefico

l'esser pronto a donare, se di buon cuor non si dona; e se quel piacere, che in donando si prova senz' alcun altro rispetto, non si reputa dalla liberalità nostra il maggiore, e l'unico frutto. Onde chi dona con tristezza, e della cosa donata a malincuor si dispoglia, mostra di ciò fare o per ambizione, o per interesse, e non per mero disio di fare altrui cosa grata; per la qual cosa fu detto, che l'allegro datore è diletto da Dio. Con questo suavissimo condimento della letizia insaporò sempre i suoi beneficj, con questo lustro del giubbilo indorò tutti i suoi donativi il Cavalier Cassiano, facendogli in questa guisa e più belli, e più grati agli occhi, ed al cuor di coloro, che vedean trasparirgli nel volto il gaudio conceputo nell'animo per l'altrui bene. E di vero che mai non fu chi ricevesse i beneficj con diletto maggiore di quello, con che esso gli diede. Laonde tuttochè la liberalità di lui fosse maravigliosa, io nulladimeno non mi stupisco, che egli per sentir quell'eccessivo contento, eleggesse di privarsi delle cose più preziose, e più care; come avvenne allora quando egli offerse ad amico Signore quelle sette maraviglie di pennello Franzese, per entro alle quali sono espressi al vivo i sette sacrosanti tesori lasciati dal Salvator del mondo alla Chiesa Cattolica. Testifichi in prova del vero quelli, a cui furono offerte, con quanta ilarità, con che risoluta prontezza, per quanto à lui stette, si spogliò di quelle insigni pitture, che farieno ammi-

mirando ornamento al palagio d'un Re, e con quanto vigor d'animo, con che gagliarde ripulse, con quai proteste, infino di romper quella salda amistà, che lor tenea sì congiunti, gli fu d'uopo schermirsi dalla generosità di questo liberalissimo donatore. Io non voglio adesso quì registrare, per fuggir tedio, e lunghezza, le private librerie di tanti letterati, le quali ricevettero augumento, e splendore da' libri stampati, e manoscritti trasmessi loro dall' Abate dal Pozzo, bastandomi per tutte la famosissima Biblioteca Mazzarina aperta in Parigi a beneficio universale da quel sovranissimo eroe, ond'ella si nomina, e dal nostro Cavaliere arricchita con donativo segnalatissimo di libri Indiani, e Chinesi, per novero molti, e per qualità singulari. Nè meno starò a numerare le statue, le pitture, l'anticaglie, e le rarità, che mercè la liberalità di lui si veggono, e s' ammirano ne' gabinetti, e nelle più celebri gallerie de' personaggi grandi dell' Europa, perchè troppo mi resta di più degne materie, e di tempo poco, o nulla m'avanza. Dirò solo così correndo, che nella maggior parte de' luoghi, ove si conservano i suoi pregiati regali, tra i ritratti degli uomini più illustri di questo secolo, quello si scorge di Cassiano, collocatovi per mano della gratitudine, e per comandamento della virtù. Congiuntamente osserverò, che se fu grande stupore, che prevalendo in lui l' inchinazione al donare, egli si privasse con buon volere di cose

al suo genio tanto conformi, maggior cosa fu, che dopo aver donate tanto, e sì belle curiosità, tante, e sì belle nella sua casa ne rimanessero, che ella divenisse in Roma (in Roma, dico, raccolta, e compendio di maraviglie) celebre spettacolo a' peregrini del mondo; nella quale, perocchè tante stupende cose mirassero, niuna ne ammirarono quanto la virtù del padrone. Ma parmi di ascoltar chi mi dica, ch' io sono di soverchio strepitoso in aggrandire le virtù del Cavalier Cassiano, e scarseggio nel racconto delle geste particolari, per cui alle mie universali celebrazioni fede s'acquisti. Siami lecito in questo luogo giustamente querelarmi della troppo segreta, e guardinga modestia del nostro eroe, che tanti egregj fatti, tanti illustri accidenti nascose alla memoria degli uomini, e tramandata questa virtù sì rispettosa per retaggio ne' suoi congiunti, mi rendè difficilissimo il poterne esattamente investigar le notizie. Vantaggioso pregiudicio, e perdita interessata, privarsi della gloria terrena, e maggiormente accertarsi della celeste, mentre umilmente occultando la virtù propria agli occhi de' mortali, la discoperse maggiormente a quelli di Dio. Oh s' io potessi dare un' occhiata a' sincerissimi libri dell'archivio superno, ove l'opere più belle stan registrate, quanto potrei ridirne di Cassiano con maraviglia di chi m' ascolta, le quali tacer mi conviene, sapendo solamente, che molte, e grandi furono, non già quali, nè quante! Ma perchè *la* natu-

natura della virtù è similissima a quella del fuoco, che star non può lungo tempo nascosa, e sempre ne trapela per ogni banda lo splendore, e la fiamma, argomento sicuro del vasto incendio, che sta dentro racchiuso; essendomene alcune, quando meno io le cercava, giunte per ventura all'orecchie, mi pur sarà conceduto darvene saggio. Sia primiero il rilascio di grossissima pensione, non solamente spontaneo, ma ammesso con sì gran repugnanza, facendo Cassiano cortese violenza a quel degnissimo Prelato, che pur allor s'apprestava per la Nunziatura Germanica, con dire, che egli impiegato per la sua molta abilità in servigio di Santa Chiesa dovea riscuotere, e non pagar pensioni. Nel qual fatto glorioso, quando fosse anche d'un Principe, resta la magnificenza vinta di gran lunga dalla modestia; perciocchè niuno degli amici, o de' congiunti trovo averne contezza, ed occulto sarebbe ancora, se la gratitudine di chi ricevette il beneficio non l'avesse revelato con lealtà, ed esaltato con lode. Segua appresso il riscatto dalle mani de' Barbari di quel Franzese professore di medicina, il quale avendo sperimentato in Italia il favore, e la magnificenza del Commendator Cassiano, ridotto in miserabile schiavitudine, mentre per mare tornava in Francia, trovò i medesimi a maggior uopo accresciuti distendersi infin nell' Affrica. Laonde tosto ch' ebbe disciolto il piede da' lacci di servitù sì spiacente, rivolse i passi non alla patria, ma verso

Roma per appender le catene votive alla generosità del suo benignissimo liberatore. Non si nasconda sotto le tenebre del silenzio, che appena udite l'angustie di quel buon letterato, da lui nè pur conosciuto di nome, cui per urgenti occorrenze era stato giocoforza impegnar l'opera poco avanti stampata, senzachè egli nulla sapesse, per liberalità del Cavalier Cassiano, si vide inaspettatamente ritornar nelle mani tutti gli esemplari liberati dalla grave prestanza. Consideri chi ha fior d'ingegno a quale eminenza di virtù, e di gloria avesse posta la mira quell'anima generosa, che fatti tanto eroici occultava, non che pregiarsene. Ma da voi non già tacendo s'occultino gli agi, gli stipendj, i donamenti, i rinfreschi, i trattenimenti, l'onoranze, gli ossequj, i libri, le delizie, le pitture, l'anticaglie, e le rarità, che altrui più fossero a grado, cortesemente somministrate, e largamente donate a molti, e molti virtuosi forestieri nella loro stanza di Roma, e a tanti religiosi amanti a fede di povertà ne' loro faticosi viaggi; e massimamente allora quando noleggiò apposta una nave per grandissimo numero, che facean passaggio in Sicilia. Mi si rappresentano adesso nella memoria i luoghi sacri ornati, e sovvenuti dalla pietà del medesimo; mi vengono avanti infinite pulzelle, che si protestano d'aver condotto ad onore lor giovanezza per le doti ottenute dalla sua mano; odo le famiglie intere con gratissima confessione chiamarsi debitore in eterno della man-

mantenuta riputazione, delle sustanze difese, e della vita sostentata alla liberalità di questo generoso limosiniere. Mi suggerisce la fama universale, che se avvenne talora, che le guerre d'Italia, o altre sinistre influenze a lui diminuissero le rendite, e per conseguenza ristringessero i confini alla sua larga beneficenza, vero è, che prudentemente riformò quelle spese vane, e soperchie, le quali per forza d'usanza in un certo modo contro a lor voglia fanno anche i saggi; ma quelle di pietà ad onta della fortuna costantemente mantenne, ed accrebbe, non volendo, che i suoi danni da i poveri di Cristo foser sentiti; come quegli, che sì fatti dispendj non misurava col braccio del suo potere, ma con quello dell'altrui bisogno, e fermente credeva di risarcir le sue perdite con sì nobili usure. Deh perchè non si propongono avanti agli occhi per esemplare d'una liberalità veramente eroica, e per idea della magnificenza Cristiana la mano, e 'l cuore di quel buon Cavaliere tutti coloro, che bramano d'acquistar gloria nella ricordanza degli uomini, e grazia nel cospetto di Dio? Quella generosa mano, uditori, che sempre porgeva alla povertà soccorso, alla virtù guiderdone; quel magnanimo cuore, che non pure giammai non seppe dettar niego, o repulsa alle preghiere de' bisognosi, anzi sovente al dimandar precorrendo l'indigenze, ancorchè da vergogna, o da temenza celate, prevedde, discoperse, premiando il merito

oc-

occulto, e negletto, e sollevò colla sua protezione il valore oppresso da nemica fortuna. Da sì nobile esemplo apprendano una volta i Cassj, e i Luculli Cristiani a bene amministrare le possedute ricchezze. Da lampa così chiara resti disgombrata la folta nebbia di quell' errore, che sì gli accieca, lusingandogli follemente a tener per suoi quei tesori, che il Cielo nelle mani loro depositò, e sappiano, che niuno sopra di quegli per qualsivoglia titolo, e modo acquista giammai proprietà vera, e reale. Son eglino, se nol sanno, tesaurieri, e depositarj di Dio, nè possono giustamente valersi d' altra porzione, che d' un limitato stipendio, alle fatiche loro dirittamente dovuto, oltre il quale passando, e con prodigo lusso disperdendo le ricchezze fidate, perderanno sì degna carica, e nel saldo rigoroso delle ragioni condannati saranno a perpetuo tormento. Nè fia dissomigliante la sciagura di coloro, che troppo d'autorità arrogandosi per ministero di così gràn confidenza, divenuti ingordi, e tenaci, quando i poveri di Cristo lor compariscon davanti col mandato della propria necessità sottoscritto dalla somma beneficenza di quel padre sì pio, che a niuno serra il suo pane, e tutti in qualche modo largamente soccorre, misleali al lor Signore s' infingono di non conoscergli, e bugiardi niegano d'avere oro, ed argento, quando copiosamente n' abbondano, grande oltraggio facendo alla provvidenza divina. Oh come diversamente, e con

con quanta baldanza potrà comparire il nostro Cavaliere a quell' estremo Giudizio a tutti tremendo, trattine i limosinieri, affidato sull' infallibil promessa fatta lor dall'Altissimo di liberargli in quel pessimo giorno. Egli sì, che averà ritrovato sulla mensa del Paradiso quel pane, ch' egli pose misericordiosamente sopra l'acque trascorrenti de' poveri, le quali accrescon l'impeto di quel fiume, che rallegra la celeste Gerusalemme. Stimi suoi rimproveri questi encomj veraci potenza avara, e drento sen' arrossisca, veggendo un gentiluomo in privata fortuna, non per altro venerabile, che per lo solo valore, aver tanto operato a pro delle buon'arti, a favor de' letterati, a consolazion de' mendichi, e che quanto egli fece, non fu per obbligo di preminenza, o di grado, non per interesse di crescere a se stima, e grandezza, ma per naturale instinto d' altrui ben fare, e per intrinseco amore di sapienza. Al racconto di sì eminenti virtù, e di fatti cotanto egregj, che adornarono, e beneficarono l'età nostra, scorgo ciascheduno inarcar le ciglia, e ascolto ad una voce esclamar tutti i buoni: E qual premio a tanto merito, qual gratitudine a tanta beneficenza potè offerire, e mostrare il nostro secolo, che vile, e scarsa non fosse? Ove sono le dignità, e le cariche, ove le statue, e le memorie, per cui si giustifichi appresso i posteri, che noi non fummo sconoscenti, ed ingrati? A sì giusta dimanda rimango muto, e confuso, e volentieri

sfug-

sfuggirei la risposta, se da questa ancora, tuttochè a noi vergognosa, non si traessero per gloria di Cassiano nuovi argomenti di laude. Restò la virtù di questo buon Cavaliere senza il dovuto guiderdone, e forsechè in questa vita non lo potea condegnamente ottenere. Ma non perciò resta assoluto il mondo, o vogliam dire la fortuna, che nè anche s' ingegnò di dargli quella ricompensa, che il suo poter concedea, di se lasciando alle genti avvenire una ferma credenza, se non di mal talento, almeno di poco amore. Di rado fa lega la potenza col senno, e perciò quasi per gratitudine, ella rimette bene spesso all' imprudenza della fortuna, da cui per lo più riconosce se fatta grande, il dispensare a suo piacimento le cariche più autorevoli, e le dignità più sovrane. Maraviglia dunque sarebbe, se da una cieca dispensatrice adorata dagl' indegni, e vilipesa da' saggi fossero gettati gli uficj, i gradi, i tesori nelle mani del merito, della bontà, del valore. Anzichè siccome in quegli antichi giorni veramente d' oro per lo dolce imperio della virtù, l' esaltazione fu certo indizio dell' altrui dirittura, e savicezza, così in quest' ultima età del ferro più crudele, e del fango più sozza, per modo contrario l' essere a viva forza depresso dalla sorte in molti suggetti delle medesime eccellenze è contrassegno sicuro. Ridonda pertanto in gloria de' celebri sventurati la nimistà d' iniqua fortuna; e i rimproveri di tutta la posterità con-

contra ad essa servono loro in luogo d' encomj. Domandatemi pure adunque, uditori, qual mercede avesse il bene operare di Cafsiano, e con giuste querele deplorate la disgrazia, e la vergogna de' nostri tempi, poichè le vostre doglienze si lasciano addietro ogni ingrandimento, ed ogni energia della più artificiosa, e più robusta eloquenza. Oh vera gloria di Cafsiano, che ritorna in obbrobrio dell' età nostra, la quale avendo lampa sì chiara, o non seppe, o non volle altamente locandola mostrare d'aver conosciuto quella luce, che a lei recò tanto splendore. Grande sventura è quella d'un secolo, che non abbia protettori delle buone arti, e vivi esempli delle più rare virtù; ma più deplorabile miseria è l'avergli, e non prevalersene, e viepiù detestabile ingratitudine è non gli costituire in quella sovranità di grado, che alla loro eccellenza è richiesto. Ma non s' interrompa il corso degli encomj di Cafsiano con sì acerbe rampogne, ed anzichè dar nota all' età nostra di sconoscente, e d'ingrata, più benignamente si creda, che il Cielo volesse fare una volta discernere la vera, e schietta luce della virtù spogliata da' riflessi di quelle porpore tanto ambite dagli uomini, le quali ingombrano gli occhi delle turbe adulatrici co' loro apparenti splendori. Sia pregio singulare, ed unica lode di Cafsiano, che la posterità vada sottilmente investigando le cagioni, perchè la virtù di lui dal mondo, e dalla fortuna sublimata non

fosse,

fosse, in quella guisa, che il gran Catone gradì più d'ogni colosso, il quale a lui potesse ereggere la grandezza Romana, che stupefatte le genti cercassero, perchè egli in quella città, che ad esso era tanto obbligata, non avesse statua veruna. Ma perchè maravigliarsi, e dolersi, che il nostro eroe non impetrasse quegli onori, che non sempre dansi a' più degni, se il vivere senza, non lo fe men felice, e lo rendè più illustre? perchè rammaricarsi del folle operar di colei, che per usato costume contrasta all'anime nobili, schive di riconoscer da quella la lor grandezza? E chi saprebbe, che in fredda selce si racchiudesser calde faville, s' elle non fossero eccitate dalle percosse veementi di finissimo acciaio? E come mischiato col fango, acquistar potrebbe finezza, se tante volte non ripassasse l' oro fra i tormenti del fuoco? Ah che l' avversa fortuna, di cui sovente a torto ci lamentiamo, è quell' acciaio, che mentre ci percuote, c' infiamma di generose scintille; ella è quel fuoco, in cui si raffina la nostra invitta costanza. E qual ricchezza, quale onoranza, qual prosperità posson vantare quei, che si chiaman figliuoli della fortuna, che maggiori, e più vere nella sapienza non le ritrovin coloro, che ella perseguita? Io son così certo dell' integrità incorrotta, e della costanza immutabile del Cavalier Cassiano, che ardisco francamente affermare, che s' egli fosse stato condotto avanti al trono di lei, e che ella gli avesse dato libera facultà di prendere a sua vo-

voglia senza fatica, e senza merito dignità, e tesori, ch' egli si sarebbe offeso di sì fatta oblazione, e senza paventare il suo sdegno, più cordiali grazie renduto l' averebbe delle persecuzioni, che de' favori; se questi lo dovean lusingare ad ammorbidirsi sulle piume dell'ozio, ed a gonfiarsi all' aura dell' ambizione, e quelle costrignerlo a fortemente amar la virtù, benchè scalza, e negletta. Scalza dissi, e negletta, colpa dell' umana alterezza, che ne' soggetti, e negli amici inferiori richiede adulazioni servili, affettati ossequj, mentita umiltade, artificiate menzogne, prerogative, che albergano negli animi vili, e ignoranti; e mal gradisce quella libertà sincera, quell' innocente candore, quell' integrità sicura, quel parlare aperto, e verace, che furon doti del cuore, e della lingua di quel buon Cavaliere. Quindi per avventura non sarà difficile il rintracciar la ragione di quello, che a molti sembra stranissimo, veggendo uscir di dolce seme sì amaro frutto, cioè, che egli sempre intento, e pronto a beneficare potesse ad alcuno non esser grato. Conciossiacosachè chi si ritira in se stesso a contemplare, che la bontà è sempre alla schiettezza congiunta, e la schiettezza della libertade è compagna, facilmente rinviene, che la libertà de' buoni cagiona nel cuor di taluno bene spesso timore, e il timore malavoglienza, perchè chi si teme non s'ama, spezialmente da chi scorge nell' altrui vita un' assidua censura de' suoi difetti. Quindi nascono l' invidie,

die, le perfecuzioni, le calunnie degli emuli fraudolenti per far cadere i buoni, e leali dal posto della grazia del lor Signore. Quindi viene appellata l'integrità ipocrisia, la prudenza malizia, la sincerità maledicenza, la franchezza presunzione, il zelo indiscretezza, l'amor della virtù ambizione; e la stessa beneficenza, perchè diventi anch' ella odiosa, si fa parere interesse. Aggiungasi ritrovarsi certuni dotati dalla natura d'inchinazione a beneficare, e di possanza dalla ventura, ma che abusandole, più volentieri diffondono le grazie loro sopra chi meno le merita, acciò il favorito si riconosca totalmente esaltato dalla loro munificenza, e più strettamente obbligato confessi di ricevere donativo, e non premio. In quella guisa che molti donano più volentieri per parer generosi, che non pagano per esser puntuali, non intendendo, che alla liberalità si dee prepor la giustizia. Non pare a costoro d'esser liberali, quando beneficano, anzi quando premiano l'altrui valore, e veramente non sono, ma fortiscono un nome troppo più degno, cioè di giusti estimatori, e conoscitori della virtù, e di spassionati dispensatori delle ricchezze, delle dignità, delle cariche, riportandone gli applausi della terra, e le retribuzioni del Cielo. Beato il mondo, se questa verità fosse intesa, e praticata da' grandi, perchè alla virtù vilipesa, e in se stessa beata, niuno, o poco danneggiamento ne torna. Grande ingiustizia certamente è non premiar la virtù, viepiù

grande

grande il condannarla, quantunque assai condanni il meritevole chi lo pospone agl' indegni. Or se la pena, argomento di delitto, non macchia il candor dell' innocenza, e la morte stessa non involò l'immortalità a Pittagora, a Socrate, a Focione, come potrà la sorte, negando le grandezze, e gli onori, negare anche la gloria? Non sene vanterà quest' ingrata, e se da lei non ottenne il nostro Cavaliere gradi sovrani, gl'impetrò da' voti concordi, e dagli applausi di tutti i savj non soggetti a ingannarsi nelle loro elezioni, come il genio, e 'l capriccio, o di pochi, o d'un solo. Nulla virtù sta nascosa, nè le nuoce l'essere stata. Verrà un tempo, in cui si farà palese quella, che, per quanto seppe, occultò, ed oppresse la malignità d'avversa fortuna. Nacque a pochi chi non pensò se non a' contemporanei. Sopravverranno migliaia d'anni, e genti innumerabili, e quand' anche l' invidia avesse imposto silenzio a tutti i viventi dell'età nostra, verrà ben chi giudicherà senza passione, e senza livore. Leggeranno coloro, da cui sia chiamato il nostro secolo antico (ed eccomi giunto al possedimento dell' etade avvenire) in buona parte de' libri più eruditi, che a' nostri giorni vedder la luce, il nome, i fatti, i costumi, il genio, le virtù, e le glorie di Cassiano. Vedranno, oltre le manoscritte, sopra trenta opere pubbliche per la stampa, e insigni per la dottrina, dedicate al suo nome, indritte al suo sapere, raccomandate al suo patrocinio. Sentiranno i vi-

venti per lungo tempo ancora da tutti i buoni deplorar la perdita di questo eroe, e mi eranno rinnovellarsi frequentemente, e distillare il dolore giù per le guance degli amici più cari. Scorgeranno gli stranieri, che di lontane regioni vengono a Roma, curiosamente indagar le memorie di colui, che desiarono, ma più non posson conoscere, fisamente rimirarne l'effigie, visitar quelle mura, che vivente l'accolsero, riverire il sepolcro, che la morta spoglia racchiude, e ricever per grazia di contemplar per breve ora i famosi volumi della naturale storia, e dell'anticaglie Romane. Ascolteranno i più facondi oratori, che per infiammare gli animi a degnamente operare porteranno in esemplo i gesti, e le virtù del nostro gran Cavaliere. Da lui potranno apprendere gli uomini, che si può vivere in Corte senz' adulare, praticar co' grandi lungi dall'ambizione, star fralle tempeste del mondo, e mantenersi tranquillo, non aver cariche, o dignità sovrane, e pure esser venerabile, e glorioso, passeggiar la terra colla mente fissa nel cielo. Se nell'età futura mancheranno i protettori delle buon'arti, e i Mecenati delle lettere, sarà pianta la cortesia, e la generosità di Cassiano; e se i medesimi fioriranno, ella ne fia celebrata, perchè quella emulando, a lui simiglianti divennero. Se all'età presente fu seme, che fruttò infamia, l'aver lasciato senza premio tanto valore, non sentirà la futura (s'io non m'inganno) rimorso d'udirlo celebrare altamente, e che non sia chi imitarlo.

tarlo. Servirà la vita di lui per consolazione alla virtù sventurata, nè si stancheranno i savj di bene operar senza premio, veggendo, che alla bontà non manca o presto, o tardi il guiderdon della gloria. Resterà evidentemente stabilito questo assioma, che chi vive come il Cavalier Cassiano, non comincia come gli altri a viver dal nascimento, non continova l'età sua co' semplici spazj di questa vita mortale, e non termina altrimenti colla morte i suoi giorni. Imperciocchè se alcuno mi domandasse, quant' anni misurassero la vita di questo buon Cavaliere, io gli risponderei, che infinito in un certo modo fu il viver suo, perchè egli visse co' passati, dimorò co' presenti, ed arrivò fino a' posteri, passando felicemente quell' amplissimo spazio di vita, che ne conduce alla sapienza; a cui chi giunge non tocca per avventura il più remoto confine, ma il più glorioso, e 'l più grande. Questi sì, che può confidentemente pregiarsi, e render grazie all' Altissimo d' avere ottenuto l'essere, che gli fruttò un' eternità di contento, e di gloria; e giustamente può farlo chi rende al suo Creatore miglior vita, ch' egli non ebbe, e ritornando al suo principio ricco di meriti, i talenti a se creduti restituisce multiplicati in tesori. Visse Cassiano i secoli andati, perchè seppe quel, che insegnarono, e quel, che fecer gli antichi, e rinnovando le memorie vetuste richiamò alla luce quell' opere, che avea distrutte il tempo, e sepolte l' obblivione. Ri-

prese a viver colla mente fin dal primo nascimento del mondo, attentamente contemplando, ed umilmente ammirando l' Onnipotenza creatrice nell'opere di natura, e da esse traendo virtù possente a preservar la salute, compose intanto a se stesso un balsamo valevole a rendere incorrotto, ed immortale il suo nome. Visse più d'una fiata gli spazj trascorsi della sua onestissima, e giocondissima vita, volgendosi addietro a riandar col pensiero i dì trapassati, e gli anni posti in sicuro, senzachè la vecchiezza gli arrecasse timore della morte vicina. Nessun giorno alla rimembranza era o spiacevole, o grave, niuno, che volentieri egli si fosse scordato. In questa guisa faceva egli la sua vita maggiore, e vivea doppiamente, perchè potea godere della vita passata. Visse lungamente l' ore presenti, perchè quantunque già d'anni pieno, non però del corteseggiare stanco divenne, e sempre più, e più virtuosamente operando, non si lasciò rubare all' ozio, al sonno, a' piaceri, alle passioni, alle vanità i preziosi momenti, che tanti, e tanti disperdono senza mai vivere; ma tutti, o la parte migliore consagrò alla sapienza, ed alla pietà, lasciando così belle vestigia, che non solo non potrà scancellarle il tempo, ma serviranno di guida a' posteri nel pellegrinaggio del mondo. Quanto adunque visse Cassiano più degli altri uomini, benchè l'età sua non eccedesse l'anno settantaquattro, se vero è il nobil detto di Possidonio, che un dì solo del savio più si

dila-

dilata, che la vita lunghissima dell' ignorante, confermato dall'oracolo del Re Profeta: è migliore un sol giorno nella casa di Dio, che le migliaia vivute nel mondo? e quanti è da credere, che sien per essere gli anni della fama, e della beatitudine di Cassiano? Viverà, s'io non erro, l'una col mondo, e quanto il moto lontana, e sarà immortale, finchè non manchi l'amore, e 'l pregio della virtù; durerà l'altra coll'eternità di quel Dio,

A cui tutti li tempi son presenti.





ORAZIONE
DECIMA
DEL SENATORE
ALESSANDRO SEGNI

Delle lodi del Sereniſſimo Cardinale Gio: Carlo de' Medici.



Iuna coſa è, quantunque grande, e pregiata ella ſia, onde l'umana condizione s' arricchiſca, ed adorniſi, che ad una coraggioſa fortezza, ed intrepida ſovraniſſima non conceda la maggioranza; concioſſiachè ella quaſi argine potentiſsimo ne raffreni l'impetuoſo torrente degli affetti malnati, che ad inondarne la mente con tanta furia traſcorrono; onde è, che per eſſa l'animo noſtro ſicuro tenendoſi da ogni miſchiamento di rea

mon-

mondiglia, come oro purissimo, chiara conservi l'alta simiglianza del suo eterno Fabbricatore. Di questa armadura se mai fu tempo, che alcuno si provvedesse, per farne con esso lei ischermo contro i colpi d' una avversa fortuna, ora per certo bisogna a tutti noi vestirsi usbergo sì fine, onde a misura del duolo, che n' assalisce, sia la difesa, che ne francheggi. Ed a che n' invitano queste pompe funeste (gloriose testimonianze di reale magnificenza insieme, e di maninconioso cordoglio) a che n' invitano dico, che al lagrimare, ed al piangere, mentre ne' loro silenzj troppo parlanti altrui ne rimembrano la deplorabile morte del Serenissimo Principe Gio: Carlo di Toscana, della sacra Romana Chiesa Diacono Cardinale? E che ravviso io frall'oscurità di questi neri ammanti, che l'ecliffe perpetua d' una di quelle stelle, che attorno al Giove Toscano continuamente volgendosi vibrano sopra di noi i loro raggi benefici? Di questa folgorante luce, che mentre sopra l' orizzonte nostro si stette, fe più bello il mondo, dovrei io dall' altezza di questo luogo contemplare gli splendori, ma tutti insieme all' occhio correndomi, mia debil veduta ne soprassanno, e ne offuscano, onde abbagliato, e confuso nel primo incontro nell' ampiezza di tanto lume non riconosco, non discerno, onde io tragga cominciamento al mio dire. Che se di tutte quelle accese vampe delle virtudi più segnalate, che nell' animo del nostro Principe fiammeggiarono sì vivamente, di

ragionare imprendessi, troppo malagevole a me sarebbe l'impresa, ed a voi tutti di soverchio dannosa, conciossiachè col paragone dell'altrui luce più oscure ci comparissero dopo le nostre tenebre, e per la rimembranza di nostra passata felicità più amara ci divenisse la presente sciagura. Che però con miglior consiglio tralasciando il favellarvi di tutte l'altre virtudi, onde in grado così sovrano fu corredato il Principe Gio: Carlo, della sola coraggiosa fortezza, di cui guernito così altamente operò, di ragionar m'apparecchio. Di questo solo raggio mostrarvi intendo la chiarezza, ascoltanti, acciò riflettendosi ne'nostri petti sua luce, n'infiammi a fortemente operare, sicchè poi con robusta costanza le nostre perdite sopportando, il dolore preso per la sua morte tramutiamo felicemente nella maraviglia delle sue glorie.

E' la fortezza di tutte l'altre virtudi siccome donna, e reina, onde è raro, o non mai, che elleno, come ancelle, non la seguano, e l'accompagnino; e comechè ella colui, che la possiede, e l'esercita, sopra di lui medesimo coroni, ed innalzi, così ancora agl'inimici suoi terrore apporta, e spavento, ed a' seguaci sicurezza reca, e conforto, come dal semplice raccontamento delle fortissime azioni del nostro Principe sia manifesto ad ognuno. Egli, come dell'Ispano Gerione favoleggia l'antichità mentitrice, insieme Principe, Condottiero, e Cardinale, in tutte tre queste diverse sembianze sempre for-

tif-

tissimo si dimostrò. Che se negli alberi più nobili argomento di lor robusta fortezza si è la profondità delle loro radici, e da quai più alte radici potrà sorgere la nostra fortissima pianta? Se io con curioso pensiero esaminar ne voglio le condizioni, mi si fa incontro a prima fronte il ceppo Serenissimo della Real Casa di Toscana, onde il Principe Gio: Carlo trasse l'origine, ceppo così fecondo di sovranissimi rami, che oltre a cotanti eroi, che nel secondo grado dell'ecclesiastica gerarchia ha veduti il mondo Cattolico, due ne produsse nel secolo passato, che di due grandissimi genitori, e fra di loro fratelli maggiori figliuoli, furono adorati nel Vaticano per Vicarj di Dio. Ceppo, onde traggon lor essere i Granduchi della Toscana, tutti di tal valor corredati, che il minor pregio, che in loro i saggi abbiano ammirato, ed ammirino, è la fortuna del principato. Ceppo, i cui augusti rampolli innestati per felicissime nozze nella real Francese Famiglia, pullularono con tanta fecondità, che bene a ragione tutti i Principi maggiori dell'Europa da essa riconoscer possono il lor principio; e se io più a dentro riguardo, ben ravviso fralle radici di nostra pianta i tronchi gloriosi dell'augustissima famiglia Austriaca. Non mi sforzate, uditori, a contemplare più oltre; e chi è egli, che al semplice nome degli Austriaci Monarchi non ravvisi la grandezza di così fatta radice? Ed a chi non sovvengono immantinente le succesſioni di tanti Cesari, ed

a cui

a cui non rimembra del dominio di tanti regni, e chi finalmente non riconosce, che di robusta fortezza esser dovea quella pianta reale, che da sì alte radici traesse il nutrimento, e 'l vigore? E ben tosto anco nella prima etade sene videro le prove, mentre il Principe Gio: Carlo di perfettissima disposizione di membra dotato, coll'applicazione a i più nobili esercizj, si rendè viepiù forte, e robusto; e chi il vinse giammai nella destrezza d'adoprar l'armi, nella franchezza di maneggiare il destriero in tutti quei cavallereschi festeggiamenti, in tutti quei più superbi spettacoli? onde a ragione la patria nostra, non meno si è celebre appresso i moderni di quello, che per simigliante cagione si fosse Sparta appresso agli antichi gloriosa. Colà, dove gran coraggio si dimostrasse, o grande ardimento si discoprisse, in tutti volle intervenire anco fra i privati Cavalieri, e non mai fu, ch' ei non ne riportasse insieme e la vittoria, e l'applauso, la fama oscurando del gran Macedone, che per non aver Re, co' quali entrasse nella palestra, ne sfuggiva il cimento. Io non vorrei, che voi credeste, ascoltanti, che della fortezza esterna stato fosse mio intendimento di favellarvi, che benchè grande, benchè pregiata ella si fosse nel nostro Principe, solamente ne feci menzione, acciò come dalla scorza degli alberi la condizione si conosce della midolla, così dalla robusta complession delle membra prendeste argomento della coraggiosa fortezza dell' animo; in quella guisa ap-

appunto adoprando, che coloro si fanno, i quali attentamente riguardano le bellezze del Cielo, che benchè e' non abbiano perciò intera la cognizione di Dio, alto concetto pur formano di colui, che abiti in così nobil magione. Onde alla considerazione vi richiamo, uditori, di quella costante applicazione a' negozj, cui scemar non potea nè stanchezza, nè sonno; di quella sicura franchezza, colla quale sfuggiva gl'incontri, le difficoltà superava; di quel prudentissimo accorgimento, onde a tempo sapeva cogliere i vantaggi, e non trascurare l'occasioni; di quella invitta fortezza finalmente, colla quale dell'altrui volontà si faceva signore, un imperio formandosi, che le menti, e gli animi si soggettava, onde senza niente perdere de' diritti di riverente timore, che alla sua altezza si dovevano, raccoglieva insieme tributi di cordialissimo affetto, che la sua cortesia si procacciava; e conciossiacosachè a coloro, che la grandezza di sovranissima condizione in alto levò, ogni altra cosa bassa, e piccola possa parere, onde è, ch'egli abbiano a schifo l'abbassarsi a trattar co i minori; non così il nostro Principe, il quale, senza niente dalla sua maestade discendere, per mezzo della gentilezza con tutte le sorte di genti s'accomunava, sempre grande, sempre forte, sempre l'istesso, a guisa di quell'ultime, e purissime particelle figliuole primogenite della natura, che, benchè alla varia composizione di diverse cose s'adattino, non mai scemano di lor essere,
non

non mai cambiano di lor figura. Apprendanò il disinganno tutti coloro, cui altezza di real nascimento dalla volgare schiera disgiunse, sappiano, che quando gentilezza con maestade s' accoppia, amore acquista, ed il timor non iscema. La querce, che tutte l'altre piante avanza in fortezza, a quei virgulti, che alla sua ombra ne pullulano, non già nocumento, come avviene degli altri alberi più fievoli, ma sì apporta loro beneficio; così appunto il nostro Principe a tutti coloro, che sotto l'ombra si ricovravano della sua protezione, infinite grazie ne compartiva, molte con liberale mano distribuendone da per se, moltissime colle sue sagaci maniere impetrandone altronde. E chi mai di porgergli preghi ebbe vaghezza, che egli subito non l' udisse, che uditolo non lo consolasse? Arditamente vo' dirlo; se nell' ampio numero di coloro, che m'ascoltano, alcuno pure è, che di qualche grazia al Principe Gio: Carlo tenuto non sia, traggasi avanti, e mi convinca per mentitore, ma prima accusi se stesso, che nol pregò. Che se talora alle cose chieste, o giusto riguardo, o chiara legge s' oppose, con tal benignità di parole faceva risposta, mostrando quanto grave gli fosse il non potere altrui soddisfare, e sì assicurando in ogni altra occasione di sua cortese assistenza, che il pregatore poneva di buona voglia in pace i suoi desii, pago rimanevasi, e contento, riconoscendo per vero, che nelle fauci di questo fortissimo leone, a guisa di quello

men-

mentovato nelle Sacre Carte, avevano l'api fabbricato i lor favi. Bella maniera, e non più udita di beneficare altrui col donar della grazia, altrui donando più, che la grazia chiesta non era. Che se il nostro Eroe avesse messa ragione de' giorni, ei non avrebbe giammai potuto esclamare d'averne veruno perduto, avvegnachè non che i giorni, ma l'ore, i momenti egli tutti spendesse a beneficio altrui, in quello spazio di tempo eziandio, nel quale da lunghi, e gravi malori assalito, colla fortezza del suo spirito vigoroso resistendo alla piena d'angosciosi dolori, l'udienze non tralasciò, i negozj non intermise, del beneficare altrui non si scordò, sempre mansueto, sempre benigno, sempre affabile, non mai da impazienza, da ira, da sdegno alterato, e commosso, passioni, che le più basse menti offuscano bene spesso colle lor nebbie, ma oscurar non possono quelle, che per la loro altezza al Cielo n'aggiungono, ove i vapori degli affetti di sormontare non hanno possanza; così dunque il nostro Principe splendente mantenne sempre sempre sua luce, giusto come il diamante, che più di tutte l'altre gioie è chiarissimo, perchè sopra tutte è fortissimo. Nè solamente fra i privati uomini a ciascuno di per se intese Sua Altezza a spargere le sue grazie, ma spesse fiate sopra l'intere comunanze, e sopra l'intere città copiosi tramandò i beneficj, e grandissimi. Più oltre vi potrei dire, che tutta insieme la nostra Toscana provincia nelle procelle, e ne i

ma-

marosi, che per tanto tempo hanno l'Italia travagliata, e scossa; a i non men forti, che prudenti pareri del Principe Gio: Carlo ascriver sene debbe in qualche parte la gloria; ma perchè lodar non si puote colui, che ben consiglia, che maggior pregio non ne rid ndi al Signore, che ottimamente adopra, appresso di voi tutti meriterò scusa, se io non ne parlo; che la generosa modestia di chi m' ascolta il favellarne mi toglie. Questo dirò io bene, che dal grido di sua fortezza mosso Filippo Quarto Re delle Spagne, in luogo dell'Infante Don Carlo sopra tutte le sue armate navali il fe generale Capitano. Udiste, ascoltanti? Filippo Signore d' una Monarchia, che in tutte quattro le parti, onde il mondo è diviso, si distende, ed allargasi, del cui giro niuno altro è giusto misuratore, che il Sole, che nè pure un momento trascorre, che alcuna parte non illumini co' suoi splendori, di tutte le forze marittime al Principe Gio: Carlo consegnò la direzione, e l' assoluto comando, cioè a dire in sua balìa rimise quel vincolo, che gli sparsi membri di sì gran corpo unisce, e collega, nelle cui mani finalmente ripose quell' armi, onde in tempi pericolosissimi la somma delle cose pendea. Nè vi faceste a credere, che oziosa ne rimanesse la spedizione, conciossiachè appena ne giunsero in Toscana le novelle, che subito il Principe anelante di correre per così nobile arringo alla gloria, si mise in ordine per l'esercizio di sua maggioranza. E' la milizia

lizia marittima oltre ogni credere pericolosa, e difficile, e di quanto nelle difficoltà sopra la terrestre s'avanza, di tanto s'avvantaggia poi nella gloria. Essere esposto in ogni tempo, in ogni luogo forse è comune coll'altra, ma il combattere poi, oltre alla forza degli avversarj, colla rabbia de' venti, ingaggiar battaglia con gli elementi medesimi, congiurando bene spesso a i suoi danni e l'aria commossa, e l'acqua incostante, pugnar talora colla stessa natura, che con agguati nascosi o di scogli, o di secche, o di vortici n'assalisce, solcare con numeroso naviglio fastosamente l'Oceano, ed in breve d'ora con forzata fuga abbandonato da tutti rimaner solo, cose tutte son queste, che richieggono un valoroso coraggio, una straordinaria fortezza, quale era quella del nostro Principe. E certo con fortunato augurio aveva egli fin da i primi anni vestito l'abito dell'Eminentissima, e Sacra Religione di S. Giovanni, di quella, che per lo spazio di tanti secoli, comechè ella assaglia ogni giorno i nemici di nostra Santa Fede, è usa su i mari a contare le vittorie col numero de' combattimenti. Sciolse finalmente da' Toscani lidi l'armata, per la quantità delle navi grandissima, per la condizione del Condottiero maggiore; Don Melchiorre Borgia, Giannettino d'Oria, il Conte di Linares, i Duchi d'Abrant, e di Civida reale, il Principe Federigo de' Lantgravj dell'Asfia, tutti usi a reggere delle grandi armate l'imperio, con altrettanta prontezza quivi stavano

vano d' ubbidire apparecchiati, quanta altrove mostrata aveano baldanza di comandare. Scorse il Principe tutte le coste di Spagna, e senza il rischio del combattere, la gloria riportò d'aver vinto, avvegnachè l'oste nemica, benchè di valorose genti composta non volesse cimentar seco l'esito incerto d'una battaglia, onde si stette nella sicurezza de' porti. E dove mal accorto mi fe trascorrere la veemenza del dire? errai, Signori, errai. Uscì del porto di Barcellona una squadra di Catalani vasselli, ma per sottrarsi con subita fuga nelle tenebre della notte dagli assalti del Principe, non istimando, che le rocche, ed il porto le fossero contro la sua coraggiosa fortezza difesa bastante. Fuggirono adunque le navi, scemando al nostro eroe la preda, ma non la gloria. Egli sotto i forti, sotto i ripari di ribellante popolo Barcellonese dentro allo spazio delle nemiche artiglierie combattuto senza altro schermo, che di suo ardimentoso coraggio, osò gettar l'ancore, dimorarvi senza danno, e ne partì con vittoria, l'altrui fellonia confondendo colla fortezza del suo petto magnanimo, gli altrui consigli superando coll' ardimento del suo cuore invittissimo. Assicurato oramai da ogni schiera nemica il mar di Spagna, comechè la sua maggioranza per regio volere per grande spazio dentro a terra si distendesse, volse l'animo a provvederne le piazze. Roses, e Tarragona il diranno da' suoi provvedimenti rendute sì forti, che per la lunga stagione da ogni assalto nemico

cer-

certiſſimo s' aſſicurarono lo ſcampo. Due valoroſi Marcheſi di Torrecuſo, e di Mortara, che all'eſercito in quei paeſi comandavano, ben lo conobbero eſſi, avendo colle milizie ſottopoſti al Principe lor medeſimi, udirono le ſue generoſe riſoluzioni, ammirarono la ſua forte condotta. Con certe dimoſtrazioni del Re ſuo cugino per l'aggradimento del ſuo ſervizio, colle acclamazioni di tutti i popoli, tornò finalmente il Principe Gio: Carlo in Italia, e giunſe appunto in Firenze in quei tempi, che s' inalberavano le Toſcane bandiere, le quali non mai altrove, che alla luce della giuſtizia ſpiegate, quaſi ombra inſeparabile ſeguir ſuole la vittoria. Non mi permette il breve tempo al comune uſo dell'arringare conceduto, ch' io vi racconti, Signori, quai raggi ci deſſe di ſua fortezza a noſtro favore, le ſeconde parti coſtantemente ſoſtenendo di tutto il governo, e perchè voi il ſapete, io il tralaſcio di buona voglia a maggiori coſe richiamato dall' ordine del preſo ragionamento. Che troppo anguſto ſpazio al noſtro fortiſſimo Aleſſandro era la nativa provincia, nè uguale eſſer potette, benchè di tanta ampiezza ella ſia, la Monarchia Spagnola; maggiore, cioè a dire quanto abbraccia il giro tutto grandiſſimo di queſto globo terreſtre, il richiedeva, ed il conſeguì finalmente, mentre da Innocenzio Decimo Sommo Pontefice fu a quell' alto grado condotto, che nella Chieſa di Dio al primiero è più vicino, ed allora il Re Cattolico nel patrocinio
 di

di tutti i suoi regni, nella suprema Corte del Cristianesimo al Principe Cardinale Carlo di Toscana il diè per compagno. Sapeva bene quel Sommo Pontefice, che al Cardinalato il promosse, che per decreto dell' eterna Sapienza al sostegno del Tempio di Dio scegliere si dovevano i cedri più forti del Libano, cui tarma di viltade menomar non potesse giammai, onde non che ne' consigli, ove della cura pastorale sopra l'anime fedeli si tratta, e colà, dove alla propagazione della fede costantemente s' attende, volle, che il Principe Cardinale intervenisse, ma ben anco ne' più gravi affari, che sogliono venire fra mano a i Pontefici, sovente volte udir ne volle il parere, e poi sempre eseguirne il consiglio; vanto, a chi ben riguarda, grandissimo pel nostro Principe, che dell'altrui volontà potè sì altamente disporre. Ma che? oscuro rimane in lui fra il pregio delle sue azioni maggiori, che voi, ascoltanti, udirete con maraviglia, giacchè io raccontar non le posso senza stupore. Già sotto il peso della sua grave etade cascante veniva meno Innocenzio, e nella sua morte mancava al Cielo Cattolico l'Atlante, che il sostenesse. Giaceva appunto di quei giorni il Principe Cardinale oppresso da grave, e pericolosa malattia, e pure nulla curante della propria salvezza, con cuore volenteroso, la difficultà dell' impresa servendo in lui per istimolo del suo ardire, si mise in via per non mancare del suo aiuto alla nave di Santa Chiesa pericolante senza nocchie-

chiero fralle tempeste delle fazioni. Dio immortale, e che aita le recò, qual soccorso le porse? Egli, benchè non uso in simili affari, benchè languente in sì tedioso Conclave, pure colla destrezza delle maniere, colla veemenza del zelo, coll'avvedutezza della mente, colla fortezza finalmente dell'animo, amicizie s'accrebbe, gl'impedimenti troncò, l'ostinazione abbattè, le volontà discordi di cotanti elettori ad un sol volere ridusse, onde poi colla pienezza de' voti fu chiamato al reggimento della sbattuta nave il non mai a bastanza lodato Alessandro Settimo felicemente regnante, il quale cinto del gran manto, appena teneva la Sede del maggior Pietro, che subito agli altri gloriosi trofei, onde il nome del Principe Cardinale era adornato, l'insegne aggiunse di legazione per ricever la grande erede del Monarca Svezzese, che aveva dianzi con grande usura cambiato il reggimento de' popoli nel servigio di Dio, quasi formar volesse Alessandro della robusta fortezza del Principe Cardinale un aiuto gagliardo a quella pianta novella, ne' giardini della Cattolica Chiesa pur allora sorgente. Celebrossi pertanto in Roma il solenne trionfo di nostra Religione, glorioso per isspoglie così opime ritolte all' empio Lutero, ed il mio Principe con magnificenza n'accrebbe le maraviglie; conciossiachè l'albero d'eroica ortezza, che nel suo petto frondeggiava sì vioroso, fosse co i rami di real magnificenza inestato, onde insieme copiosi frutti ne produceva.

ceva. L' uso continuo d' una liberalità senza pari, lo splendore assiduo d' una corte numerosa ne possono essere altrui chiara testimonianza. E dove fu egli, che di suo magnifico trattamento non si favelli? Il ridice la Germania, colà dove egli per inchinare l' Imperadore suo zio, all' Altezza Vostra, Serenissimo Granduca, tenne compagnia; il gridano i regni di Spagna, che il conobbero, allorachè ei coll' armata a quei lidi approdò; il confermano le contrade di Lombardia, dove il nostro Principe per diverse cagioni sovente volte si fe vedere, e sempre ammirare; ad alta voce il confessano e la Città di Genova, e le Riviere, che il conobbero, quando con apparato veramente regio ei si fe incontro alla novella Reina di Spagna; Roma usa alle maraviglie sene rimembra con istupore. E che sto io da i lontani paesi a mendicarne le prove? Tutti i luoghi, che di sua privata ragione erano, con edificj vastissimi, con ameni giardini, con fossi, con laghi, con fonti arricchiti, accresciuti si veggono. Che più? L' aria, le mura di questa patria facendo eco sonora alle sue glorie, ne moltiplicano per infinite guise la fama, che stanca si riconobbe talora in ridire altrui il raccontamento di quei reali spettacoli dalla sua magnificenza generosamente apprestati, ove la poesia, la musica, l' architettura con generosa gara contendevano fra loro di maggior perfezione. Il giorno mi vien meno, ascoltanti, la materia non già, se io di tutte sue magnanime geste tesser pre-

tendo

tendo l'encomio dovuto, onde tutte a tralasciarle costretto sono, che benchè grandissime dal Principe Cardinale, che sempre ne meditava delle maggiori, erano stimate per nulla. Nato di così alti lignaggi, del valor dimostrato nella sua giovinezza non faceva conto; che tante persone goduto avessero i frutti di sua fortissima protezione, pregiava per nulla; essersi con invitto coraggio in servigio adoperato del Monarca Spagnuolo, a lui sembrava piccola gloria; che il mondo tutto dalle sue azioni, mentrechè egli nell'Ecclesiastica dignità fu collocato, tratto ne avesse beneficio, a quell' anima fortissima parea poco; l' andar mostrando con atti continui di real magnificenza la grandezza del suo cuore in fortemente operare sempre costante, aveva per niente; onde nell'ultime ore del viver suo con un' azione di tutte l' altre sue grandissime di gran lunga maggiore, additar ne volle sua costante fortezza, che quasi torre in alto valore fondata, e ferma non crollò giammai la cima pel lo spirar de' venti. E' la morte, uditori, fra tutte le cose, che spavento n' arrechino, la più terribile; questa ardì pure il Principe Cardinale a viso aperto fortemente incontrare, onde a colui, che tutto pauroso, e tremante, della vicinanza di essa gli diè contezza, con cuore intrepido grazie rendè, e senza cambiamento di volto ad aspettarla s' accinse. Quindi a poche ore il suo fortissimo spirito risegnato nelle mani del grande Iddio degli eserciti, andò a godere nel

Cie-

Cielo il trionfo, che le ſue fortiſſime geſta guadagnato s' erano in terra. Nel Cielo, uditori, che per detto della ſapienza non errante di Dio, alla forza ſoggiace, ed il rapiſcono coloro, che fortemente adoperano. Abbia fine adunque il noſtro pianto, trovi termine il noſtro cordoglio; più nobil tributo, che di lagrime, da noi richiede l' anima grande del mio fortiſſimo Principe. L' eſempio di ſua fortezza riſvegli in noi la coſtanza, queſta togliendone ogni nube di duolo, faccia sì, che libera la mente riconoſcer poſſa lo ſplendore di queſta luce novella, che laſsù fiammeggia nella più alta parte del Cielo, cinta di mille raggi, a guiſa di quella nave d' Argo, che dal Principe Cardinale con generoſo penſamento fu traſcelta per idea di ſue fortiſſime azioni. Queſta coronata di ſtelle altrui n' avvertiſce, che avanti di giugnere alla celeſte magione con invitta fortezza, in una ondeggiante marea, fra i replicati colpi di fortuna, e di morte *vaſtum prius æquor arandum eſt.*

IL FINE.

TAVOLA

Di quanto ſi contiene in queſto Quarto Volume.

Si ſtampi.
Orazio Mazzei V. G.

Si ſtampi.
M. Fr. B. Bernardi Min. Conv. Vic. Gen. S. O. Flor.

Si ſtampi.
Filippo Buonarruoti Sen. Aud. di S. A. R.

